ALBERTO STRATICÒ

NEL MONDO DEI FANCIULLI

LETTURE

PER LA

QUINTA CLASSE ELEMENTARE MASCHILE

MESSINA
CRUPI & MUGLIA
EDITORI

1899

PREFAZIONE

Mi son messo a scrivere alcuni libri di lettura per le scuole elementari, con la piena coscienza delle difficoltá che presenta tale impresa.

È vero che, dopo le discussioni fatte su simile argomento in quest' ultimi tempi, e dopo le magistrali relazioni presentate dalla commissione centrale per la revisione de' libri di testo a S. E. il Ministro della P. I., in qualcuna delle quali s'accenna agli autori la via per la quale possano essere utilmente volte le loro fatiche, il cómpito di scrivere di tali libri riesce ora piú agevole, perché si conosce almeno quali, per consenso generale, ne debbano essere gl' intenti, il metodo, il contenuto e la forma. Ma resta pur sempre la difficoltá di tradurre in atto le dette norme, per cui si richieggono nell'autore: sicura conoscenza della natura psichica del fanciullo; conoscenza del mondo in cui questo vive, e quindi del patrimonio di cognizioni che giá possiede e di quelle nuove di cui abbisogna; conoscenza, se non ampia, scientificamente precisa delle nozioni a cui s' ha da accennare nel libro; e infine, non dico sentimento e gusto d'arte, ma almeno attitudine a trattare con una certa sicurezza la patria lingua.

Io ho bandito da questi miei libri il metodo deduttivo, dogmatico che, se riesce agevole a chi scrive, non ha efficacia alcuna per l' educazione de' fanciulli. Nello accenno alle cognizioni varie, son partito dall' osservazione reale delle cose e de' fenomeni, per condurre naturalmente gli alunni a quel grado di generalizzazione di cui sia capace la loro mente in quella data etá e classe; per l'educazione de' sentimenti, son partito dal fatto — compiuto sempre da piccoli personaggi in azione, i quali facciano piú che non dicano, e operino

piuttosto il bene da imitare che il male da sfuggire — per giungere induttivamente alle massime morali, di estensione minore o maggiore, secondo il grado di sviluppo psichico degli alunni, a cui il libro ha da servire.

Convinto che scopo principale del libro di lettura debba essere l'educazione del cuore, ho bandito da esso tutte le cognizioni riservate alla viva voce del maestro o ad altri libri di testo speciali, se ne togli qualche accenno a personaggi storici, fatto però soltanto con intento morale; e ho procurato « che fiorissero sul cammino del fanciullo, nel giardino del suo libro gradito, la temperanza, la modestia, la probitá, la schiettezza, la necessitá e dignitá del lavoro, gli affetti di famiglia e di patria, la pietá per gl'infelici, la fraterna uguaglianza di tutti gli uomini, ecc. ecc. » Il contenuto morale d' ogni libro è quindi disposto con un piano prestabilito,(1) *in cui trovan conveniente luogo: i sentimenti che si riferiscono alla* morale della persona sociale, *ossia ai doveri di conservazione e di perfezionamento verso sé stessi; alla* morale della famiglia, *ossia ai doveri de' coniugi tra loro, tra i genitori e i figli, tra i fratelli e le sorelle, tra i congiunti, verso i servi; alla* morale del comune, *ossia ai doveri verso il maestro e tra i condiscepoli nella scuola, a quelli di simpatia, uguaglianza, confidenza, gentilezza, cortesia, amicizia, giustizia, solidarietá e beneficenza tra gl'individui dello stesso comune; alla* morale della nazione, *ossia al dovere di conservarla libera, indipendente, una, di conservarne il genio, le arti, la letteratura, le tradizioni, di rispettarne le istituzioni e osservarne le leggi, di accrescerne la ricchezza col lavoro nazionale, coi commerci e con le industrie; alla* morale dell'umanitá, *ossia*

---

(1) Veggasi, in fine, l'indice metodico.

al dovere di rispettare i dritti degl'individui delle altre nazioni, d'aiutarli, d'incivilirli occorrendo, d'amarli; e, infine, i sentimenti che si riferiscono alla morale religiosa, *ossia alla pura idea d'un Dio supremo, escluso ogni criterio dogmatico o intento confessionale: doveri tutti che vengono esercitati nella famiglia, nella scuola, nel contado o nella cittá, i quali formano il piccolo mondo de' fanciulli. Ma il racconto delle azioni atte a educare i detti sentimenti non è fatto in modo sistematico, né l'esecuzione di tutte le azioni stesse è affidata a uno o due piccoli protagonisti, tipi di perfezione, che finiscono per diventar presto stucchevoli agli alunni: è fatto invece con la varietá richiesta dalla mobile fantasia de' fanciulli, e vi son presentati molti e diversi piccoli protagonisti, sí che quasi ogni racconto ne abbia uno o piú, e possa star quindi da sé.*

L'amore alla varietá, però, non m'ha sconsigliato dal disporre in ordine di tempo gli argomenti su cui si deve esercitare l'attenzione degli alunni, in modo che, presumibilmente, in ogni mese dell'anno scolastico i fanciulli trovino menzionati nel libro di lettura gli avvenimenti e i fenomeni da osservare nel mese stesso.

Ho detto che ho bandito da' miei libri le cognizioni che debban essere impartite dalla viva voce del maestro, o debban trovar luogo in libri di testo speciali; ma bisogna fare un'eccezione per l'insegnamento delle « nozioni varie » richieste dai vigenti programmi per le scuole elementari. Poiché non è ammissibile un testo speciale per l'insegnamento di tali nozioni, che deve aver sempre carattere occasionale, e poiché non tutti gl'insegnanti — sia detto ciò con tutta la stima ch'io ho per la benemerita classe degli educatori del popolo — sanno da sé stessi cercare e trovar le occasioni per tale insegnamento, è necessario che queste vengano loro of-

ferte dal libro di lettura. Ma non si creda di trovare a questo fine ne' miei libri de' capitoli speciali che trattino a fondo, con forma espositiva, di queste o quelle tra le dette nozioni: queste sono invece compenetrate, senza parere, nei raccontini aventi per iscopo l' educazione morale, e vi sono soltanto accennate, come spontanee e necessarie in quel dato luogo. Al maestro si lascia il cómpito di far osservare agli alunni gli oggetti e i fenomeni reali accennativi, di svolgere, completare e ordinare le dette nozioni.

Circa alla forma, pur conservando alla prosa la sua ordinaria andatura, mi son studiato di renderla piana e agevole, evitando i periodi involuti, le metafore e le forti ellissi, i vocaboli fuor dell'uso comune, l'abuso degli aggettivi e tutto quanto ponga il senso del discorso dietro difficoltá che sono per il fanciullo impenetrabili. Non ho creduto di creare, come han fatto alcuni autori di libri di lettura, una prosa speciale per i fanciulli, tutta convenzioni e tenerume, che realmente non si parla loro, né vien da essi parlata: ai fanciulli si parla la lingua dell'uso comune e generale, e in quella lingua essi parlano a noi, e basta quindi sfuggire le difficoltá sopra accennate e quelle rabberciature classiche che taluni ancora non si decidon di lasciare, per essere intesi da loro.

I pochi componimenti poetici messi qua e lá, o per fissar meglio alcune cognizioni o per insistere sulla educazione di questo o quel sentimento, non sono miei. Ho cercato di farne una scelta giudiziosa tra quelli piú adatti per brevitá, per chiarezza ed efficacia, non disgiunte da una certa eleganza ed armonia.

Con la guida di tali criteri ho scritto questi miei libri: ai competenti il giudicare sino a che punto io sia riuscito nell'ardua impresa.

A. STRATICÒ

Una scampagnata

Amedeo Benedetti era in campagna da circa un mese con la propria famiglia, la quale soleva andarci tutti gli anni verso i primi d'ottobre per villeggiare e per attendere alla raccolta delle varie frutta, facendo poi ritorno in paese dopo la vendemmia, quando si riaprivano le pubbliche scuole. Amedeo era stato promosso in quinta classe con ottimi punti, e perciò i genitori gli permettevano che durante le vacanze si divertisse a suo bell'agio.

Egli, da che era in campagna, aveva invitato l'un dopo l'altro parecchi de' suoi compagni di scuola a passare una giornata in sua compagnia, e c'erano andati Ruggieri, Corica, Romizi, Valentini e Occhino. Ma allorquando si dette principio alla vendemmia, volle invitarne molti in una volta, cioè tutti quelli che potevano andarci. Avutone il permesso dai genitori, impiegò quasi una giornata intera a scrivere letterine d'invito, che poi mandò a' suoi compagni a mezzo d'un contadino che conosceva l'abitazione di tutti.

Tra gl'invitati c'era Muzio Cirilli, il quale pensò di riunire i compagni che dovevano recarsi da Benedetti in unica comitiva. Si mise in giro quindi per il paese, e a tutti dette convegno presso una

chiesetta situata fuori l'abitato, per le ore sette del mattino seguente.

All'ora fissata, la comitiva era davanti alla chiesetta, pronta a partire; ma vi mancava proprio Muzio Cirilli, colui che aveva organizzata la partenza in massa, e che si sarebbe dovuto trovare lí per il primo. Qualcuno cominciò a impazientirsi e a mormorare contro di lui, e Rebecchi disse:

« Giacché non è venuto ancora, partiamo. Peggio per lui se dovrá venir solo. »

Ma non aveva finito di dir queste parole, che si sentí un *chicchirichí!* cosí forte, che tutti si volsero a guardare dalla parte d'un masso che si trovava presso la chiesetta, da cui pareva fosse uscito il canto del gallo; e mentre i giovinetti si guardavano tra di loro, si sentí un latrato, come se dietro il masso ci fosse un cane, e poi un miagolío.

Allora tutti scoppiarono a ridere, perché capirono che lá dietro stava nascosto Cirilli, il quale sapeva imitare le voci di quasi tutti gli animali domestici. Difatti, Cirilli sbucò dal suo nascondiglio serio serio, s'avvicinò ai compagni, e brandendo una spada di legno fatta da lui stesso, gridò:

« In riga! S'ha da camminare militarmente, in ordine perfetto, o guai a voi! »

I compagni continuavano a ridere; ma pure gli ubbidirono, e ben presto s'allinearono di fronte, per due, pronti a eseguire i comandi del loro capitano.

« *Fianco destro — destr! — Plotone avanti, marc!* » gridò Cirilli; e tutti mossero con passo cadenzato, con la testa alta, come s' eseguissero sul serio gli esercizi militari. Avevano però fatto appena un centinaio di passi, che il capitano si mise a correre lasciando dietro i suoi soldati, i quali ben

presto ruppero le file, e si dettero a sgambettare lungo la via che conduceva al casino d'Amedeo Benedetti, distante dal paese poco piú di tre chilometri.

La giornata era splendida. Per la via si vedeva molta gente che andava in campagna con arnesi da vendemmia, e s'incontravano anche di quelli che, a quell'ora mattutina, ne tornavano di giá con carichi d'uva o di mosto.

I ragazzi chiacchieravano allegramente tra di loro, e affrettavano il passo per giungere presto nel casino del loro amico. Quando furono a poca distanza da esso, videro Benedetti che andava loro incontro col padre, e allora si misero a correre tutti quanti.

L'incontro fu assai cordiale. Il padre di Benedetti accarezzò a uno a uno i compagni del suo figliuolo, e si mosse verso il casino circondato da loro. Quando stavano proprio per giungervi, Muzio Cirilli fece uno de' suoi *chicchirichí!*, facendo ridere, non solo i compagni, ma anche il signor Benedetti.

I ragazzi si recarono a vedere, prima d'ogni altra cosa, la vendemmia, che si faceva nella vigna posta a poca distanza dal casino. Dopo d'aver osservato come le vendemmiatrici cogliessero l'uva riempiendone i cesti, che venivano da alcuni operai vuotati nelle bigonce, si recarono nella tinaia e poi nella cantina, osservando le pigiatrici, i torchi, i tini, le botti ecc., e ricevendo molte spiegazioni dal signor Benedetti sulle operazioni occorrenti a trasformare l'uva in mosto e poi in vino.

Nella tinaia Muzio Cirilli ne fece una delle sue. Con succo d'uva nera si dipinse i baffi lunghi quasi

sino all'orecchie, e siccome sapeva imitare, non solo la voce degli animali, ma anche la voce e i gesti delle persone piú note del paese, cosí cominciò a parlare e a muoversi precisamente come il medico condotto, facendo sbellicar tutti dalle risa. Non ch'egli facesse ciò per mettere in burla il dottore, ma cosí soltanto per scherzare e far ridere gli a-

mici. Ed egli stava serio, impettito, come se non si ridesse per ciò che faceva lui. Tutt'a un tratto poi corse a una fonte lí vicina, si lavò la faccia, e tornò sorridente presso i suoi compagni.

Intanto s'era fatta l'ora della colazione, e il signor Benedetti invitò i ragazzi a recarsi nel ca-

sino, dov'era apparecchiata per loro una gran tavola. Si mangiò da tutti con appetito, e l'allegria non mancò certamente. Quand'erano in sul finire, sentirono intonare un bel canto dalle vendemmiatrici e dagli operai, il quale accrebbe l'allegria della comitiva.

« Com'è dilettevole assistere alla vendemmia! » disse Occhino.

« È dilettevole per tutti, » rispose il signor Benedetti che sedeva in capo di tavola, « ma piú per gli agricoltori, i quali ora raccolgono il frutto delle fatiche sostenute durante l'anno. I guadagni dello onesto lavoro, ragazzi miei, non solo fanno accrescere la stima di sé stessi e la perseveranza a proseguire a lavorare, ma apportano all'animo soddisfazione e letizia. Ecco perché chi lavora è quasi sempre dignitoso, sereno e lieto. »

Dopo la colazione, i ragazzi si trattennero circa un'altra mezz'ora nel casino, e poi presero commiato dal loro amico Benedetti e dal padre, e si avviarono per il ritorno in paese.

A metá strada, furono spettatori d'un fatto che li mosse a compassione, ma che fece mostrare la bontá del loro cuore. Una povera contadina tornava dalla campagna con un canestrino d'uova che, non si sa come, le sfuggí di mano. Le uova andarono rotte per terra, e la contadina si mise a piangere, dicendo che dalla vendita di esse avrebbe dovuto ricavare il pane per i propri figliuoli. Allora Muzio Cirilli per il primo, vuotando le tasche dei tre soldi che aveva e facendoli ballare nel proprio cappello, invitò i compagni a dare qualche moneta per la povera donna. I ragazzi della comitiva erano in tutto ventidue, e non tutti ave-

vano denaro in tasca; ma ciò nonostante si raccolsero in un momento piú di due lire, che furono consegnate alla donna, la quale non rifiniva di ringraziarli e d'invocare su di loro le benedizioni del Signore.

Cosí que' giovinetti fecero ritorno nelle proprie case contenti, non solo d'essersi divertiti e d'avere appreso utili cognizioni sul modo di fare il vino, ma d'avere anche fatta un'azione caritatevole.

Un buon figliuolo

Le scuole s'erano riaperte da pochi giorni. Il maestro della quinta classe stava facendo alcune spiegazioni agli alunni, quando fu picchiato all'uscio.

« Avanti! » gridò il maestro.

Entrò un ragazzo tutto ansante e smorto in viso, che disse:

« Signor maestro, permetta che mio cugino Rodolfo Lionetti venga in casa. Il padre s'è fatto male mentre lavorava! »

Lionetti, ch'era seduto al primo banco, guardò prima il cugino, poi il maestro, divenne pallido pallido, e scoppiò poi in pianto dirotto.

« Va' a vedere di che si tratti, Lionetti, e non piangere, » gli disse il maestro, il quale s'era alzato súbito, e gli s'era avvicinato accarezzandolo. « Può darsi benissimo che sia cosa da nulla: va' pure, e fatti coraggio. »

Ma non aveva il maestro finito di dir queste parole, che Lionetti, lasciati sul banco libri e quaderni, era giá corso a casa anche senza berretto, cosí come si trovava.

Il maestro trattenne un po' il cugino ch'era an-

dato a chiamarlo, e seppe da lui che il padre di Lionetti, mentre lavorava con altri operai in una cava di pietre, era rimasto ferito gravemente al viso per lo scoppio d'una mina, ed era stato trasportato a casa privo di sensi da alcuni suoi compagni di lavoro.

« Pover'uomo! » esclamò il maestro, assai afflitto. Tutti gli alunni, che avevano appresa la triste notizia con dolore, avevano il viso atteggiato a grande mestizia.

Il cugino di Lionetti, presi i libri, i quaderni e il berretto di questo, se n'uscí anche lui in fretta.

« Pover'uomo! » ripeté il maestro tornando al suo tavolino. « Auguriamoci che non sia ferito gravemente, e che possa quindi guarire: se no, che disgrazia sarebbe per la povera famiglia del vostro compagno! Il poveretto era andato a guadagnare un tozzo di pane per i suoi figliuoli, sottoponendosi a un lavoro ben duro, e gli è capitata per giunta una sventura!

A quanti pericoli s'espone la povera gente, ragazzi miei, per guadagnare da vivere! »

Il resto della lezione non si poté fare per quella mattina, perché maestro e alunni non parlarono che della disgrazia toccata al padre di Lionetti, e all'uscita vollero andare tutt'insieme a fare una visita al povero ferito.

Lo trovarono a letto con la faccia coperta quasi tutta di bende, e che mandava appena un leggiero lamento. La moglie e i figli, piangendo ancora a calde lacrime, gli stavano intorno con altre persone del vicinato.

Lionetti, quando vide il signor maestro e i suoi condiscepoli, si mise a piangere piú forte, con sin-

ghiozzi che straziavano il cuore, e riuscí impossibile di consolarlo.

I visitatori seppero che il pover'uomo forse non correva pericolo di morte; ma che i medici avevano detto che sarebbe rimasto cieco di tutt'e due gli occhi! Tornarono a casa col cuore straziato, continuando a pensare alla sventura toccata a quell'infelice famiglia.

*
* *

Era passato un mese dalla sventura toccata alla famiglia di Rodolfo Lionetti, quando una mattina questi si presentò a scuola, ove d'allora non s'era piú veduto, dicendo al signor maestro:

« Io non potrò piú frequentare la scuola, signor maestro, perché mi tocca di lavorare per la famiglia. Come sa, il mió povero babbo è rimasto cieco, e non è piú buono a nulla: io sono il maggiore de' figliuoli, e dovrò contribuire al sostentamento di lui e de' fratellini. La mamma guadagnerá pure d'oggi innanzi, perchè ha trovato da lavorare in una fabbrica di fiammiferi: io farò il garzone di bottega d'un fabbro-ferraio nostro amico, che mi ha offerto, per ora, una lira al giorno. »

Il maestro, che l'aveva ascoltato con vivo interesse, gli rispose con voce commossa, prendendolo per mano e accarezzandogli la testa:

« Bravo, il mio Lionetti, che ha súbito compreso quale fosse il suo dovere, dopo la disgrazia toccata al padre! Sí, ragazzo mio, lavora per il tuo genitore e per i tuoi fratellini, sii sempre buono come sei stato finora, e diventerai un cittadino esemplare, meritevole delle lodi e dell'ammirazione di

tutti, felice nella tua coscienza, per aver operato il bene. Bravo! Bravo! »

« Addio, signor maestro, » disse allora Lionetti, con le lacrime agli occhi.

Il maestro l' abbracciò, e lo baciò piú volte in fronte, con gli occhi inumiditi.

« Addio! » ripeté Lionetti piangendo, rivolto a' suoi compagni.

« Addio, a rivederci, caro Lionetti! » risposero quasi a una voce i ragazzi fortemente commossi.

La madre

Ov' alti rischi fervono
Vieppiú la madre ardita
Pel frutto di sue viscere
Pronta è a donar la vita.

Ella, se fera scoppia
Divoratrice vampa,
Verso la cuna avventasi
E il pargoletto scampa.

Se il picciol piede illusero
Di cupo rio le sponde,
La madre piomba rapida,
E il tragge, o muor nell'onde.

Ella, se il figlio palpita
Tra infetto aere tremendo,
Tenta i suoi di redimere
Le piaghe a lui lambendo.

Se patria e tutto invadono
Empie, omicide squadre,
Stringe i suoi figli, e impavida
Pugna per lor la madre. (1)

---

(1) S. Pellico.

La partenza del compagno

Emilio Burini aveva incominciato a frequentare la quinta classe; ma siccome il padre di lui, ricevitore del registro, fu trasferito pochi giorni dopo l'apertura delle scuole, così egli dovette partire con la famiglia per la nuova residenza.

Il giorno precedente a quello fissato per la partenza, Burini aveva preso commiato in iscuola dal signor maestro e dai condiscepoli, coi quali aveva passato un anno intero in quarta classe, e che gli volevano un gran bene, perché egli era buono, gentile, diligente e studioso.

Il maestro gli aveva detto:

« Nella nuova scuola che anderai a frequentare, troverai un maestro e de' condiscepoli che ti vorranno certamente bene come noi, perché tu sei un buono e bravo ragazzo. Continua sempre a esser tale, mio caro Burini, e anche da adulto troverai affetto e lodi da per tutto. Intanto t'auguriamo buon viaggio, e siam certi che tu ti ricorderai di noi, come noi ci ricorderemo di te. » E ciò detto, l'aveva abbracciato.

Anche gli alunni avevano abbracciato Burini, che se n'era andato con le lacrime agli occhi; ma pure Muzio Cirilli, all'uscita dalla scuola, aveva detto a' suoi compagni:

« Vi faccio una proposta. Burini partirá domattina col treno delle sette e mezzo, e la scuola si apre alle otto. Vogliamo andar tutti alla stazione per dargli di nuovo il buon viaggio? Alle otto potremo essere benissimo in iscuola. »

« Sì, sì, » avevan risposto quasi a una voce tutti i compagni.

« Ebbene, » aveva aggiunto Cirilli, « domattina alle sette e un quarto ci troveremo alla stazione. »

E dopo ciò, i ragazzi s'eran divisi per tornare nelle proprie case.

*
* *

Il mattino seguente, all'ora stabilita, tutti gli alunni di quinta si trovarono alla stazione, ov'era giá giunto assai prima Burini con la famiglia, la quale aveva dovuto quella mattina stessa fare la spedizione de' bagagli. Burini fu assai sorpreso nel vedervi giungere tutti i suoi compagni, e quando ne seppe la ragione, li ringraziò assai commosso. Anche i genitori di lui ringraziarono i ragazzi per la dimostrazione d'affetto fatta al loro figliuolo, stringendo a tutti la mano e accarezzandoli. E stando in attesa del treno, i ragazzi chiacchieravano con Burini e coi genitori di lui.

Il caso volle però che quella mattina il treno giungesse con un ritardo di oltre mezz'ora; ma di quel ritardo non s'accorse nessuno de' ragazzi, tant'era il diletto ch'essi provavano nello stare insieme con Burini in quegli ultimi momenti.

Quando il treno giunse, furono ripetuti con grande commozione gli abbracci d'addio e le strette di mano; e quindi il treno ripartí portando lontano il buon Burini, che continuò a salutare i compagni col fazzoletto, finché li poté vedere.

Allorché si mossero per andare a scuola, i ragazzi s'accorsero ch'erano passate le otto. Per non

giungervi con molto ritardo, giacché la stazione distava dal paese un chilometro e mezzo, affrettarono il passo quanto piú poterono, e fecero anche qualche tratto di corsa.

Il maestro, che a quell'ora non aveva visto ancora in iscuola nessuno de' suoi alunni, non sapeva che pensare, e li attendeva con una certa impazienza, dispiaciuto del ritardo. Erano giá le otto e mezzo, quando li vide giungere ansanti e sudati. Ma appena seppe la causa del ritardo, da severo si fece lieto in viso, e disse loro con voce amorevole:

« È vero che siete giunti con ritardo in iscuola, e avete quindi commessa una mancanza; ma io questa volta ve la perdono volentieri, anche perché la vostra mancanza è stata involontaria. Vi lodo invece per l'atto affettuoso verso il vostro compagno, atto che mostra come voi siate buoni di cuore, ciò ch'è piú importante che essere istruiti. Bravi, bravi, ragazzi miei! Sempre cosí. »

E dette principio alle lezioni.

Leggere meno e riflettere piú

Evaristo Freida, giovinetto che frequentava la quinta classe elementare, aveva acquistata una vera passione di leggere libri di racconti vari, di descrizioni di viaggi, piccoli romanzi educativi e simili, di cui era ricca la biblioteca della sua famiglia; e siccome faceva tali letture dopo d'aver preparate

le lezioni che gli assegnava il maestro, cosí il padre non gliele proibiva, anzi ne aveva piacere. Però desiderava che il figlio leggesse con profitto, perché gli pareva ch'egli ritenesse ben poco de' libri letti.

Un giorno pertanto lo chiamò a sé, e gli domandò:

« Quali letture hai fatto in questa settimana? »

« Ho letto *Le avventure di Pinocchio* del Collodi e cinque racconti del De Amicis. »

« Tutto questo in una sola settimana? »

« Sí, babbo, questo solo: non ho potuto leggere di piú, perché dovevo preparare anche le lezioni per la scuola. »

« Ma io voglio dirti che hai letto troppo, figlio mio. »

« Come, troppo?!... Ma non è meglio studiar molto che poco? »

« Sí, è meglio studiar molto; ma leggere non vuol dir sempre studiare, perché chi legge assai e riflette poco, dalla lettura ricava scarso o nessun profitto. Scommetto che, delle moltissime cognizioni sparse nelle pagine da te lette in questa settimana, non ne ritieni alcuna, e allora tanto valeva il non leggere affatto. Tu devi leggere meno e riflettere piú, figlio mio. »

Il ragazzo non seppe che rispondere, e il padre proseguí:

« Gli uomini piú istruiti non sono i lettori instancabili d'ogni libro che cápiti loro per le mani, i quali leggono soltanto per passare il tempo, per non trovarsi soli con sé stessi, per procurare, diciamo cosí, un piacere sensuale all'immaginazione; ma quelli che sanno scegliere i libri da leggere, che li leggono con calma, che riflettono lungamente

sulle cose lette, in modo da assimilarle e trasformarle in succo vitale della loro mente. Conosco io delle persone che han letto e leggono con aviditá un numero infinito di romanzi, di libri di viaggi, di riviste e di giornali, e che ciò nonostante posseggono scarse cognizioni, hanno idee confuse, e non saprebbero aprir bocca sugli argomenti trattati dai libri da loro letti. »

« Si deve dunque leggere poco, babbo? »

« Intendiamoci bene, perché c'è pericolo ch'io sia da te frainteso: si deve leggere quanto piú si può, purché però s'abbia tempo di riflettere sulle letture fatte, in modo da trarne il massimo profitto. Questo non significa leggere poco, figlio mio, ma leggere bene e utilmente. Quando sarai adulto e inoltrato negli studi, saprai da te stesso scegliere i libri da leggere: ora è bene che tu ne chieda consiglio a me o al tuo maestro, invece di metterti a leggere qualunque volumetto della nostra biblioteca il quale attiri la tua attenzione.

Voglio aggiungere un consiglio pratico, seguendo il quale potrai ritenere meglio ciò che leggi. Quando la sera vai a letto, prima d'addormentarti, pensa alle letture fatte durante il giorno, facendone con la mente una ripetizione sommaria e riflettendoci ancora sopra; e lo stesso fa' la mattina appena svegliato e prima d'alzarti. E ciò potrai fare, non solo per quello che hai letto, ma anche per ciò che hai appreso dalle lezioni del maestro, dalle conversazioni con persone istruite, e cosí via. »

« Babbo, ti prometto che, d'oggi innanzi, seguirò i tuoi consigli. »

« E son certo che lo farai, » concluse il padre

accarezzando Evaristo, « perché sei stato sempre buono, ubbidiente e desideroso d'imparare. »

Il babbo non ha piú mantello....

Rosario Cardáno era un onesto muratore, padre di numerosa famiglia, che sostentava col lavoro delle proprie braccia. Egli lavorava da mattina a sera, non aveva vizi, era económico; ma con tutto questo giungeva appena a tirare innanzi. E si capisce bene: guadagnava al piú lire due e mezza al giorno, e i figli da mantenere erano sei, oltre sé stesso e la moglie! Pure i suoi piccini erano sempre vestiti decentemente, puliti, e tre d'essi frequentavano le pubbliche scuole. Per provvederli di libri, di quaderni e di quant'altro occorreva, il povero padre si sottoponeva a mille privazioni; ma faceva ciò molto volentieri, pur di vederli venir su buoni e istruiti.

Ora accadde una volta che il lavoro gli venne a mancare per piú giorni, ed egli si trovò in grandi strettezze, tanto da non poter rinnovare l'abito e le scarpe al figliuolo maggiore, Costanzo, che frequentava la quinta classe. Il povero ragazzo aveva giá i calzoni coi fondi consumati e con due rattoppature a' ginocchi, la giacca qua e lá sfilacciata, e le scarpe in cui entrava l'acqua da tutte le parti.

Rosario s'affliggeva a vedere in quello stato il suo figliuolo, e si lambiccava il cervello per trovar modo come rivestirlo; ma finalmente trovò il mezzo d'uscirne.

Egli l'anno prima aveva acquistato per sé un bel mantello nuovo che d'inverno, non solo lo riparava dal freddo, ma serviva a coprirgli gli abiti

un po' troppo vecchi, quando usciva per recarsi al lavoro e quando ne tornava, ovvero quando si recava nei dí festivi a fare una passeggiata o a sbrigare qualche affare. Ebbene, pensò di vendere il suo mantello per acquistare l'abito e le scarpe al suo figliuolo. — Io — disse tra sé — son forte, e resisto piú di lui al freddo, e poi nessuno de' miei conoscenti baderá s' io abbia o no piú il mantello che m' han visto tante volte; ma quel povero figliuolo potrebbe prendere un malanno mal vestito com' è, ed è inoltre esposto alla berlina de' suoi compagni di scuola. —

Era di domenica, quando Rosario, ch'era uscito la mattina assai presto, fece ritorno in casa verso le ore nove con un involto, che consegnò alla moglie dicendole:

« Qui ci sono l' abito e gli stivalini nuovi per il nostro Costanzo. Li ho comprati bell' e fatti, ma son certo che gli andranno bene. »

La moglie aprí l' involto, guardò l' abito e le scarpe, e poi domandò al marito:

« E com' hai fatto, Rosario?... »

« Ho venduto il mio mantello, » rispose lui sorridendo e mostrandosi contento dell' azione fatta. « Il nostro figliuolo aveva piú bisogno di me d'andare vestito bene: io del mantello posso fare ammeno per ora. »

La donna si sentí commossa, e non seppe che rispondere. Guardò amorevolmente il marito per un pezzo, e poi s'asciugò due lacrime col grembiule.

Quella mattina stessa Costanzo indossò l'abito e gli stivalini nuovi, e uscí tutto contento a fare una passeggiata per le vie del paese. Ritornato in casa all'ora del desinare, disse alla madre:

« Mamma, ora faccio una bella figura vestito a nuovo. Tutti i compagni di scuola che ho incontrato, m'han detto che l'abito mi sta molto bene. »

« E abbine cura, figlio mio, perché tuo padre ha fatto un gran sacrifizio per comprartelo, » gli rispose la madre. « Il babbo non ha piú mantello, Costanzo, per comprare a te l'abito e gli stivalini. »

« Come, mamma?... Non ha piú mantello?! »

« Sí, non ha piú mantello, perché l'ha venduto per rivestire te a nuovo. »

Il ragazzo rimase dolorosamente sorpreso a tale notizia, e spari subito dall'animo suo la gioia di avere l'abito e gli stivalini nuovi. Anzi, guardandosi, sentí come un rimorso d'avere spogliato il babbo per vestire sé stesso, e disse alla madre:

« Ma io non li voglio, mamma, l'abito e gli sti-

valini nuovi, se il babbo ha da stare senza mantello! Vado a levarmeli per restituirli al sarto e al calzolaio, riprendendo il mantello da colui che l'ha comprato. » E fece l'atto d'andarsi a spogliare.

« Oramai, figlio mio, non si può piú fare quello che tu dici, anche perché tuo padre non lo permetterebbe. Ammira piuttosto l'atto del tuo buon genitore, e mostragli la tua gratitudine coll'essere d'oggi innanzi piú buono e studioso. »

Mentre la madre finiva di dir queste parole, entrava in casa il padre. Costanzo gli corse incontro, e gli si gettò tra le braccia, baciandolo piú volte e ripetendogli:

« Grazie, grazie, babbo! »

Il brav'uomo tenne stretto al cuore per un pezzo il suo figliuolo, restituendogli i baci. Poi se n'andò nell'altra stanza, asciugandosi col dorso della mano una lacrima di consolazione.

La morte d'uno scolaro

Tra gli alunni che frequentavano la quinta classe, c'era Pasqualino Guerrieri, un bel ragazzo dai capelli biondi, dagli occhi celesti, bianco e roseo in volto. L'accompagnavano ogni giorno in iscuola, e l'andavano a riprendere, o il padre o la madre o tutt'e due insieme, facendogli sempre molte carezze e mostrando di volergli un bene sviscerato, di non pensare che a quel figliuolo, l'unico che avevano, di non vivere che per lui. E Pasqualino, come meritava l'affetto de' genitori, cosí meritava anche quello del maestro e de' condiscepoli, perché era buono, studioso, gentile con tutti.

Que' genitori, nobili e ricchi, i quali non s'oc-

cupavano che del loro figliuolo, e quel giovinetto cosí accarezzato che adempiva con tanta puntualitá a' suoi doveri, erano un bell'esempio per tutti in paese.

Ma la sventura volle che fosse distrutta la felicitá di quella famiglia. Una mattina Pasqualino non si recò a scuola, e si seppe ch'era malato. Si credette da prima che si trattasse d'un male leggiero; ma dopo due giorni il maestro, ch'era andato a visitarlo, annunziò alla classe che Pasqualino Guerrieri era malato gravemente, tanto da far temere una grande sventura!

Si figurino il dolore e le ansie de' genitori per la malattia del loro figliuolo!

Quando lo videro aggravarsi, il padre pareva forsennato, la madre pregava in ginocchio fervorosamente il Signore, e di tant'in tanto la casa risonava de' singhiozzi di tutt' e due, singhiozzi disperati che schiantavano il cuore. Ma, pur troppo, il male s'andava aggravando sempre piú, tanto da non lasciare speranza alcuna a' desolati genitori! Il medico stava in permanenza accanto al letto di Pasqualino, e cercava di dar loro coraggio; ma la mattina del quinto giorno da che il ragazzo era caduto malato, il dottore non poté nascondere un gesto disperato, che fece comprendere come il pericolo fosse imminente. Allora il padre si lasciò cadere su di una sedia a bracciuoli, singhiozzando in modo che pareva stesse per iscoppiare, mentre la madre gridava, in ismanie:

« Dottore, per caritá, salvi il figlio mio!... salvi il mio Pasqualino!.... Me lo salvi, dottore, me lo salvi!.... »

Il dottore, mentre si preparava a somministrare

al sofferente una nuova medicina, cercava di rassicurarla con parole evasive.

« Ma non c'è speranza dunque, dottore? » continuava, disperata, la povera madre, « non c'è speranza, dunque?... »

« Ma sí... speriamo!... » ripeteva il dottore, versando la medicina in un cucchiaio.

Pasqualino giaceva supino sul candido lettino, rialzato un po' sui cuscini. La sua bella testa dai riccioli biondi era piegata da un lato, e il suo viso bianco rivelava le sofferenze interne. Di tratt' in tratto apriva gli occhi, cercava di scuotersi, faceva un gesto con la mano; ma poi ricadeva nello stato di prima.

Il dottore cercò di fargli ingoiare la medicina; ma a stento riuscí a fargliene andar giú una minima dose. Allora fece un altro gesto disperato, e divenne piú mesto.

La madre era sempre in preda alla disperazione, e gestiva e parlava come fuori di sé. Invano alcune amiche presenti tentavano di consolarla. Curva sul suo figliuolo, come se volesse trasfondere in lui la vita propria, gli accarezzava i riccioli biondi, gli baciava lievemente gli occhi socchiusi, lo chiamava con voce sommessa e tenera; ma Pasqualino non mostrava di riconoscerla piú.

« Pasqualino!... Pasqualinuccio!... è la mamma che ti chiama.... Non mi riconosci piú, mio tesoro? » andava mormorando l'infelice, mentre gli sollevava una mano, e gliela baciava con le labbra tremanti. Ma Pasqualino non si moveva.

Poco dopo cominciò il rantolo dell'agonia. Tutti i presenti piangevano. La madre s'era inginoc-

chiata accanto al lettino, e ripeteva con accento straziante:

« Pasqualino!... Pasqualino!... »

« Morto! » disse poco dopo il dottore.

« Morto?!... Morto?!... » urlarono a una voce i genitori, precipitandosi sul figlio, stringendoselo tutt'e due al petto e tempestandolo di baci.

Ci volle del bello e del buono per riuscire poi a staccarli dal figliuolo e trascinarli nell'altre stanze. La madre gridava con voce straziante:

« No, nessuno me lo porterá via, nessuno, nessuno!... »

*
* *

La notizia della morte di Pasqualino giunse ben presto in iscuola, e portò in tutti la costernazione. Il maestro sospese súbito le lezioni, e licenziò gli alunni, dicendo loro che tornassero il giorno stesso alle ore sedici per andare tutt' insieme ad accompagnare la salma del defunto all'ultima dimora.

All'ora stabilita, tutti i ragazzi si trovarono in iscuola. I piú avevano l'abito nero, e il maestro vestiva proprio in lutto stretto, come se gli fosse morto un parente. S'ordinarono in fila, e mossero verso la casa del povero compagno morto, ove furono introdotti nell'ampia sala, in mezzo a cui era situata la bara.

La madre, in preda a forti convulsioni, priva di sensi, giaceva su d'un letto in un'altra stanza, assistita dalle amiche. Il padre, seduto sulla sedia a bracciuoli, gemeva in modo straziante.

Gli alunni si schierarono intorno alla bara col maestro, piangendo tutti. A un tratto, Valentini si

avvicinò al morto, e lo baciò in fronte, scoppiando in singhiozzi; e allora tutti i compagni imitarono l'esempio di lui, baciando l'uno appresso l'altro il volto freddo del povero Pasqualino. Anche il maestro, che fino allora aveva avuto soltanto gli occhi inumiditi, scoppiò a piangere forte, e andò a baciare il suo caro discepolo.

Poco dopo la salma era in istrada, seguíta da molta gente e anche dagli alunni di tutte le classi elementari del comune. Al camposanto il maestro di quinta disse poche parole d'addio al povero morto, e quindi ognuno fece ritorno nella propria casa, col cuore straziato.

Le spese di Giacomino

Nel paese si celebrava la festa del patrono, e c'era anche la fiera. I genitori d'Umberto e di Giacomino erano usciti soli per un affare importante, e avevano lasciati in casa i due figliuoli, con la promessa di condurli alla fiera al loro ritorno. Però Umberto, dopo circa mezz'ora ch'erano usciti i genitori, disse a Giacomino:

« Resta un po' solo in casa: io vado a fare un giro per la fiera, e tornerò súbito. Poi usciremo insieme col babbo e con la mamma. »

« No, voglio venire anch'io! » rispose Giacomino. « O tutt'e due, o nessuno! »

Ma Umberto gl'impose di rimanere in casa, e se n'uscí chiudendo l'uscio.

Giacomino si mise a gridare, a piangere, a battere i piedi; ma non ebbe lí per lí il coraggio di seguire il fratello, perché lo temeva. Egli non aveva che sei anni, e per giunta ne mostrava appena

quattro, tant'era basso e mingherlino, mentre Umberto ne aveva dodici sonati.

Poi s'acquietò, e si mise a passeggiare per la casa, pensando al da fare. Ora provava la tentazione d'uscire, ora gli pareva piú opportuno d'attendere; ma non sapeva decidersi. Andò a sedere allo scrittoio del padre, e da prima si mise a rovistare le carte che vi stavano sopra, e poi ne aprí il tiretto. Guardando gli oggetti in esso contenuti, vide un pacchetto di carte monetate, e cominciò a osservarle. Egli conosceva giá il valore di esse, perché sapeva leggere, e gli venne súbito un'idea: prenderne una, e andare alla fiera per comprare qualche oggetto.

Difatti, mise in tasca un biglietto da cinquanta lire, e uscí di casa. Non era ancora giunto alla fiera, che incontrò un fanciullo il quale frequentava come lui la prima classe, benché contasse giá otto anni, e l'invitò a recarsi con sé.

Dopo d'aver girato un po' e di non aver trovato nulla di suo gradimento da comprare, Giacomino si fermò col compagno ove si vendeva il bestiame, deciso di comprare una capra col suo capretto, che un uomo teneva attaccata a una cordicella. Pochi giorni prima aveva sentito dire dal padre che doveva acquistare alla fiera una capra lattante per i bisogni della famiglia, ed egli pensò che quella compra poteva farla lui. Onde, avvicinatosi all'uomo, gli disse:

« Mi volete vendere questa capra col capretto? »

L'uomo lo vide cosí piccino, alto un soldo di cacio, e gli rispose ridendo, credendo che volesse scherzare:

« Sí che gliela vendo. Ma ha lei i denari? »

« Quanto ne volete? » chiese Giacomino, mettendogli sotto gli occhi la sua carta da lire cinquanta.

L'uomo guardò la carta con sorpresa, guardò meglio il fanciullo, e gli disse:

« No, io non posso vendere a te, che sei cosí piccino. Tu certo compri senza il permesso de' tuoi genitori. »

« No, è incaricato dai genitori a comprare una capra, » fu pronto a rispondere il compagno di Giacomino, dicendo una bugia che questi non curò di smentire. L'uomo si mostrava ancora incredulo; ma i fanciulli continuarono a insistere tanto, che egli infine disse:

« Ebbene, giacché è proprio come dite voi altri, io cedo la capra e il capretto per lire venticinque. »

Giacomino gli porse la carta; ma l'uomo disse che non aveva da dargli il resto.

« Vado a cambiarla io, » fu pronto a dire il compagno di Giacomino, che s'allontanò correndo, e tornò poco dopo con dieci biglietti da cinque lire, consegnandone la metá all' uomo, che li intascò senza rimorso, perché proprio tanto costavano la capra e il capretto, e dando gli altri a Giacomino, che li mise in tasca per restituirli al babbo.

Giacomino un momento dopo tornò a casa, tirandosi dietro con la cordicella la capra, la quale era seguíta dal suo capretto. In quel frattempo erano tornati anche i genitori e Umberto, i quali stavano in pensiero per l' assenza di lui. Quando lo videro con quegli animali appresso, gli domandarono quasi a una voce:

« Dove l' hai presi ? »

« Li ho comprati, » rispose lui, mostrandosi contento dell' azione fatta.

« Comprati ?... Ma come ? » disse il padre.

E allora Giacomino gli raccontò per filo e per segno ogni cosa, convinto d' aver reso un servizio alla famiglia, la quale aveva bisogno d'una capra.

« Ecco il denaro che m'è rimasto, » disse infine, consegnandogli le venticinque lire che aveva in tasca.

I genitori, considerato che le altre venticinque lire erano state bene spese, e che il piccino aveva creduto di far loro cosa grata, si misero a ridere di cuore. Il padre, però, disse poi a Umberto:

« La mancanza piú grave l' hai commessa tu, che sei uscito di casa senza attendere il nostro ritorno, lasciandovi solo Giacomino. Egli ha fatto male

a prendere il denaro dal tiretto e a uscire dopo di te; ma è perdonabile, non solo perché è ancora piccino, ma anche perché credeva di fare una buona azione andando a comprare la capra. »

Il piú felice

Camillo e Ottorino, figli d' un modesto impiegato postale, una sera discorrevano cosí tra di loro, credendo di non essere uditi da alcuno:

« Oggi ho incontrato Alvisi, che aveva un altro abito nuovo, tutto di velluto: una vera magnificenza! » cominciò Ottorino.

« Eh, caro mio, quello lí è ricco, e ha tutto ciò che desidera! Noi abbiamo un abito solo, ed egli ne ha almeno cinque; noi non portiamo in tasca nemmeno un soldo, ed egli ha sempre il portamonete pieno; noi non abbiamo mezzi come divertirci, ed egli ha voláni e palloni bell' e fatti, trottole d'ogni specie, birilli e palle, bicicletta e altro e altro. »

« Che bella cosa esser ricchi! » disse Ottorino.

« È certo una bella cosa, » gli rispose Camillo; « ma è inutile per noi il pensarci. Il babbo deve lavorare per darci da vivere, e sai che la mamma dice sempre che lo stipendio di lui basta appena per i bisogni della famiglia. »

Ottorino, dopo d'essere stato un po' a riflettere, soggiunse:

« Se noi fossimo ricchi, io mi farei fare almeno dieci abiti, piú belli di quelli d' Alvisi; comprerei non solo i voláni, i palloni, la bicicletta ecc. come li ha lui, ma anche un carrozzino per me, tirato da un cavallino sardo, col quale anderei a fare delle passeggiate ogni giorno. »

« E oltre a ciò, » interruppe Camillo, « invece di mangiare due pietanze al giorno, ne mangerei quattro o cinque, e non mi farei mancare mai a tavola i dolci e il caffé. »

« Oh, io farei lo stesso! » rispose Ottorino, che si sentí venire l'acquolina in bocca. « Mangerei poi, non due volte al giorno come ora, ma tre e forse piú. »

* * *

In questo mentre i loro discorsi furono interrotti dal sopraggiungere del nonno, il quale aveva sentito tutto ciò ch' essi avevano detto dalla stanza attigua. Finse però di non aver sentito nulla, e sedendosi accanto a' nipotini, disse loro:

« Voglio raccontarvi un fatterello: statemi a sentire. »

I nipotini si posero ad ascoltarlo tutt' orecchi, e il nonno cominciò:

« Nel nostro paese viveva tempo fa un povero uomo, che faceva il facchino. Non aveva famiglia, ed era laborioso; ma ciò nonostante, talvolta guadagnava appena di che sfamarsi, perché non trovava da lavorare di piú. Una sera si trovò con un soldo solo in tasca, che non gli bastava certamente a comprare la cena; lo spese quindi a comprare lupini, che si fece versare in una tasca della giacca, mangiandoli a uno a uno mentre si ritirava al suo tugurio, e gettando vie le bucce lungo la strada. E frattanto andava pensando: — È ben dura la mia vita! Stare per le strade una giornata intera, lavorare peggio d'un asino, e non avere talvolta da comprare la cena! Io certo sono il piú infelice di

questa terra: ci sono tanti che, se non posseggono palazzi, poderi, tesori, non mancano mai almeno del necessario, anche se non lavorano per piú tempo; ma io faccio proprio una vita da cane, una vita insopportabile. No, non c'è nessuno che sia piú infelice di me! – E pensò a tanti suoi conoscenti ricchi o benestanti, e maledisse la sorte cosí avversa per lui.

Tra questi pensieri, era giunto presso il suo tugurio, quando s'accorse che un povero vecchio, storpio, lacero e scalzo, che l'aveva seguíto lungo la strada, andava raccogliendo per terra le bucce di lupini ch'egli v'aveva gettato, e le mangiava avidamente. Sorpreso, gli s'avvicinò domandandogli:

« Perché raccogliete quelle bucce? »

Il povero vecchio, rosso di vergogna, gli rispose con le lacrime agli occhi:

« Son digiuno da ieri, e mangio le bucce da voi gettate via, per calmare i morsi della fame. »

« Non avete parenti? »

« Son solo al mondo, buon uomo, e vivo della caritá pubblica, perché, come vedete, non posso lavorare. Oggi nessuno m'ha fatto l'elemosina. »

Il facchino ne fu commosso, e l'avrebbe aiutato volentieri, se avesse potuto; ma sappiamo che il poveretto non aveva il becco d'un quattrino. Poi gli domandò:

« E dove abitate? »

« Io non ho abitazione fissa, » rispose il vecchio: « dormo dove mi capita, cioè d'inverno nei portoni aperti, sotto qualche portico o, quando mi riesce di esserne accolto, in qualche rimessa o in qualche

stalla; d'estate, quasi sempre all'aperto, sulla nuda terra. »

« Il facchino allora pensò súbito che aveva fatto male poco prima a imprecare alla propria sorte, perché c' erano degli uomini molto piú miseri e infelici di lui: almeno egli aveva un tugurio ove ricoverarsi, era in condizioni di poter lavorare, e rarissime volte gli accadeva d'andare a letto senza cena. Ma quel vecchio!... E pensò a molti altri come lui, miseri, malati, abbandonati da tutti... e si sentí quasi felice del suo stato. Per quella sera poi, non potendo far altro, poiché faceva freddo, ricoverò il vecchio nel suo tugurio, dividendo con lui il suo misero letto. »

I nipoti avevano ascoltato attentamente il racconto del nonno, e s' erano commossi a sentire le miserie del vecchio storpio. Camillo disse:

« Quanti infelici ci sono, nonno! »

« Sí, ce ne sono molti, nipotini miei; ma voi non pare che abbiate posto mai mente a questo. Io ho sentito poco fa i vostri discorsi, e perciò v'ho voluto raccontare il fatto del facchino e del vecchio storpio. »

Camillo e Ottorino si guardarono sorpresi, non riuscendo a comprender bene dove il nonno volesse andare con le sue parole.

« Sí, » proseguí il nonno, « ho sentito entrambi invidiare le ricchezze del vostro compagno di scuola Alvisi, e desiderare abiti, giocattoli, carrozze, lauti pranzi e cosí via. Ma invece di badare a quello che possiede Alvisi, avete pensato che ci sono tanti bambini e ragazzi come voi, che vivono nella miseria e nello squallore, senza tetto, senza un cencio di che coprirsi, senza un tozzo di pane di

che sfamarsi? Voi avete una casa comoda, siete vestiti decentemente, non vi mancano mai la colazione e il pranzo, avete anche qualche mezzo per divertirvi: que' bimbi e que' ragazzi invece non hanno nulla, nulla! Se aveste pensato ad essi, invece che ad Alvisi, vi sareste sentiti felici, piú di quanto si sia sentito felice il facchino, dopo di aver riflettuto sulla miseria del vecchio storpio e su quella di tanti altri come questo.

Ricordatevelo, nipotini miei: per vivere felici, bisogna contentarsi del proprio stato, pur cercando di migliorarlo sempre col lavoro onesto. Chi nella societá invidia la sorte di coloro che siedono piú in alto di lui, si rende infelice, perché è agitato da un desiderio continuo che non può essere soddisfatto. Anche quelli che a noi sembrano felici, solo perché piú ricchi, se desiderano piú di quel che hanno, sono infelici come noi.

Il piú felice è colui che sa contentarsi del proprio stato. »

E dopo di ciò il nonno lasciò soli Camillo e Ottorino, i quali rimasero convinti di quanto egli aveva loro detto.

Egoismo e caritá

Odio l' allôr che, quando alla foresta
Le novissime fronde invola il verno,
Ravviluppato nell' intatta vesta
Verdeggia eterno.

Pompa de' colli; ma la sua verzura
Gioia non reca all' augellin digiuno;
Ché la splendida bacca invan matura
Non coglie alcuno.

Te, poverella vite, amo che, quando
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,
Tenera, l'altrui duol commiserando,
Sciogli i capelli.

Tu piangi, derelitta, a capo chino,
Sulla ventosa balza. In chiuso loco
Gaio frattanto il vecchierel vicino
S' asside al foco.

Tien colmo un nappo: il tuo licor gli cade
Nell'ondeggiar del cubito sul mento;
Poscia floridi paschi ed auree biade
Sogna contento. (1)

Gli orologi

Prospero aveva avuto in regalo dal nonno un bell'orologio d'argento per il suo onomastico, e non capiva ne' panni per la gioia. L'attaccò súbito al panciotto con una catenina che pareva d'oro, e l'andò a mostrare, non solo a' genitori e agli altri di casa, ma anche a tutti gli amici che poté incontrare per le strade quella mattina.

Il giorno seguente lo portò a scuola, tenendo la giacca sbottonata e un po' aperta, in modo che tutti potessero accorgersi ch'egli aveva l'orologio. Se n'accorse anche il maestro, che gli disse:

« È tuo quell'orologio, Prospero? »

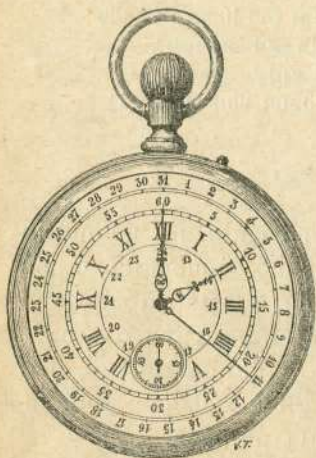
« Sissignore, » rispose il ragazzo, traendolo súbito di tasca e mostrandolo al signor maestro. « Me lo regalò ieri il nonno, per il mio onomastico. »

« Bene! » soggiunse il maestro. « Lo meritavi, perché sei stato sempre buono e studioso; ma non devi metterlo tanto in mostra per menarne vanto,

---

(1) G. Zanella.

perché, come sai, de' tuoi compagni due o tre soltanto hanno l'orologio, mentre molti altri meriterebbero d'averlo, e non l'hanno per ragioni facili a comprendersi.... »

Prospero si fece rosso, e stava per rimettere in tasca il suo orologio; ma il maestro gli s'avvicinò dicendogli:

« No, fammelo vedere meglio. » E, dopo d'averlo osservato, aggiunse: « È proprio un bell' orologio, un vero cronòmetro! »

« Che vuol dire cronòmetro, signor maestro? » domandò l'alunno Rebecchi.

« Tale parola si converrebbe a qualunque strumento misuratore del tempo; ma nell'uso si dá specialmente agli orologi di gran precisione, che determinano il tempo con somma esattezza. Dal modo com'è fatto, m'accorgo che l'orologio di Prospero è un cronòmetro. »

E il maestro, volendo prendere occasione da ciò per insegnare agli alunni altre nozioni sugli orologi, disse:

« Avete mai posto mente, ragazzi miei, al progresso fatto dagli uomini ne' mezzi d'avere la misura precisa del tempo? Voi ora vedete l'orologio di Prospero, ne vedete di piú complicati e precisi, e credete quasi ch'essi siano sempre esistiti cosí; ma quanti secoli ci vollero, perché gli uomini po-

tessero giungere a questo grado di perfezione nella costruzione degli orologi!

Allorché questi non s'erano ancora inventati, l'uomo non aveva altro mezzo come conoscere il tempo che guardando il cammino del sole e la posizione degli astri, come fanno ancora molti de' nostri contadini analfabeti; ma quando il cielo era coperto, si comprende facilmente che questo mezzo valeva un bel nulla.

La prima forma d'orologio dovette essere una asta piantata su d'una parete esposta a mezzogiorno o anche a terra, la quale segnasse con l'ombra il giro delle ore, su per giú come fanno adesso le *meridiane* od *orologi solari;* ma anche questo mezzo era inutile, quando il cielo era coperto. »

« Signor maestro, » interruppe Valentini, « nella facciata del nostro palazzo municipale c'è ancora una meridiana. »

« Sí, c'è ancora, e ce ne sono molte altre negli edifizi pubblici e privati de' luoghi abitati, perché esse, quando c'è il sole, segnano le ore con molta precisione; ma non potrebbero bastare da sé sole, e per tutti i casi, a' nostri bisogni. È per questo che si pensò poi di costruire gli orologi ad acqua, detti *clèssidre,* consistenti in due vasi di vetro posti l'uno sopra l'altro e in comunicazione tra di loro con un piccolo orifizio. Riempito il recipiente superiore d'acqua, questa scendeva da sé a poco a poco in quello inferiore, in modo da vuotarsi in un tempo stabilito, per esempio in un'ora.

Ma anche la clèssidra offriva degl'inconvenienti, specialmente per l'evaporazione dell'acqua de' recipienti; e allora si pensò di sostituire la polvere

all'acqua, avendosi in tal modo i cosí detti *orologi a polvere*, i quali erano molto in uso al tempo de' Romani.

Gli stessi orologi furono poi perfezionati, facendo in modo che la polvere o sabbia, passando dal recipiente superiore a quello inferiore, facesse girare una lancetta, la quale segnava le ore su d'un quadrante, quasi simile a quello degli orologi de' nostri tempi.

In seguito, alla polvere furono sostituiti de' contrappesi, poi de' congegni speciali formati con ruote dentate variamente unite tra di loro, e si giunse cosí infine agli orologi perfezionati che ora usiamo tutti.

Sapete che ne abbiamo ora di tutte le specie: orologi a ripetizione, a soneria, a sveglia, a pendolo e anche elettrici. »

« Noi abbiamo in casa un orologio a pendolo, signor maestro, ove un cucúlo di metallo s'affaccia a un piccolo finestrino posto alla parte superiore del quadrante, e canta le ore, » disse Romizi.

« Oramai ve ne sono molti di simili » gli rispose il maestro, « da cui vengon fuori a battere le ore figure umoristiche d'ogni specie, le quali fan sentire talvolta anche delle belle sonatine. Oltre poi agli orologi smisuratamente grandi, ce ne sono di cosí piccoli da stare incastonati perfino in un anello. »

« Lessi in un libro, » disse Cirillo, « che l'orologio piú grande del mondo sia quello che si trova sul palazzo municipale di Filadelfia, in America. Era detto ch'esso abbia un diametro di dieci metri, che la lancetta grande sia lunga quattro metri e la piccola due metri e mezzo, e che la campana

che batte le ore pesi nientemeno che venticinque tonnellate. È vero ciò, signor maestro? »

« È verissimo. La notte tale orologio è illuminato a luce elettrica. Per rimontare il meccanismo d'orologeria, s'usa una macchina a vapore, che si trova nel sotterraneo; un'altra macchina fornisce la forza motrice per l'illuminazione elettrica. »

Gli alunni rimasero come sbalorditi a tale notizia, e il signor maestro concluse con un sorriso:

« Io credo che non ci sia bisogno d'occhiali per leggere le ore nell'orologio del palazzo municipale di Filadelfia! »

I pregiudizi

Battista e Giulio erano andati con lo zio Roberto a fare una visita al nonno, che abitava lontano dalla casa loro, all'estremitá opposta della cittá. Al ritorno, salirono sul tranvai che doveva appunto percorrere la strada che loro toccava di fare per giungere a casa.

Il tranvai aveva percorso una cinquantina di metri, quando fu fatto fermare da una popolana che portava in braccio un bambino, la quale vi salí. Sedutasi sul sedile davanti, l'unico ove trovavasi un posto vuoto, la donna si mise a guardare il suo bambino con occhi afflitti e pensosi, come per leggere sul viso di lui qualche segreto. Il povero bimbo era pallidetto, tossiva di tant'in tanto, e mostrava d'avere appena la forza di sollevare una manina per cercare il seno della mamma.

Molti de' passeggieri, commossi alla vista di quel bambino malaticcio, lo guardavano mestamente. La madre che se n'accorse, come per ri-

spondere a una domanda fattale da molti nello stesso tempo, disse a mezza voce, ma in modo da farsi sentire da tutti:

« No, non c'è dubbio: me l'hanno affascinato! »

Un'altra popolana che le stava vicino, si piegò allora a guardare il bambino, e aggiunse:

« Sí, non c'è dubbio: questo bambino è preso di mal d'occhio. Ci vogliono gli scongiuri. »

Qualche altra persona fece eco alle parole delle due donne; ma lo zio di Battista e di Giulio disse alla madre del bambino malato:

« Ma che mal'occhio e scongiuri, buona donna! Affidatelo alle cure d'un medico il vostro bambino, e lo vedrete guarire. »

« Qui non c'entra il medico, signor mio, » rispose la madre con piena convinzione: « si tratta di vincere la cattiva influenza del mal'occhio, e a questo penserò, ora che non ho piú dubbi sulla natura del male, di cui soffre il mio figliolino. »

Lo zio di Battista e di Giulio cercò di persuaderla che quello era un pregiudizio, il quale poteva mettere in pericolo la vita del bambino; ma non ci fu verso di farla ricredere, tant'era fissa in lei l'idea che si trattasse di mal'occhio.

Scesi dal tranvai presso la loro casa, lo zio Roberto disse a' nipoti:

« Vedete a che portano l'ignoranza e i pregiudizi? Quella donna ha il figliolino malato, che avrebbe bisogno delle cure del medico per guarire, e intanto s'ostina nella sua sciocca idea di farlo guarire con gli scongiuri, che non son che delle stupide trovate di femminucce ignoranti. »

« E mi pare, zio, » disse Giulio, « che molti credano al mal'occhio. Tra le persone che c'erano

nel tranvai, cinque o sei approvavano le parole della donna. »

« Pur troppo, ancora ci credono molti! » rispose il nonno. « S'intende che non ci credono le persone istruite; ma gl'ignoranti hanno, non solo questo, ma altri e altri pregiudizi, di cui voi dovreste conoscere una gran parte. »

« Sí che li conosciamo, » rispose Battista. « Ce ne parlò piú volte il signor maestro. »

« A me, da ragazzo, ne successe una proprio bella, » continuò lo zio. « Andavo allora a scuola da un sacerdote, che dettava lezioni private a una trentina d'alunni di tutte le classi, dalla prima elementare alla quinta ginnasiale. Di mattina, a una cert'ora, egli soleva lasciarci soli nella scuola, per andare nella chiesa vicina a dir la messa, raccomandandoci di ripassare le lezioni del giorno e di star quieti; ma appena il maestro usciva, qualcuno dei meno educati ne faceva di tutti i colori.

Una mattina un mio compagno di classe, che ora è uno de' migliori medici della nostra cittá, prese la tabacchiera che il maestro aveva dimenticata sul tavolino, l'aprí, e me l'avvicinò al naso, per farmi fiutare; ma ebbe nel tempo stesso la cattiva idea di soffiarvi dentro, tanto che, non so come, un po' di tabacco m'andò nella bocca. Cominciai súbito a sentirmi male, con giramento di testa e sconvolgimento di stomaco, tanto che pensai di recarmi a casa, prima che il maestro tornasse dalla chiesa.

In casa trovai la nostra vecchia cameriera soltanto, essendo i miei genitori usciti e i fratelli e le sorelle andati a scuola. Mi buttai sul letto, e poco dopo cominciai a vomitare. La povera donna

ne fu addolorata, e me ne chiese la ragione. Io le nascosi la causa vera del mio male, dicendole che m'era venuto così all'improvviso; e allora essa cominciò a dire:

— Si tratta di mal'occhio, non c'è dubbio! —

Io lasciavo dire, e stavo zitto. Essa, vedendo che continuavo a star male, si raffermava di più nella sua idea, e andava dicendo: — Sí, è preso da mal'occhio! È chiaro, perché un'ora fa, quando si recò a scuola, stava benissimo. —

E io, zitto.

Dopo un momento, essa pensò al rimedio del mio male, e affacciatasi al balcone, chiamò una vecchia del vicinato, che faceva la filatrice, ed era in fama di saper guarire con gli scongiuri il mal d'occhi, e le disse che venisse su.

Venuta la vecchia, e saputo di che si trattasse, e quale servizio si chiedesse da lei, cominciò prima a farmi con la mano de' segni di croce sulla fronte, sul petto e sul ventre, poi a recitare non so quali orazioni, e infine sentenziò:

— Sí, trattasi di mal'occhio! È stato un uomo che l'ha affascinato; ma oramai lo scongiuro è fatto, e guarirá presto. —

La mia cameriera prese le parole della vecchia per oro colato, e m'accorsi che le diede qualche soldo, mentr'essa se n'andava.

Io ridevo tra me stesso, e sentivo una gran voglia di dire come fosse andata la cosa, per ismentire la vecchia; ma non dissi nulla, perché non volevo che si conoscesse la mancanza mia e quella del mio compagno, che avevamo scherzato col tabacco del signor maestro. »

I due ragazzi si misero a ridere, e lo zio concluse:

« Ecco qual'è, per solito, il giudizio che dá la gente ignorante su alcuni malanni, i quali hanno ben altra causa che quella da loro scioccamente immaginata. »

Il maestro pensionato

S'era giá dato principio alle lezioni, quando si sentí picchiare all'uscio della scuola.

« Avanti! » disse il maestro. L'uscio allora fu spinto, e vi comparve un vecchio signore dalla barba bianca, vestito di nero, che chiese il permesso di entrare.

Il maestro, riconosciutolo, corse verso di lui, gli strinse affettuosamente la mano, e tutto premuroso lo condusse presso il suo tavolino, facendovelo sedere al posto d'onore, e avendo cura di togliergli di mano il cappello e il bastone, che depose su d'una sedia vicina.

Gli alunni s'erano alzati, e stavano nella posizione d'*attenti*, guardando rispettosamente il vecchio signore, che non sapevano chi fosse; ma il maestro, per onorare meglio il visitatore, comandò:

« *Sa-luto!* » E i ragazzi eseguirono il comando ricevuto, un po' sorpresi però degli onori straordinari che si rendevano a quel signore, come se fosse il sindaco o il regio ispettore scolastico.

Il vecchio ringraziava, sorridendo agli alunni e al maestro, al quale disse poi con voce commossa e quasi paterna: .

« Continua la tua scuola, mio caro, e fa' conto

ch'io non ci sia. Io godo d'assistere un po' alle tue lezioni. »

Il maestro ripigliò il suo insegnamento, e il vecchio l'ascoltava con attenzione, guardando ora lui, ora gli alunni. Si vedeva che provava un vivo compiacimento per il modo chiaro e facile con cui il maestro dava l'insegnamento, e spesso approvava con cenni del capo quanto questo diceva, come rispondendo a una domanda fatta a sé stesso.

Ciò che però dava piú all'occhio, era il modo affettuoso con cui egli guardava gli alunni. Pareva un nonno, che mirasse i suoi nipotini fare un'azione lodevole, e ne provasse una gioia mista a tenerezza, che gli trasparisse tutta dagli occhi.

Il maestro poi lo pregò che facesse delle interrogazioni agli alunni, al che egli acconsentí volentieri. Le sue domande erano chiare, semplici e fatte con voce cosí carezzevole, che i ragazzi non provavano nessuna soggezione, e rispondevano con disinvoltura.

« Bravi! bravi! » disse infine il vecchio assai contento, e soddisfatto come se que' ragazzi li avesse preparati lui a rispondere in quel modo. E s' alzò per andarsene, accarezzando la testa agli alunni del primo banco, al quale s'era avvicinato.

Il maestro fu pronto a porgergli il cappello e il bastone, comandò agli alunni che salutassero il vecchio come quando era entrato, e poi l'accompagnò con molto rispetto sin fuori l'uscio, stringendogli piú volte la mano con affetto e dicendogli:

« Venga, venga spesso in iscuola: fará gran piacere a me e a questi ragazzi. »

Quando il maestro rientrò in classe, uno degli alunni gli domandò:

« Chi era quel vecchio, signor maestro? »

« Non lo conoscete?... Giá, ora ci penso che non potete conoscerlo, perché s'allontanò dal nostro paese da circa sette anni, quando nessuno di voi frequentava ancora le scuole. Egli è il signor maestro Scibelli, che insegnò in queste pubbliche scuole elementari per ben quarant'anni di séguito, e ora è pensionato. Fu anche mio maestro. »

« Com'è buono! » disse un altro alunno.

« Non solo è d'animo nobile e gentile, » continuò il maestro, « ma è altamente stimabile per essersi reso benemerito della pubblica istruzione in tanti anni d'onorato servizio. Non c'è quasi nessuno delle persone istruite del nostro paese che non sia stato suo alunno, e tutti lo amano e lo rispettano ancora, come quand'erano piccini. Ecco perché, ragazzi miei, noi gli abbiamo resi tanti onori stamattina. »

« Vuol bene ai ragazzi, » disse un terzo alunno.

« Moltissimo, » rispose il maestro. « Dovrebbe essere contento di poter godere un po' di riposo, dopo d'aver lavorato per tanti anni a istruire i fanciulli; ma quando pensa a' suoi antichi alunni, sente uno stringimento nel cuore, un vuoto intorno a sé, come chi abbia perduto una persona cara, con la quale s'era abituato a vivere insieme da anni e anni. Ecco perché stava qui tanto volentieri. Mi diceva ier l'altro: — Eh, quando s'è stati insieme a de' cari ragazzi per quarant'anni, credi a me che non si può essere felici piú distaccandosene! Se le forze me l'avessero permesso, io avrei continuato a fare il maestro sino all'ultimo giorno della mia vita, e cosí soltanto sarei stato sempre felice. — E mi disse come spesso egli pensi agli anni pas-

sati nella scuola, e si veda sfilare davanti alla mente testoline brune e bionde di centinaia di suoi scolari, dagli occhi dolci e sereni, che pare lo fissino tutt'insieme amorevolmente, gli sorridano lieti, gli tendano festosi le mani, come per esprimergli il loro affetto e la loro gratitudine... E poi mi disse come talvolta segua qualcuno d'essi col pensiero nel corso della vita, e lo veda avanzare negli studi, diventare dotto e onesto cittadino, per cui egli sente anche ora una gioia vivissima, un'intima soddisfazione per essere stato lui a infondergli nella mente e nel cuore i primi germi del sapere e della bontá.

Egli, ragazzi miei, è un vero tipo d'educatore: è come il padre di un'intera generazione, di cui segue i progressi, e ne vede la felicità con gioia, come ne apprende con dolore l'ignavia e le disgrazie.

La sua vita vi serva d'esempio, per comprendere che chi lavora onestamente, chi ha speso i suoi anni al bene della societá, prova la gioia di essere, da vecchio, stimato e onorato, di poter finire i suoi giorni con la coscienza tranquilla, contento del suo passato e certo di lasciare un nome immacolato e benedetto da tutti. »

E il maestro riprese le sue lezioni.

Gli emigranti

Camillo Rendano era andato col padre a fare una passeggiata lungo la marina, come soleva fare quasi ogni sera.

Giunti allo sbarcatoio del porto, videro molta gente, rozzamente vestita, che attendeva d'essere imbarcata su d'un gran piroscafo, il quale doveva

levar le áncore quella sera. Stavano seduti a terra, con de' fagotti accanto o tra i piedi, e si scambiavano qualche rara parola tra di loro. Erano visi smunti di contadini, bruciati dal sole e consumati dalla fatica, visi di donne invecchiate anzi tempo, e visi pallidi e afflitti di bimbi, su cui si leggevano la miseria e le privazioni continue. I piú guardavano intorno con occhio smarrito, come intontiti; qualcuno portava ancora negli occhi e alle gote il segno d'aver pianto molto; qualche altro aveva la faccia torva e minacciosa, quasi stesse lí lí per imprecare ad alta voce contro qualcuno, o volesse scagliarsi contro un nemico che avesse di fronte.

Il signor Rendano disse al figlio Camillo, che guardava quella gente con viva pietá, e stava per chiedergli chi fossero:

« Son de' poveretti ch' emigrano nelle Americhe, in cerca di miglior fortuna. Non v'è settimana che non ne parta un certo numero dal nostro porto, per recarsi a New-Jork, a Buenos-Ayres, a Montevideo o in qualche altra cittá di quelle lontane regioni. Come vedi, son quasi tutti contadini, alcuni dei quali conducono seco anche la moglie e i figli, mentre altri partono soli, con la speranza di tornare doviziosi un giorno nel loro paesetto nativo o di farsi raggiungere poi dai loro cari nelle Americhe. »

Frattanto, discorrendo, s'erano allontanati dal gruppo degli emigranti, per continuare la loro passeggiata; ma furono trattenuti dalla vista d'un contadino discosto dagli altri, che stava seduto sul marciapiede appoggiato a un sacco, e piangeva con singhiozzi che gli scotevano tutta la persona. Era un uomo sulla quarantina, dalla faccia rasa e dalle

labbra grosse. Il signor Rendano gli s'avvicinò, e toccandogli la spalla, gli chiese:

« Perché piangete, buon uomo? »

Egli alzò il viso lacrimoso, lo guardò un poco, ma poi scosse la testa, e si rimise a piangere singhiozzando.

Il signor Rendano lo fece sfogare un momento, evidentemente commosso col figlio, e poi gli domandò:

« Vi sentite male, forse? »

Allora l'uomo, tocco dalla premura che quel signore mostrava per lui, gli rispose tra le lacrime:

« No, non sto male, signor mio. Parto stasera per l'America, e stavo ora ripensando a' miei figliolini che ho lasciati nel paese. » E s'asciugò le lacrime, che gli continuavano a venir giú in gran copia.

« E perché partite dunque? » gli disse Camillo.

« Eh, signorino, non partirei certamente, se non

ne fossi costretto dalla miseria! Se rimanessi nel mio paesetto, dovrei continuare a vedere i miei figli laceri, scalzi, mancanti d'un tozzo di pane; allontanandomene in cerca di miglior sorte, sento spezzarmi il cuore per dovermi distaccare da' miei cari piccini! » E dopo una breve pausa, aggiunse: « Almeno però potrò lavorando procurare laggiú, » e fece un gesto, come per indicare l'America, « di che mantenerli, e forse potrò anche un giorno tornare nel mio paesetto con un gruzzolo che mi permetta di vivere agiatamente con la mia famigliuola. » E a questo pensiero, che gli faceva tornare nel cuore una dolce speranza, parve un po' racconsolato.

Il signor Rendano lo guardava sempre commosso, e stava sopra pensiero, senza dirgli altro. Ma Camillo aggiunse:

« E perché non lavorate nel vostro paese, invece d'andare tanto lontano? »

« Eh, signorino! » rispose il contadino sospirando. « Crede forse che a me non piacerebbe di lavorare da mane a sera nel mio paesetto, accanto a' miei cari? Ma il lavoro manca quasi sempre colá; ma anche quando si lavora, la mercede che i signori ci dánno, è tanto misera, che non basta a sfamare, non dico la nostra famiglia, ma neanche noi soltanto. Chi possiede almeno un pezzo di terra da coltivare, chi può attaccare all'aratro i propri buoi, chi ha una casetta propria da abitare, può lavorando guadagnare il pane per sé e per i suoi e menare vita tranquilla; ma chi non ha nulla, proprio nulla, e non trova signori giusti e pietosi che gli rimunerino degnamente il lavoro, è destinato a morire di fame come un cane. »

E continuò a raccontare una storia triste di fatiche, di privazioni, di miserie, le quali straziavano il cuore.

Il signor Rendano infine disse al povero contadino delle parole di conforto e d'incoraggiamento, e continuò la passeggiata col figlio dicendogli:

« La storia triste di quel contadino, figlio mio, è su per giú quella di tutti coloro che son costretti a emigrare. Essi sono per lo piú buoni, laboriosi, amanti della famiglia e del paesetto nativo, e pur costretti da una miseria, di cui non han colpa, ad abbandonare quanto hanno di piú caro, per cercare pane in terra straniera. Se i ricchi avessero un po' piú di cuore, se rimunerassero meglio le fatiche del povero, molte di queste miserie sparirebbero, ed oh! quanti infelici di meno ci sarebbero intorno a noi.

Imprimi bene nella tua mente e nel tuo cuore, figlio mio, che il lavoro degli operai dev'essere rimunerato degnamente, considerando che ogni centesimo a cui essi han diritto, è una stilla di sudore della loro fronte onorata, e che, ricchi e poveri, siamo tutti figli d'un Dio ch'è padre di giustizia e d'amore, e vuole che tutti gli uomini si amino tra loro come fratelli. »

I terremoti

Il signor Roberti dimorava in Messina con la propria famiglia, dov'era professore di storia naturale in un istituto governativo.

Egli, la sera del 16 novembre 1894, poco dopo le ore diciannove, se ne stava in casa a discorrere con la moglie e i due figliuoli Natalino e Fernando, quando sentirono muovere la casa, sbatacchiare le

imposte, cadere dai mobili molti oggetti, alcuni de' quali andarono in frantumi sui pavimenti.

« Terremoto! » gridò la signora Roberti, smorta in viso e stringendo a sé i figliuoli per trasportarli fuori di casa, i quali, presi da súbito spavento, piangevano forte.

« Fermi! » gridò il padre. « Fermi che ora cessa! » E li trattenne presso al tavolino, sapendo che, mentre dura il terremoto, è pericoloso camminare sui pavimenti.

La scossa andò a poco a poco rallentandosi, e finalmente cessò.

In quel mentre si sentirono alte grida di spavento dalle case vicine e dalle vie; e allora il professore e la moglie, tenendo i figli per mano, scesero rapidamente le scale, e in un momento furono allo aperto, cosí come si trovavano con gli abiti di casa e a capo scoperto.

Le vie in breve furono gremite di gente che era fuggita dalle proprie case atterrita, e che ancora continuava a gridare. Quasi tutti i fanciulli e molte donne piangevano, alcune di queste erano svenute, altre continuavano a correre anche allo aperto stringendo al seno il loro bambino e gridando come forsennate.

Gli uomini per lo piú infondevano coraggio ai loro piccini e alle loro donne, dicendo che oramai ogni pericolo era passato, e che, in ogni caso, stando all'aperto, non avevano piú nulla a temere.

A poco a poco i piú si calmarono, cessarono le grida e i pianti, e cominciarono i discorsi tra questo e quel gruppo di conoscenti, ognuno de' quali, come avviene in simili casi, raccontava la propria, dicendo dove fosse stato sorpreso dal terremoto,

ciò ch' egli avesse fatto o detto nel momento del pericolo, e cosí via. Siccome però faceva freddo, e non si poteva stare all' aperto in abito di casa e a capo scoperto, com' erano usciti quasi tutti, cosí molti andarono nelle loro case a coprirsi di abiti pesanti in fretta e in furia, e tornarono all' aperto.

Il professore Roberti lasciò la moglie e i figli in istrada, e andò solo in casa a prendere gli oggetti di vestiario necessari a coprire loro e sé stesso; e poi stette ancora all'aperto con la sua famiglia come tutti gli altri, temendo che potesse ripetersi il terremoto. Difatti, s'avvertirono poi molte altre scosse; ma tutte piú brevi e piú leggiere della prima, la quale era durata nientemeno che ventiquattro secondi, e ch'era stata una delle piú forti che fosse avvenuta da moltissimi anni in quella cittá.

Verso le ore ventidue, la famiglia Roberti con degli amici del vicinato si ricoverarono in un portone, perché tutti, e specialmente i ragazzi, erano stanchi di passeggiare piú all'aperto, sedendo alla meglio sui primi gradini della scala e su poche sedie che aveva loro offerto il portinaio, e stando pronti a scappar fuori, ove mai si ripetessero le scosse di terremoto.

Fu allora che Natalino chiese al padre:

« Perché avviene il terremoto, babbo? »

Altri ragazzi presenti tesero le orecchie, desiderosi d'ascoltare la risposta del professore, e cosí fecero alcune donne, una delle quali aggiunse:

« Sí, professore, ci spieghi come avvenga il terremoto. Neanche noi n'abbiamo una conoscenza chiara. »

E allora il professore disse:

« Gli scienziati non sono tutti d' accordo nello

stabilire la causa de' terremoti; ma l'opinione ammessa dalla maggior parte d'essi, e nel maggior numero de' casi, è la seguente: — Si sa che, alla profonditá di circa ventotto metri dalla superficie terrestre, esiste uno strato detto *invariabile*, ove la temperatura è costantemente di poco piú di undici gradi; ma al disotto di tale strato, la temperatura stessa diviene tanto piú alta, quanto piú è profondo il luogo a cui appartiene, perché aumenta d'un grado per ogni 30 a 40 metri di profonditá, a partire dal detto strato invariabile. A una profonditá quindi di 3500 metri, la temperatura è di circa cento gradi, quanti bastano cioè per far passare l'acqua dallo stato liquido allo stato gassoso: a profonditá maggiore, esiste una temperatura ancora piú alta. Si sa inoltre che l'acqua, o piovana o del mare, discende a una profonditá tale nell'interno della terra, per delle fessure e spaccature della crosta terrestre e anche per la porositá delle rocce, da giungere al disotto di 3500 metri, cioè a una temperatura che la fa passare dallo stato liquido allo stato aeriforme. Or bene, l'acqua in tale stato, aumentata com'è di volume, cerca d'espandersi, ed esercita una forte pressione sugli strati circostanti della terra, da scuoterla piú o meno violentemente. Ed ecco che si hanno i terremoti. »

« Abbiamo capito! » risposero molti a una voce.

« L'urto de' vapori sotterranei potrebbe produrre guai molto maggiori, » continuò il professore, « se essi non trovassero spesso una via d'uscita ne' vulcani, che si possono considerare come *valvole di sicurezza.* »

« È meglio quindi trovarsi presso i vulcani, babbo,

quando avvengono i terremoti, » osservò Fernando.

« Sicuro ch' è meglio, » rispose il padre. « Presso i vulcani avvengono più spesso forse i terremoti, perché i vapori sotterranei cercano la via d'uscita in essi; ma le scosse sono sempre poco violenti. »

E il professore poi, continuando a parlare dei terremoti, disse come essi succedano talvolta per scoscendimenti di strati terrestri, a cui venga a mancare il sostegno per la corrosione delle acque o per altra ragione; ovvero per detonazioni di gas nell'interno della terra, e cosí via.

Il suo discorso fu poi interrotto dal sopraggiungere d' un amico del vicinato, il quale era andato a fare un giro per la cittá, per apprendere quali danni v' avesse arrecato il terremoto, e che disse :

« I danni prodotti ai fabbricati sono molti : sono quasi tutti gravemente lesionati. La lanterna del nostro faro, che costava molte migliaia di lire, è precipitata giú, ed è andata in frantumi. Ma quel che piú addolora, è la morte d' un povero vecchio che dormiva sui gradini del duomo, e che rimase ucciso da un pezzo di cornicione cadutogli sulla testa. »

« Pover' uomo ! » esclamarono quasi tutti a una voce, vivamente commossi.

E per tutta quella notte, che passarono in veglia, non si parlò che de' danni arrecati dal terremoto e piú ancora della morte del povero vecchio.

Chi vuole, può

Lo zio di Rodolfo e di Giacomino era un illustre scienziato, professore d' universitá e senatore del regno, stimato e onorato da tutti, non solo per

la sua dottrina, ma anche per la semplicitá della sua vita e per l'affabilitá delle sue maniere.

La giovinezza di lui era stata una lotta continua contro la miseria, perché era rimasto orfano a soli quindici anni, e d'allora aveva dovuto provvedere da sé stesso al proprio sostentamento e alla propria istruzione, sottoponendosi a tutte le privazioni, superando mille ostacoli. Pure era riuscito a salire in alto, e per virtú propria soltanto, dimostrando coi fatti la veritá di quel detto: *volere è potere.*

Egli soleva di tant' in tanto raccontare a' suoi nipotini i casi della propria vita, sapendo che ciò poteva riuscire loro d'utile ammaestramento. — Rimasto orfano, egli non aveva mai cessato di studiare: era riuscito cosí a ottenere per concorso un posto gratuito in un collegio, dove aveva compiuto gli studi secondari; aveva poi fatto per qualche anno il maestro elementare; aveva combattuto da volontario nell'esercito garibaldino; aveva proseguito i suoi studi nell'universitá di Napoli, nel tempo istesso che aveva lavorato in tutti i modi per procurarsi da vivere; e poi era salito a poco a poco ai piú alti gradi dell' insegnamento, sino a meritare la nomina di senatore del regno per i suoi meriti scientifici.

De' racconti ch'egli faceva ai nipotini Rodolfo e Giacomino, noi riportiamo qui soltanto quello che si riferisce alla vita da lui menata in Napoli dopo d'aver combattuto per la libertá della patria, e prima che potesse cominciare a frequentare i corsi universitarî: ci sembra che esso faccia piú onore all' illustre scienziato. Eccolo, detto con le parole di lui stesso:

— Nella battaglia del 1° ottobre 1860, combattuta dai nostri contro le truppe borboniche sulle rive del Volturno, io rimasi ferito da una palla al braccio sinistro. Continuai a combattere, cosí ferito, fin che potei; ma quando le forze mi vennero meno, fui raccolto dall'ambulanza, medicato e poi trasportato nell'ospedale di Napoli. Vi stetti ricoverato circa due mesi, poiché la ferita al braccio non si guarí molto presto, tanto che dovetti anche subire un'operazione.

Quando uscii dall'ospedale, avevo preso di giá una risoluzione: non tornare, cioè, a fare piú il maestro elementare nel mio paesetto; ma cercare lavoro in Napoli, ove avrei potuto frequentare anche le lezioni nell'universitá, provvedermi della laurea e raggiungere forse gl' ideali da me lungamente accarezzati...

Nipotini miei, bisogna trovarsi in una grande cittá come Napoli, senza occupazione, senza mezzi di sussistenza, in cerca di lavoro, per comprendere la durezza della vita! Però, con la forza dell'animo, con la costanza, con l'onestá de' propositi e degli atti si riesce a vincere ogni difficoltá.

Cominciai dal presentarmi al direttore d' un importante istituto privato, pregandolo che m'accettasse come insegnante; ma egli m'accolse con grande indifferenza, e mi licenziò súbito con queste brevi parole:

« Non è possibile: il numero degl' insegnanti è al completo; e poi, dato che vacasse qualche posto, gli aspiranti sono moltissimi. »

Volevo insistere, mostrandogli i titoli che portavo con me; ma egli mi disse:

« È inutile, signore, che me li faccia ve-

dere. » Pure li guardò come distratto, e poi aggiunse:

« Poca roba, mio caro: qui i professori sono in sovrabbondanza, e lei non è che maestro elementare. Continui a studiare: è ancor giovane, e potrá attendere. »

Non gli dissi altro, raccolsi le mie carte, e me n'andai salutandolo in fretta.

Aveva un bel dire quel direttore: lei è molto giovane, studi, attenda! È vero che non toccavo ancora i ventidue anni, e che avevo bisogno di studiare; ma come vivere, se non trovavo frattanto da guadagnare lavorando?...

Che fare? Non conoscevo in quella grande cittá che pochi compaesani colá dimoranti per compiere i loro studi all'universitá, l'aiuto de' quali, per farmi trovare un'occupazione, valeva poco o nulla. Pensai di presentarmi in altri istituti, per offrire l'opera mia di maestro o almeno d'istitutore nei convitti; e mi posi in giro, sperimentando

. . . . « com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. »

Non ebbi miglior fortuna della prima volta: i direttori m'accoglievano quasi tutti con indifferenza, e mi licenziavano con le solite parole.

Era frattanto trascorso cosí piú d'un mese, e stavo per finire il poco denaro che avevo. Vedevo prossima la miseria; ma ero deciso ad affrontarla, a soffrirla con rassegnazione sin che fosse necessario, e poi a vincerla a qualunque costo. Possibile — dicevo tra me — che nessuno dovrá accettare l'opera mia? Girerò, pregherò tanto che qualche cosa dovrò ottenere! — E ricominciavo i

miei giri pei vari istituti, presentandomi piú volte in quelli ove mi s'era lasciata qualche speranza, manifestando la mia volontá di lavorare con coscienza e con amore, pregando e ripregando. Ma né uscivo sempre con una nuova delusione.

Intanto menavo una vita di stenti. Dormivo in una locanduccia da venti centesimi al giorno, e con pochi soldi mangiavo in un'osteria posta in un vicolo recondito; e il piú delle volte, il desinare d'una giornata intera consisteva in una specie di focaccia del costo di tre soldi, che a Napoli chiamano *pizza*. Una volta stetti due giorni interi senza provar cibo!

Pure, non lasciai trasparire davanti ad alcuno la mia miseria, sforzandomi di mostrarmi disinvolto e allegro. Ma come fare?.... Una sera mi ritiravo stanco e un po' sfiduciato, e mi passavano per la mente mille idee varie su quel che dovessi fare. Non vedevo però chiaramente una via d'uscita; ma pure una voce interna mi diceva: — Soffri, resisti, e vincerai la dura prova! —

Allora fu che, allo svolto d'un vicolo che dovevo attraversare, un lustrascarpe mi chiese, se volessi farmi ripulire gli stivalini, che dovevano essere diventati quasi bianchi. Tirai innanzi senza rispondergli; ma, d'un súbito, un'idea mi passò per la mente. Mi fermai un po' su quell'idea, ci pensai ancora, e presi una risoluzione.

Tornai indietro, m'avvicinai al lustrascarpe, e misi il piede sulla cassetta di lui, perché mi pulisse gli stivalini; e frattanto, cosí come per curiositá, gli chiesi dove avesse comprato gli arnesi del suo lavoro. Egli m'indicò una bottega, situata a poca distanza da quel vicolo.

Quando mi finí la pulitura, andai in quella bottega, e comprai coi pochi soldi che mi rimanevano gli arnesi da lustrascarpe: una cassetta, due spazzole e qualche scatola di lucido. Avvolsi il tutto in un giornale, e con quel fagotto sotto il braccio, quasi lieto, mi ritirai nella locanda.

La mattina seguente, all'alba, vestito dell'abito piú vecchio che avevo, col cappello a cencio calcato sulla testa, col mio fagotto sotto il braccio, uscii, e andai a prender posto allo sbocco d'una via lontana dal centro della cittá, per fare da lustrascarpe. —

Quando lo zio giunse a questo punto del racconto, Rodolfo e Giacomino fecero tutt'e due un moto di sorpresa; sí che egli, accortosene, disse loro:

— Vi sorprende ciò, nipotini miei? Eppure io me ne vanto, perché volevo lavorare per guadagnare da vivere onestamente. Il lavoro, qualunque esso sia, nobilita l'uomo, e lo fa degno di stima e di rispetto. È degno di biasimo solamente chi sta in ozio, o commette cattive azioni. —

Poi lo zio continuò:

— Preso dunque il mio posto allo sbocco della detta via, attendevo gli avventori con la testa

bassa, col cappello calato sugli occhi, senza guardare in faccia nessuno. Pulivo, e intascavo i soldi.

Dopo due o tre ore, quando avevo accumulato un gruzzoletto, rifacevo il mio fagotto, e tornavo nella locanda. Quivi mi ripulivo, mi rivestivo degli abiti nuovi, ritornavo quel che veramente ero, e mi rimettevo in giro per trovare il sospirato posto nell' insegnamento.

Durai simile vita per circa due mesi, senza farne accorgere nessuno de' miei conoscenti. Finalmente mi riuscí d'ottenere un posticino di maestro in un collegio, con l'assegno mensile di lire quaranta. Era meschino il compenso; ma a me, in quella circostanza, parve lauto.

Regalai il mio fagotto al lustrascarpe del vicolo vicino, che m'aveva pulito gli stivalini l'ultima volta, e incominciai l'insegnamento con grande amore, menando vita modestissima ma tranquilla, e non uscendo di casa che per andare a scuola o nelle pubbliche biblioteche. Riprese in tal modo le mie occupazioni di studioso, riacquistai la fiducia in un migliore avvenire. —

La strenna

« Il babbo è triste, non cantar, bambina, »
Dicea la madre con pietoso affetto:
« Vedi ch'è lá soletto
Con gli occhi rossi e con la fronte china? »

« Triste? Perché, povero babbo, ha male? »
Chiese la bimba con sommesso accento.
« Digli che sia contento:
È cosí bello il giorno di Natale! »

« È la festa de' bimbi, o mia fanciulla, »
La madre sospirò; « questo l'accora:
È povero, e t' adora.....
Bimba.... quest'anno.... non ti compra nulla. »

Muta a que' detti peritosi e mesti,
Ella ristette; rimirò suo padre
Premendo le leggiadre
Labbra ed ansando nelle scarse vesti.

Poi d'un balzo volò nelle sue braccia,
E gli s'avvinse al collo: egli comprese,
Ruppe in lacrime accese,
E celò ne' suoi riccioli la faccia.

Allor l'angelo biondo alzò la testa,
E fissandogli il guardo umido in viso,
Col suo più bel sorriso,
« Grazie, » gli disse, « la mia strenna è questa. » (1)

I piccoli sonatori ambulanti

La giornata era freddissima, e cominciava a venir giù qualche fiocco di neve.

Essendo giorno di vacanza, Enrico e Luigino Bonetti non erano usciti di casa quella mattina, e se ne stavano accanto al caminetto, ove ardeva un bel fuoco, a discorrere con la mamma e con le sorelline Ada e Bice. A un tratto, sentirono venir su dalla strada un dolce suono di strumenti a corda, a cui tosto s'accompagnò un canto più dolce, che si capiva súbito come fosse d'una voce fanciullesca. I ragazzi corsero al balcone tutt'insieme, l'aprirono in fretta, e s'affacciarono per vedere i sonatori. Erano due piccini, il maggiore de' quali non mostrava che una decina d'anni, mentre l'altro ne poteva al più contare sette od otto. Il maggiore sonava la chitarra, l'altro il mandolino, ed era questo che cantava la dolce canzone.

Andò ad affacciarsi anche la madre; ma sic-

---

(1) E. De Amicis.

come il freddo era eccessivo, rientrò súbito, e fece rientrare anche i figli, chiudendo le imposte e dicendo loro:

« Non si può stare affacciati, senza il pericolo di prendersi un malanno. Stiamo a sentirli dietro i vetri del balcone. »

I piccoli sonatori continuarono ancora per alcuni minuti a sonare e a cantare, e poi il piú piccino si levò il cappello, per avere qualche soldo da coloro che abitavano lí vicino. Ma con quel freddo nessuno s'era affacciato, e soltanto la madre de' nostri fanciulli gettò alcune monete a' poveri sonatori, i quali s'erano incamminati per proseguire il loro giro per il paese, nella speranza di buscare qualche altra cosa. Ma Luigino disse alla madre:

« Mamma, perché non li facciamo venire su a sonare e a cantare un altro poco? »

« Sí, sí, mamma, facciamoli venire, » aggiunsero a una voce gli altri piccini.

La madre volle contentarli: s'affacciò di nuovo al balcone, chiamò i piccoli sonatori, e fece loro segno che andassero su.

I poveri ragazzi tornarono indietro, e salirono le scale di casa Bonetti assai contenti.

Enrico, Luigino e le sorelle li attesero all'uscio, e li fecero entrare súbito, invitandoli a sonare. Ma allora s'accorsero che i poverini tremavano dal freddo, e avevano il viso e le mani lividi.

« Facciamoli prima riscaldare un po' presso il fuoco, » disse la madre impietosita. « I poverini son proprio assiderati. » E li fece sedere davanti al caminetto.

I sonatori sedettero ringraziando, e cominciarono a riscaldarsi.

« Perché andate girando con questo freddo? » domandò loro Luigino.

« Eh, signorino! » gli rispose il maggiore dei due ragazzi. « Siamo costretti d'andare girando anche col freddo noi, per poter guadagnare un tozzo di pane. Mio fratello ed io siamo soli al mondo, e guadagniamo cosí da vivere. »

« Vi sono morti tutt'e due i genitori? » chiese loro la madre, mossa a compassione.

« Sí, signora, » continuò il ragazzo, « tutt'e due. Cinque anni fa ci morí la mamma, quando eravamo ancora piccini piccini: l'anno scorso ci morí il babbo. »

La signora li guardò con occhio pietoso, e i figliuoli s'avvicinarono di piú a loro, come per mostrare che n'avevano compassione.

« Il babbo, » continuò il ragazzo, « era maestro di musica, e noi avevamo da lui appreso a sonare e a cantare. Rimasti soli, abbiam pensato che l'unico mezzo per vivere fosse per noi quello di fare i sonatori ambulanti, recandoci da un paese a un altro. »

« Vostro padre morí ancor giovane? »

« Sí, signora: non aveva che trentasei anni. Quando lo scorso anno scoppiò il colèra nella nostra cittá, egli s'ascrisse alla *Croce rossa*, e per circa un mese andò su e giú ad assistere malati di giorno e di notte, senza curare alcun pericolo; ma finalmente fu anche lui attaccato dal morbo, e cessò di vivere in men di ventiquattr'ore! »

« Morí allora da eroe! » esclamò la signora. E accarezzò i due ragazzi, verso i quali si sentiva

sempre piú attratta da compassione e da simpatia.

« Perché da eroe? » domandò Luigino, a bassa voce.

« Egli, figlio mio, » rispose la madre, « mise in pericolo la propria vita, per salvare quella degli altri: non ti pare che questo sia eroismo vero e buono, superiore forse a quello del guerriero che sfida la morte sul campo di battaglia? Quell'uomo di cuore nobile, per fare l'altrui bene, ha sacrificato sé stesso, senza speranza di premio, ma spinto soltanto dal sentimento d'un alto dovere morale: questo rappresenta il massimo della virtú, figli miei. »

Frattanto i due sonatori, essendosi un po' riscaldati, s'alzarono per sonare, mostrando fretta di proseguire il loro giro. Prima però che mettessero mano agli strumenti, la signora regalò loro due lire, che il maggiore de' fratelli intascò ringraziandola con effusione.

Poi fecero una bella sonata, e il piccino cantò un'altra canzone; quindi se n'andarono assai contenti del guadagno fatto.

Quando i piccoli sonatori se ne furono andati, la signora Bonetti disse a' suoi figliuoli:

« Poveri piccini, costretti sin dalla tenera etá ad andare cosi girovagando per procurarsi un tozzo di pane! Paragonate la vita che menate voi, figli miei, a quella di loro: voi avete una casa, siete ben vestiti, avete chi provvede al vostro sostentamento, chi vi compra de' giocattoli, e vi procura altri divertimenti; ma costoro trovano di notte appena un misero ricovero qua e lá, spesso non hanno di che sfamarsi, e nessun affetto di famiglia allieta piú i loro giorni! Poveri creaturini, quanto deb-

bono soffrire, specialmente ora ch'è d'inverno, costretti a stare tutto il giorno al freddo, alla neve, al vento e alla pioggia! Eppure, avete visto come sono rassegnati alla loro sorte? Noi abbiamo regalato loro pochi soldi, e si son sentiti giá ricchi e felici! »

« Poveri ragazzi! » esclamarono i figliuoli.

« E com' essi, chi sa quanti altri fanciulli disgraziati errano qua e lá, trascinando la loro vita nella miseria e nel dolore! Pensate a tanti infelici, piccini miei, soccorrete tutti quelli che vi sará dato d'incontrare nel cammino della vostra vita, e pregate il Signore che dia loro il benessere e la pace, che li faccia crescere buoni, amanti del lavoro, rassegnati a soffrire le privazioni dell'oggi e con la speranza d'un avvenire piú lieto. Se tutti i benestanti avessero pietá de' fanciulli diseredati, se porgessero loro aiuto, se provvedessero coi propri mezzi alla loro educazione, oh quanti infelici di meno ci sarebbero sulla terra! »

Baciato da Garibaldi!

« Sí, fui baciato sulla fronte da Garibaldi! » ripeteva lo zio Francesco. « Non avevo allora che quattordici anni; ma quel bacio lo sento ancora, e anche oggi, se ci penso, provo la gioia che provai quando l'ebbi., benché siano trascorsi trentanove anni. »

« Racconta, racconta, zio, perché meritasti quel bacio, » gli disse Giorgetto. « T' ho sentito dire piú volte che Garibaldi ti baciò sulla fronte, quand' eri piccino; però non me n' hai detta mai la ragione. »

« Sí, racconta questa lieta avventura della tua

vita, » aggiunse il padre di Giorgetto, fratello del signor Francesco. « La serata è lunga, e qui accanto al fuoco fa piacere di sentir raccontare delle belle azioni, che possono servire anche d'esempio al mio figliuolo. »

Lo zio Francesco depose la pipa accanto al caminetto, intorno al quale stava riunita la famiglia in quella sera d'inverno, e incominciò cosí il suo racconto:

— S'era nel luglio del 1860. Giuseppe Garibaldi, sbarcato a Marsala co' suoi mille prodi, aveva percorso trionfalmente la nostra Sicilia sino a Palermo, sbaragliando le truppe borboniche e suscitando ovunque un entusiasmo patriottico che sembrava delirio. I giovani siciliani accorrevano a schiere ad ingrossare le file de' garibaldini, indossando la fatidica camicia rossa e armandosi come meglio potevano, e v' accorrevano persino giovinetti imberbi e ragazzi.

Io allora non contavo che quattordici anni. Dal nostro paese era partito un forte nucleo di volontari, tra i quali mio padre e un mio fratello di diciott'anni. Non si parlava allora che delle gesta di Garibaldi, della prossima caduta del tirannico governo borbonico, della libertá della nostra terra; e anch'io mi sentivo infiammato d'amor patrio, e decisi di farmi garibaldino. »

« A quattordici anni, zio, volevi farti garibaldino? » interruppe Giorgetto, sorpreso.

« Sí, a quattordici anni, cioè a un'etá di poco superiore a-quella che conti tu ora, nipotino mio. Ero ancor piccolo, è vero; ma quando la patria ha bisogno d'aiuto, tutti debbono prestarglielo volen-

tieri, e anche i ragazzi possono fare qualche cosa per essa, come ora dirò.

Come dicevo adunque, avendo deciso anch'io di farmi garibaldino, ne mostrai il desiderio alla mamma. Essa credette ch'io scherzassi, e si mise a ridere, benché fosse afflitta per la partenza di mio padre e di mio fratello. Ma io insistetti, e allora essa mi disse:

« Che dici mai, figlio mio? I garibaldini non van mica a divertirsi, ma a combattere e forse a morire per la libertá della patria. Tu sei troppo piccino, e non sei ancor buono per simili imprese... »

« No che son buono! » ripetevo io. « Ci voglio andare, mamma! »

Mia madre cercò ancora di persuadermi colle buone a deporre tale pensiero; ma visto ch'io teneva sempre duro, cambiò tuono, e m'impose di finirla con la mia sciocca pretesa. Non insistetti piú, ma decisi di partire nascostamente.

I garibaldini erano passati il giorno avanti poco lontano dal nostro paese, dirigendosi a Milazzo. La mattina seguente, prima che spuntasse il giorno, io uscii nascostamente di casa, e mi diressi cosí solo a raggiungerli. Camminai quasi tutta la giornata, chiedendone informazioni a questo e a quello, e verso sera li raggiunsi infatti nei loro accampamenti, tra Barcellona e Milazzo. Cercai súbito di mio padre e di mio fratello; ma non mi fu dato di trovarli, perché erano nell'avanguardia, ove non mi fu permesso d'andare.

Un capitano però, a cui feci sapere che anch'io volevo combattere contro i soldati borbonici, mi fece molte carezze, e lodò il mio proponimento; ma mi disse:

« Tu non sei ancor buono a maneggiare il fucile; ma se vorrai proprio seguirci, io ti farò venire con la mia compagnia, alla quale potrai rendere degli utili servizi. »

« Ma sí che vi seguo! » ripetei io. « Sono ai vostri ordini, signor capitano. »

« Bravo! » aggiunse lui. E dette ordine che mi fosse indossata una camicia rossa, che adattai alla meglio alla mia persona. Cosí anch' io diventai garibaldino.

Il giorno seguente movemmo contro i nemici, e nella pianura di Milazzo s' impegnò il combattimento.

« Che facevi tu, zio, durante il combattimento? » domandò Giorgetto.

« Non combattevo, perché non avevo le armi; ma recavo degli ordini da un punto all'altro della compagnia, portavo le cartucce per rifornire coloro che n'avevano esaurita la provvista, e a questo porgevo la borraccia piena d'acqua, perché si dissetasse, a quello una pezzuola perché fasciasse da sé qualche leggiera ferita. Sentivo fischiarmi anche io le palle intorno, e vidi piú d'uno cadere morto o ferito accanto a me; ma vi giuro che non n'ebbi paura. »

« Ma perché ti baciò Garibaldi, zio? » disse Giorgetto.

« Ora vengo, nipotino mio. Il combattimento durava da molte ore, con vantaggio de' nostri, che si trovavano giá sotto le mura di Milazzo, contro cui s' era ricoverato il nerbo delle truppe borboniche. Mentre la mia compagnia continuava a combattere, giunse presso di noi Giuseppe Garibaldi, coperto di polvere e gocciolante di sudore. Smontò

da cavallo, e puntò il suo binoccolo verso la cittá. Io m' accostai a lui, per vederlo da vicino. Egli volse poi lo sguardo intorno, e mi guardò co' suoi begli occhi mesti e penetranti. Allora io mi gli avvicinai di piú, e gli offersi da bere, parendomi che, cosi sudato com'era, dovesse soffrire la sete. Egli

accettò, bevette a lunghi sorsi nella borraccia che io gli porsi, come un semplice soldato, e restituendomela poi, m' accarezzò la testa, e mi baciò sulla fronte, dicendomi:

« Grazie, piccola camicia rossa! » E rimontato a cavallo, s' allontanò verso la parte opposta del campo.

Ecco il bacio ch' io ebbi dall' Eroe, e che mi fa fremere ancora dopo tanti anni. »

« Bell' avventura davvero, zio mio! » disse Giorgetto, che aveva appreso in iscuola a considerare Garibaldi come un essere quasi divino.

« Dopo la presa di Milazzo, io trovai mio padre e mio fratello, » concluse lo zio Francesco, « che mi costrinsero a tornare súbito in paese, per non far stare piú in pensiero la mamma. Ed io ci tornai contento, perché la mia conquista l'avevo fatta, la conquista di quel sacro bacio. » —

Aria, aria pura!....

Marcello s' era ritirato nella sua stanzetta per imparare le lezioni assegnategli dal maestro per il giorno seguente. Siccome però faceva freddo, cosí chiamò la serva di casa, ordinandole che gli portasse presto il braciere, che il padre gli permetteva soltanto nelle giornate piú rigide dell' inverno.

« Ancora il carbone non è bene acceso, signorino, » gli rispose la serva, « e cosí com' è le farebbe male. Attenda un altro momento, e sará servita. »

Marcello attese un po'; ma siccome tremava di freddo, chiamò di nuovo la serva. Questa però era uscita per un momento, per un servizio urgente; e allora Marcello si recò in cucina, e da sé stesso portò il braciere nella sua stanzetta coi carboni non ancora bene accesi, cosí come si trovava. Chiuse ben bene l' uscio, s' accovacciò sulla sua

seggiola, e si mise a studiare col braciere davanti, dicendo tra sé: « Oh, come si sta bene cosí! »

Erano però passati appena pochi minuti, che cominciò a sentirsi male con dolor di testa e con un certo disturbo allo stomaco. S'alzò a passeggiare un po' per la stanza; ma il suo malessere cresceva sempre piú, tanto che pensò d'andare a dire al padre che per quella sera non poteva studiare, perché si sentiva male.

Il padre gli toccò prima la fronte e poi il polso, e vide che non aveva febbre; ma ad ogni modo gli disse che andasse a letto, accompagnandolo egli stesso nella stanzetta di lui. Appena entratovi però, sentí la puzza del carbone, vide il braciere accanto al tavolino, e capí súbito di che si trattasse. Corse a spalancare la finestra, fece portare fuori dalla stanza il braciere, e disse al figlio che lo guardava con sorpresa:

« Ora comprendo la causa del tuo malessere: hai respirata aria infetta d'acido carbonico, tenendo il braciere coi carboni non ancora bene accesi in questa stanza chiusa. Aria, aria pura ci vuole! »

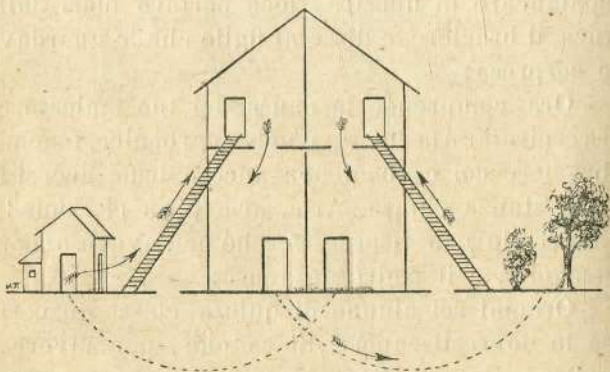
Marcello non rispose, perché non aveva ancora ben capito, e il padre aggiunse:

« Oramai sei alunno di quinta classe, e certe cose le dovresti sapere. Si sa che, per vivere e star bene, occorre respirare aria ossigenata: se continuavi a star chiuso, correvi perfino il rischio di morire. Chi sa quanti son morti per simili imprudenze! Non prima d'avant'ieri lessi nel giornale che, in una cittá d'Italia, un'intera famiglia di contadini fu trovata morta la mattina, perché la sera avanti s'era addormentata in una stanza dimenti-

candovi un braciere coi carboni appena accesi. »

« E perché si muore, babbo? »

« Tu sai come il sangue circoli nel nostro corpo? »

« Sí che lo so. Il signor maestro, per farci comprendere come il sangue passi nel cuore, ci disse che questo è come una casetta di quattro camere, due superiori e due inferiori, in cui si entra a destra per una finestra del piano superiore, si discende per una botola al pian terreno, e si esce per una porta per andare al giardino, cioè ai polmoni, a respirare una boccata d'aria. Poi si ritorna alla casa; ma allo scompartimento di sinistra, entrando similmente per il piano superiore, discendendo al piano inferiore e uscendo dalla porta per andare a lavorare... » (1)

« Benissimo! Ma sai che trasformazione subisce il sangue nei polmoni, cioè quando va a prendere la boccata d'aria nel giardino, come tu dici? »

(1) C. Anfosso — *Manuale didattico per l' insegnamento scientifico nelle scuole elementari* — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899 - pag. 217.

« Sí, di nerastro che era, diventa d'un bel colore rosso vivo. »

« E perché? »

Marcello non seppe rispondere, e il padre gli disse:

« Il perché te lo dico io, e sta' attento. Quando noi respiriamo, ad ogni *inspirazione* la cavitá del torace aumenta, e l'aria esterna, per lo stesso suo peso, entra nel polmone, e lo rigonfia; invece ad ogni *espirazione*, il polmone ritorna alla sua capacitá di prima, soffiando fuori il piú d'aria che conteneva. Or bene, l'aria che dal di fuori entra nel polmone, è ricca *d'ossigeno*, corpo che rende appunto rosso il sangue; l'aria che esce dai polmoni, manca o è poverissima d'ossigeno. Se nell'aria che si respira, manchi la necessaria quantitá d'ossigeno, si producono gravissimi sconcerti nell'organismo; e, come t'ho detto, si può anche morire. »

« Ma in questa stanza, babbo, mancava l'ossigeno? »

« Precisamente. Esso veniva in gran parte consumato dal carbone in combustione, né poteva entrarne molto dal di fuori, perché la finestra e l'uscio erano chiusi.

Ricordati sempre, figlio mio, che, per vivere bene, è necessario respirar bene; e si respira bene, quando s'introduce ne' polmoni aria buona, aria cioè contenente tanto ossigeno che basti a vivificare il sangue. »

Marcello si mostrò perfettamente persuaso delle spiegazioni del padre, tanto piú che, dopo d'aver respirato novamente l'aria ossigenata, gli passò ogni malessere.

Naufragio

Nel porto di Messina doveva giungere un piroscafo carico di viaggiatori, e molti parenti e amici di questi eransi recati allo sbarcatoio per attenderli. L'ora dell'arrivo però era di molto trascorsa, e il piroscafo non si vedeva ancora comparire all'orizzonte, tanto che da qualcuno si cominciava a stare in pensiero.

Dopo circa due ore d'attesa, giunse un'infausta notizia: il piroscafo, rasentando troppo la costa calabrese all'entrata dello stretto di Messina, aveva urtato violentemente contro gli scogli a poca distanza da Scilla, e stava per calare a fondo. Occorrevano quindi pronti soccorsi per il salvataggio de' viaggiatori, i quali correvano imminente pericolo di morire annegati.

Da tutte le parti s'elevarono grida strazianti, e molte delle barche che si trovavano nel porto volsero súbito la prua verso il luogo del disastro.

Il barcaiuolo Rosario Cugini aveva da pochi istanti attaccata la sua barca alla riva, dopo di essere stato per tutta la mattinata sul mare a far la pesca, e stava seduto sull'arena circondato dalla moglie e da' suoi tre figlioletti, intenti tutti a ripulire i pesci pescati e a disporli in un canestro per portarli a vendere nel vicino mercato. Ma appena ebbe notizia del naufragio, senza stare a riflettere un solo istante, staccò la barca dalla riva, vi saltò su, e cominciò a remare con tutta forza gridando alla moglie:

« Pensa tu alla vendita de' pesci: io corro al salvataggio de' naufraghi. »

La moglie non ebbe nemmeno il tempo di rispondergli, perché egli in un momento s'era di giá allontanato dalla riva. La povera donna quindi, turbata da un triste presentimento, alzò gli occhi al cielo esclamando: « Dio mio, aiutalo tu! » Lo seguí con gli occhi finché egli fu in vista, e poi si rimise coi figli a pulire i pesci e a disporli nel canestro.

Intanto il mare, che fino a pochi momenti prima era poco mosso, s'andò a mano a mano ingrossando, sino a formare de' grandi cavalloni che minacciavano a ogni tratto di capovolgere la barca di Rosario. Questi però raddoppiava i suoi sforzi, e s'opponeva con coraggio alla furia delle onde, cercando di raggiungere presto il piroscafo naufragato. Piú volte, stanco dagli sforzi fatti, aveva dovuto abbandonare i remi, e la barca, in balía delle onde, s'era allontanata dal luogo del disastro, invece d'avvicinarvisi; ma ripresa nuova lena, egli continuava a remare con quanta forza gli rimaneva avvicinandosi ai naufraghi, di cui giá sentiva le disperate grida di soccorso, e vedeva l'agitarsi delle mani in alto.

Finalmente li raggiunse. Molti erano stati raccolti da una lancia a vapore inviata dalla capitaneria del porto di Messina, altri s'eran salvati su altre barche a vela o pescherecce giuntevi prima; ma rimanevano ancora una decina d'uomini i quali non avevano trovato posto in quelle, e alzavano grida di disperazione, vedendo che il piroscafo, giá pieno d'acqua, stava per affondare. Il nostro Rosario s'avvicinò a quelli, e lottando sempre con la furia delle onde, giunse a farne passare nella sua barca otto o nove. Rimaneva ancora sul

piroscafo un signore, che era come intontito, e non sapeva piú muoversi. Rosario volle salvare anche quello: salí ancora una volta sul piroscafo, lo sollevò quasi di peso, e lo trascinò alla sua barca; ma mentre questo veniva afferrato dagli altri, Rosario, sfinito di forze, svenne, scivolò nell'acqua, e non tornò piú a galla!

Se n'accorsero i naufraghi da lui salvati; ma non poterono che piangerne la sorte, perché era loro impossibile tentare di salvarlo. Cominciarono essi stessi a remare per raggiungere la riva, ciò che non riuscí loro molto difficile, perché la barca, carica com'era, resisteva meglio alla furia delle onde.

La moglie di Rosario, che aveva visto il mare farsi grosso e temeva per il suo uomo, non era andata a vendere i pesci, ma stava ancora alla riva coi figli ad attenderne il ritorno. Videro giungere la lancia a vapore, videro le altre barche cariche di naufraghi; ma non vedevano ancora la barca loro. Finalmente la scorsero da lontano, e sentirono rallegrarsi il cuore. Quando la barca si avvicinò di piú, guardarono meglio, ma non videro il loro caro. La donna pensò che fosse stanco, e stesse sdraiato, e s'avvicinò di piú alla riva, aguzzando la vista. Ma non le riusciva di vederlo. Finalmente, quando poté essere udita, gridò ai salvati:

« Dov'è mio marito? »

Nessuno ebbe il coraggio di risponderle, e si guardavano l'un l'altro fortemente commossi.

« Dov'è?.. Dov'è?.. » cominciò a urlare la donna, slanciandosi sulla barca che in quel momento toccava la riva. S'accorse presto però che il marito

non c' era; e siccome uno di quegli uomini, per la forte commozione, scoppiò in pianto dirotto, la povera donna comprese tutto, gettò un urlo disperato, e cadde svenuta...

Il caso miserando destò la costernazione di tutti gli astanti, che univano le loro lacrime a quelle dei tre orfanelli di Rosario, i quali accarezzavano la mamma che giaceva supina alla riva, ov' era stata adagiata. Poco dopo la povera donna fu trasportata in carrozza coi figlioletti nella propria casa, ove rinvenne, e sentí piú straziante il dolore della sventura che aveva colpito la sua famigliuola!

Ben presto la notizia si sparse per la cittá, e da tutti si parlava con alta ammirazione del povero marinaio, che aveva sacrificata la propria vita per salvare quella degli altri.

Il giorno dopo il cadavere di Rosario fu rinvenuto lungo la riviera, e fu trasportato all' ultima dimora a cura e a spese del Municipio, che rese a quell' eroe gli onori che meritava, invitando a intervenire all'esequie di lui tutte le Autoritá e le Associazioni con musiche e bandiere.

Al mantenimento della famiglia e all'educazione degli orfani del povero marinaio, rimasti nella miseria, volle provvedere a proprie spese quello tra i naufraghi salvato ultimo da lui, il quale era un ricco signore, e non aveva figliuoli.

Una lezione meritata

Una povera fanciulletta di sette anni andava per le vie del paese a vendere le uova. Era mingherlina, pallida e afflitta, e al solo vederla si compren-

deva quale fosse la miseria della sua famiglia, che forse ricavava il sostentamento da' guadagni di quella piccina....

Di tant'in tanto gridava con la sua vocina: « O chi vuol le uova! Uova fresche! » E quando qualche donna s'affacciava all'uscio o alla finestra dicendole di volerne comprare, il grazioso visino di lei diventava lieto, si recava nella casa di quella con passo affrettato, vendeva le uova richiestele, e poi riprendeva il suo cammino ripetendo il suo grido: « Uova fresche! »

Non le rimanevano che poche uova nel paniere, quando la piccina si sedette su d'un muricciuolo, che fiancheggiava la via, e si mise a contare i soldi che fino allora aveva ricavato dalle vendite fatte. I passanti la guardavano simpaticamente, e un vecchio signore, passandole vicino, le accarezzò la testa.

Poco dopo, si trovò a passare di lá Nicolino Zarro, un monellaccio di tre cotte, che a quattordici anni aveva giá acquistati tutti i vizi. Era rimasto orfano del padre dall' etá di tre anni, e la madre, che faceva la serva e non poteva sorvegliarlo, non era riuscita a metterlo sulla buona via.

Il monello aveva un mozzicone in bocca, e camminava con aria spavalda. Vedendo la piccina sola, le s'avvicinò, e le chiese sgarbatamente:

« Che fai qui, tu? »

« Mi riposo un po', » rispose la fanciulla.

« Di chi son queste uova? »

« Son mie. Ne ho vendute undici finora: me ne restano cinque, che spero di vendere piú tardi. Ora riprendo il mio giro. » E la piccina s'alzò, infilò il suo paniere al braccio, e fece atto d'andarsene.

Ma il monello la trattenne, dicendole:

« Dammi due delle tue uova. »

La fanciulla, credendo ch'egli volesse comprarle, gliele porse, e stette in attesa de' soldi. Ma il monello le disse:

« Va' pure: io soldi non te ne do. »

« Come non me ne dai? » rispose la fanciulla, sorpresa.

« Sí, non te ne do, perché cosí mi piace. »

« Rendimi allora le mie uova! » gli disse la piccina.

« Ma che rendere e rendere! Va' via ti dico, o ti do un ceffone, » aggiunse il monello, facendo l'atto di percuoterla.

La fanciulla si mise a piangere e a supplicarlo tra le lacrime:

« Per caritá, rendimi le uova! Dalla vendita d' esse ricaviamo il sostentamento io e la mamma, che ora è malata. Il mio babbo è morto. Le galline ora ce ne fan poche, e noi siam misere misere. Rendimele, per caritá! »

Ma il monello, lungi dal commuoversi, le lasciò andare davvero uno schiaffo, e poi le dette una spinta dicendole:

« Va' via ti dico: non voglio sentire le tue ciance! »

Proprio in quel momento si trovavano a passare di lá tre bravi ragazzi, ch'erano usciti dalla scuola, e stavano per tornare a casa. S'avvicinarono al monello, e gli dissero:

« Perché percuoti questa fanciulla? »

« Perché cosí mi piace! » rispose lui, mettendo un piede avanti l'altro e guardandoli con aria spavalda.

La piccina, un po' rincorata, raccontò tutto ai ragazzi tra le lacrime.

« Rendigli le uova! » disse allora al monello il piú ardito tra essi.

« Rendigli le uova! » ripeterono gli altri due, facendosi avanti.

« Io non gliele rendo, » rispose il monello, « e non ho paura di voi! »

Ma non aveva finito di dir queste parole, che si sentí sulle spalle una tempesta di pugni, e si vide afferrato da tutt'e tre i ragazzi. Egli cercò di svincolarsi da loro tirando calci come un mulo infuriato; ma quelli lo gettarono a terra, gli puntarono i ginocchi sul petto e sulle gambe, e giú ancora pugni e schiaffi. Finalmente egli s'arrese, e chiese pietá; e allora lo frugarono per trovargli le uova. Ma queste s'erano schiacciate tutt'e due, imbrattando le tasche del monello. In quel frattempo altre persone s'erano avvicinate, le quali, non conoscendo la causa del litigio, liberarono il monello, che fu lesto a darsela a gambe.

Quando però esse seppero di che si trattava, dissero quasi a una voce:

« Ben gli sta! Il ragazzaccio ha avuto la lezione che si meritava. »

La fanciulla intanto continuava a piangere per le due uova perdute; ma un signore che si trovava lí presente, le regalò mezza lira dicendole:

« Cessa di piangere, cara piccina, e continua il tuo cammino. » E rivoltosi poi ai tre ragazzi, aggiunse:

« Per quanto sia deplorevole il percuotere un nostro simile, questa volta non posso che lodare la vostra azione, perché avete punito un prepotente.

Chi ha cuor generoso, non può assistere con indifferenza alla vista d'un sopruso che si fa a chi è debole, e non ha quindi la forza di difendersi. Colui poi che abusa della propria forza, oltre a mostrare d'avere un cuore crudele, commette la maggiore delle vigliaccherie. » E ciò detto, quel signore accarezzò a uno a uno i tre ragazzi, che avevano raccolti i loro libri e i quaderni i quali erano andati per terra, e si disponevano a far ritorno nelle proprie case.

L'atlante zoologico di Freida

Evaristo Freida aveva avuto in dono dal nonno un bell'atlante zoologico, che formava la meraviglia di tutti i suoi compagni di scuola. Figuratevi che conteneva, né piú, né meno, che un centinaio di tavole colorate, le quali rappresentavano quasi tutte le specie degli animali esistenti sulla superficie della terra. Evaristo lo portava spesso in iscuola per farlo osservare a' suoi compagni, i quali non si saziavano mai di guardare questi o quelli tra gli animali piú rari.

Un giorno l'alunno Orlando domandò al signor maestro:

« Tutti gli animali esistenti sono disegnati nello atlante di Freida ? »

« Tutti no, » rispose il maestro, « perché il numero d'essi è tanto grande, che sarebbe impossibile quasi, non che il disegnarli, il conoscerne l'esistenza. Ma ci si trova però un rappresentante almeno

per ognuno degli ordini degli animali conosciuti. »

« Che sono gli ordini? »

Il maestro allora, preso l'atlante di Freida, e

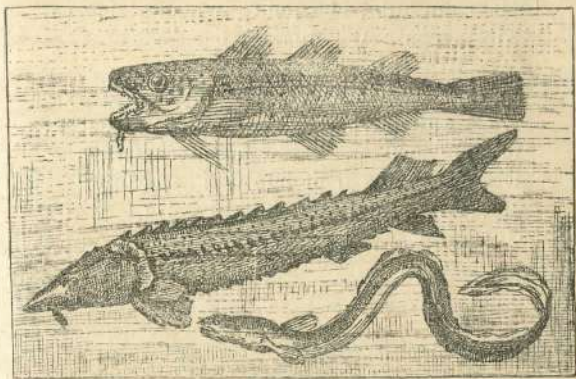
fatto osservare gradatamente agli alunni le tavole colorate ch'esso conteneva, fece loro le seguenti spiegazioni, a mano a mano che mostrava questo o quel gruppo d'animali.

« Studiare l'infinito numero degli animali che vivono aggirandosi sulla terra, nell'aria, nel mare e alcuni ora dentro ora fuori l'acqua, riusciva impossibile all'uomo, e perciò si pensò di riunirli in gruppi distinti secondo alcune loro somiglianze. Così, per esempio, oltre alla distinzione d'essi in *terrestri, acquatici, anfibi* e *volatili,* secondo il luogo dove vivono, avendo osservato che alcuni son provvisti d'ossa e di spina dor-

sale come l'uomo, e altri no come il polipo e la seppia, si son distinti in due grandi divisioni, quella de' *vertebrati* e quella degl' *invertebrati.*

Ma ognuna di queste grandi divisioni fu alla sua volta suddivisa in gruppi minori detti *classi.*

Così, per esempio, i vertebrati comprendono cinque classi, cioè i *mammiferi,* gli *uccelli,* i *rettili,* gli *anfibi* e i *pesci;* e gl' invertebrati ne comprendono dodici, tra cui ci sono quelle de' *molluschi* o animali a corpo molle, gl'*insetti,* i *vermi* ecc.

Le classi, alla lor volta, si suddividono in *ordini*, gli ordini in *generi*, i generi in *specie*, le specie in *individui*. »

« È impossibile ricordarsi di tutto questo, signor maestro, » osservò l'alunno Braga.

« Ciò che tu dici, Braga, non è assolutamente vero, » gli rispose il maestro. « Io v'ho accennate tutte le dette divisioni e suddivisioni degli animali, soltanto per farvi comprendere come essi si classifichino; ma pure, chi ha prima studiato i caratteri di questa e quella specie, sará ben in grado di ricordare il nome del genere, dell'ordine e della classe a cui un animale appartiene. »

Serpe e anguilla

Dicea la serpe ad un'anguilla: « Noi
Siam fatte a guisa da parer sorelle;
Però, se proprio giusta esser tu vuoi,
Convieni che più ricca è la mia pelle
Per lucidezza e screziature rare.....
Via, guarda un po' la tua com'è volgare!

Ciò non di meno io tutto il mondo ho ostile
Come fossi antipatica, schifosa:
Con te la gente è docile, gentile....
Non ti sembra ingiustissima la cosa? »
Ma l'anguilla, che punto era una sciocca,
Alla serpe così chiuse la bocca:

« Tu, è ver, la pelle hai più lucente e viva,
Ma s'annida il veleno entro il tuo petto:
Io sono brutta... ma non son cattiva...
E non giudica il mondo dall'aspetto;
Ma, sorpassando su l'altrui beltà,
Gli animi scruta, e cerca la bontà. » (1)

(1) E. Fiorentino.

Il cieco e l' ubriaco

Vincenzo Bonanno era stato un bravo operaio, lodato e stimato da tutti per la sua vita laboriosa e per la sua temperanza. A trent'anni era rimasto perfettamente cieco, per lo scoppio improvviso di una mina mentr'egli lavorava in una cava di pietre; e siccome non aveva chi provvedesse al suo sostentamento, cosí era costretto a vivere d'elemosina.

E nessuno quasi negava l'obolo al povero Vincenzo, che la sventura aveva ridotto in quello stato miserando. Egli vagava tutto il giorno, e talvolta sino a tarda sera, per le vie del paese, che — caso sorprendente — conosceva benissimo anche dopo di esser rimasto cieco, tanto che non aveva bisogno di guida. In paese lo chiamavano *il bersagliere*, perché egli aveva per tre anni fatto il soldato nel corpo de' bersaglieri, e aveva poi anche da borghese conservata l'abitudine di portare sempre una coppola rossa col fiocco, come la portava quando era militare, abitudine che non volle smettere nemmeno dopo d'aver perduta la vista.

Quando il povero *bersagliere* si trovava, come avveniva spesso nei dí festivi, in un crocchio di amici, suoi antichi compagni di lavoro, non faceva che raccontare i casi della sua vita e specialmente di quella passata nella milizia, descrivendone le particolaritá piú minute, con quella precisione e con quella parlantina propria de' ciechi, ai quali ritornano in mente con grande chiarezza le cose viste un tempo, e sentono un vivo bisogno di comunicarle ad altri, trovando in ciò una dimenticanza

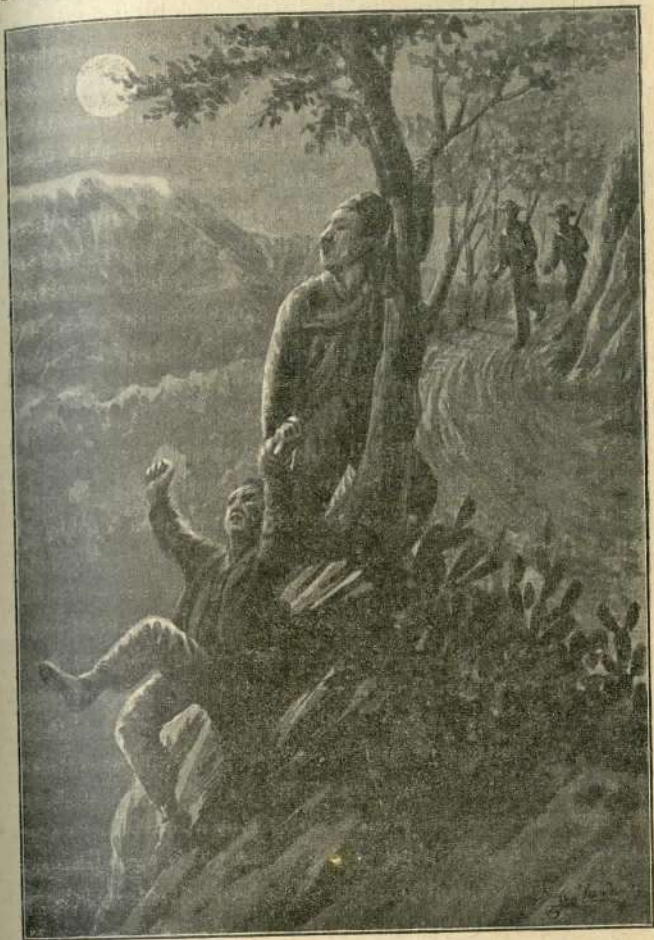
passeggiera del loro misero stato presente. E i suoi antichi compagni, e molti altri che per curiositá gli s'avvicinavano spontaneamente, quando lo sentivano parlare, sapevano oramai a menadito tutti i casi della vita di lui. — Egli aveva da giovanotto sostenuto una lotta terribile con due contadini, che volevano fare un sopruso a un povero vecchio; aveva per un anno mantenuto a proprie spese due orfanelli d'un suo amico morto improvvisamente, i quali erano stati poi ricoverati in un orfanotrofio; aveva da bersagliere salvata la vita a un uomo, che stava per annegare nel Po a Torino, dove il suo reggimento si trovava di guarnigione ecc. ecc. Tutti questi fatti, raccontati con calore dal cieco, dilettavano sempre gli ascoltatori, anche se piú volte ripetuti, e accrescevano le simpatie verso il disgraziato Vincenzo.

Una sera il buon cieco si ritirava nel suo tugurio verso due ore di notte. Giunto in una stradetta posta su d'un forte e alto pendío, tastando il terreno col bastone, come soleva fare prima di mettere i passi innanzi, s'accorse che v'era un ingombro, si piegò a toccarlo con le mani, e capí che un uomo giaceva lá disteso a terra. Lo scosse, gli disse d'alzarsi, e s'ebbe in risposta una specie di grugnito, e poi delle parolacce oscene. Era un ubriaco.

Dalla voce, il cieco riconobbe in lui un calzolaio, padre di numerosa famiglia, che aveva il brutto vizio d'ubriacarsi quasi ogni sera. Allora gli disse:

« Maestro Nicola, su, alzatevi: v'accompagno io a casa. »

Ma l'ubriaco continuò a grugnire e a bestemmiare, e siccome movendosi s'avvicinò molto al

ciglione della via, cosí stava per rotolar giú in fondo al pendío, dove avrebbe certamente trovata la morte. Se n'accorse il cieco, e fu pronto a trattenerlo; ma

quegli, divincolandosi per uscirgli di mano, trascinò anche lui verso il precipizio. Ci fu un momento, in cui il povero cieco vide perduto sé e il calzo-

laiò; ma riuscí ad afferrarsi a un albero con la mano sinistra, sostenendo sempre con la destra l'ubriaco, e gridando aiuto a squarciagola. Se per un istante gli fosse venuta meno la forza, sarebbero rotolati giú tutt' e due.

Finalmente, però, alle sue grida accorsero due carabinieri che si trovavano di pattuglia poco lontano da quel luogo, i quali riuscirono a porli in salvo entrambi.

Il fatto si seppe il giorno seguente nel paese, e tutti lodavano l'azione del cieco. Il signor Cirilli diceva inoltre al figlio Muzio:

« Pare strano che il *bersagliere* si sia offerto per accompagnare a casa il calzolaio, il quale vede meglio di me e di te; ma gli è che l'ubriaco perde l'uso de' sensi e della ragione, e diventa peggio di una bestia. Brutta cosa, figlio mio, l'ubriachezza! Del resto, tu vedi che val meglio essere senza occhi, come il *bersagliere*, che viziosi e ubriachi, come il calzolaio. »

Il tesoro

Giorgio Ronzini era l'agricoltore più agiato del paese. Possedeva vaste possessioni di terreni fertili, buoi da lavoro e vacche lattifere, una casa comoda e ben messa, ed era anche in fama di denaroso. Aveva dato una buona educazione a' suoi figliuoli, aveva maritate vantaggiosamente due figlie, e viveva tranquillo e soddisfatto. Toccava quasi i sessant'anni; ma ne mostrava dieci di meno, tant'era vegeto e sano.

Egli trent'anni prima era stato un misero contadino che viveva alla giornata, e perciò la mag-

gior parte de' suoi compaesani, non sapendo a che attribuire l'agiatezza che aveva acquistata di poi, pensò che, zappando la terra, v'avesse trovato un tesoro. La voce trovò credito, si diffuse, si trasmise anche da padre a figlio, sí che diventò poi convinzione generale che Giorgio Ronzini avesse trovata una pentola piena di monete d'oro, le quali aveva messe fuori a poco poco.

A chi gliene domandava, egli rispondeva qualche parola a mezza bocca, senza affermare e senza negare, accompagnandola da un sorriso ambiguo, ciò che valeva a confermare di più la credenza di tutti.

Quando gli vedevano fare nuovi acquisti di terreni o d'animali, questa o quella spesa, quando maritava le figliuole dando loro una buona dote, i suoi compaesani dicevano tra di loro: « Eh, sono i denari del tesoro trovato! »

E qualcuno lo diceva scherzando allo stesso Giorgio Ronzini.

Egli rispondeva con la solita parola e col solito sorriso, non curandosi d'altro.

Quando toccava quasi i sessant'anni, Giorgio Ronzini aveva già de' nipotini grandetti, due de' quali frequentavano la quinta classe elementare. A loro il nonno faceva spesso de' regalucci, e una volta donò a ciascuno dieci lire, perché comprassero un bell'atlante geografico.

I ragazzi portarono in iscuola l'atlante, il quale formò la meraviglia di tutti e l'invidia di qualcuno dei loro compagni. Uno di questi, figlio pure d'agricoltore, chiese al babbo che gli comprasse un atlante simile a quello de' nipoti di Giorgio

Ronzini, i quali avevano avuto in dono dieci lire ciascuno dal loro nonno.

« Eh, figlio mio, quello sí che può fare di simili doni, perché trovò il tesoro! Io, che vivo soltanto col mio lavoro, no. » E disse al figlio quanto occorreva per informarlo di ciò che si credeva in paese sul tesoro trovato da Giorgio Ronzini.

Il ragazzo, andato in iscuola il giorno seguente, a' nipoti di Ronzini che gli parlavano ancora del loro atlante, disse:

« Vostro nonno può farvi simili regali, perché trovò la pentola piena di monete d'oro. Non ne menate vanto, quindi, perché prima egli era il piú misero de' contadini! »

I ragazzi non seppero che rispondere, perché del tesoro in famiglia non avevano mai sentito parlare; ma tornati in casa, chiesero al nonno:

« È vero, nonno, che tu trovasti una pentola piena di monete d'oro? »

Il vecchio sorrise, accarezzò i nipotini, e poi disse loro:

« Sedetevi accanto a me, e vi racconterò in breve la storia del tesoro da me trovato.

Io rimasi orfano, e privo d'ogni sostanza, quando non toccavo ancora i vent'anni. Ma ero sano, avevo voglia di lavorare, e non mi sgomentai per nulla. Mi misi a fare il contadino, e coi frutti del mio lavoro, non solo riuscivo a vivere, ma a mettere in serbo una parte de' miei guadagni. Dopo circa dieci anni, ero giá possessore d'una buona somma, con la quale potei comprare un poderetto dell'estensione di circa venti are. Mi misi a lavorare questo poderetto con assiduitá e con cura, smovendone ben bene e spesso il terreno con la

mia zappa e con la mia vanga, concimandolo abbondantemente, facendovi prosperare le colture piú rimunerative, e ricavandone quindi abbondanti prodotti, i quali mi permettevano d'accumulare altri risparmi. In capo a pochi altri anni, infatti, potei acquistare un altro podere attiguo al mio, ed esteso piú del doppio del primo, che coltivai con la solita cura, ricorrendo anche all'opera di altri contadini, non bastando piú la mia soltanto: e da qui nuovi guadagni e nuovi risparmi. E allora comprai anche due buoi da lavoro e una mucca.

Per farla breve, i guadagni e i risparmi andarono sempre crescendo, e potei via via comprare altri terreni e altri animali, la casa che ora abito, e fare altre e altre spese utili alla mia famiglia. Ho lavorato sempre con amore e onestamente, ho perciò goduta florida salute, ho acquistata l'agiatezza, e posso ora godermi tranquillamente il riposo che richiede la mia etá. Ecco, nipotini miei, qual'è il mio tesoro. »

« Ma la pentola con le monete d'oro? »

« Son ciance de' fannulloni, degl'intemperanti, di coloro che non sanno fare delle economie, che non capiscono quanto possa produrre il lavoro della terra, fatto bene, con costanza. Ogni agricoltore, solo che il voglia, può trovare un tesoro nel suo podere, simile a quello trovato da me. »

E sorridendo e accarezzando di nuovo i nipotini, Giorgio Ronzini si rimise a fare i conti di alcune spese di lavori agrari, che aveva giá incominciati.

IL PROGRESSO UMANO

I.

L'etá della pietra

In quell'anno il carnevale si voleva festeggiare in modo grandioso, e l'aspettativa de' cittadini era immensa. A capo del comitato ordinatore delle feste carnevalesche della cittá era un dotto professore, il quale pensava giustamente che, se è bene si dia modo al popolo di divertirsi, è assai utile che il divertimento sia anche istruttivo. Aveva perciò divisato e fatto mettere in esecuzione questo concetto: rappresentare, con una serie di quadri animati su grandi carri, i quali avrebbero dovuto percorrere le strade principali, il progresso fatto dall'uomo nella civiltá, dalla sua origine remota sino a' nostri giorni.

L'uscita de' carri fu fissata per l'ultima domenica di carnevale, alle ore quattordici. Il signor Tironi condusse i suoi figliuoli Enzo e Arrigo nella casa d'un loro parente che abitava al corso Garibaldi, sotto i balconi della quale i carri dovevano passare. Le vie rigurgitavano di gente, e i balconi e le finestre che davano sul corso erano assiepate di signore, di fanciulli e anche d'uomini, che volevano dall'alto godere meglio lo spettacolo.

Quando comparve il primo carro, fu un battimani e un vocío generale, ch'esprimeva l'ammirazione di tutti. Era largo quasi quanto la strada, lungo piú del doppio, e veniva tirato da due paia di buoi fantasticamente bardati e portanti sulle

corna nastri di vario colore. Sul davanti si vedevano alcuni uomini quasi interamente nudi, con la barba e i capelli arruffati, in atto di fregare tra loro alcune pietre, come per farne armi o arnesi d'uso domestico; e piú indietro altri uomini con la

barba e i capelli come i primi, con la testa e i piedi nudi, ma con la persona coperta di pelli vellose, cosí come si ricavano dagli animali appena uccisi. Questi ultimi avevano accanto della carne cruda, che di tant'in tanto facevano atto d'addentare per mangiarsela.

Enzo e Arrigo, che avevano osservato tutto con viva curiositá e minutamente, perché il carro procedeva con grande lentezza, rivolgevano al padre molte domande come queste:

« Perché son nudi quelli? — Mangiano la carne cruda? — Che fanno con quelle pietre?...... »

E siccome il secondo carro seguiva il primo a una certa distanza, perché si vedeva appena allora spuntare in fondo al corso, cosí il padre poté soddisfare la curiositá de' figliuoli, facendo loro le seguenti spiegazioni:

« Nel primo carro è rappresentato l'uomo nell'epoca piú remota. Da prima egli era nudo, esposto a tutte le intemperie, e si trovava per questo riguardo in uno stato d'inferioritá rispetto agli animali, i quali almeno erano rivestiti naturalmente di folti pellicce. Di piú, si trovava di dover lottare con animali molto piú forti di lui, tra i quali con un orso il doppio piú grosso di quello de' nostri giorni, e con una specie d'elefante piú gigantesco dell'attuale, dalle zanne arcuate in su e alto oltre sei metri, detto *mammouth*. Pure l'uomo, perfezionando i suoi mezzi di difesa, riuscí a uccidere tali animali, nonché poi il cervo e il leone, e poté coprirsi delle loro pelli e nutrirsi delle loro carni.

Allora l' uomo non conosceva alcun metallo, e si serviva delle pietre piú o meno dure per fabbricare le sue armi, come punte di frecce e di lance, coltelli, asce, raschiatoi, martelli e scuri, nonché utensili semplicissimi per i suoi primi bisogni. È per ciò che avete visti gli uomini del carro fregare tra loro alcune pietre, come in atto di fabbricare armi e utensili, ed è anche per ciò che questo primo stadio della vita umana si chiama *etá della pietra*. »

« Ma perché la mangiavano cruda la carne, babbo? » domandò Arrigo.

« Per la semplice ragione, figlio mio, che non conoscevano ancora il fuoco. Figuratevi come do-

vessero vivere di notte que' poveretti senza fuoco e quindi senza lume, in un buio perfetto, esposti agli assalti degli animali feroci! Il piú importante passo che fece l'uomo nella via del progresso fu certamente la scoperta del fuoco, che da prima dovette mantenere sempre acceso, notte e giorno senza interruzione, con legna secche, resine raccolte sul tronco degli alberi, oli minerali infiammabili, grasso di bestie uccise ecc. ecc., sino a che giun-

se a riprodurlo col cavar scintille dalla selce o con lo sfregamento di due pezzi di legno secco e duro.

Dopo tale scoperta, l'uomo poté cominciare a rischiarare la sua caverna, cuocere i suoi alimenti e, durante la notte, accendere un altro gran fuoco

all'ingresso della caverna stessa, che era allora la sua casa, per tenervi lontani gli animali feroci. Di piú, è da notare che attorno al focolare poté riunirsi la prima famiglia. »

« Ma non c'erano case allora? » chiese Enzo.

Però in quel mentre s'avvicinava il secondo carro, largo e lungo come il primo, su cui s'elevava come una roccia, davanti alla quale s'apriva una caverna. Dentro questa era buio, e si vedeva qualche uomo coperto di pelli uscirne e rientrarne; e poi altri che fregavano pezzi di legno, o battevano tra loro due pezzi di selce per cavarne scintille. Di tratto in tratto, rientrati nella caverna questi ultimi, si vedeva ch'essa era illuminata nell'interno.

I ragazzi osservavano proprio ciò che un momento prima aveva loro detto il babbo, provandone gran diletto.

Il padre allora, per rispondere alla domanda di Enzo, gli disse:

« Sicuro, allora non c'erano ancora case. Quando sará passato questo carro, ti dirò come l'uomo abbia costruite le sue prime abitazioni. »

II.

Le etá del bronzo e del ferro

Quando il secondo carro fu passato, il signor Tironi riprese:

« Dalle caverne naturali, le quali non potevano trovarsi che nei luoghi montuosi, l'uomo sentí il bisogno di scendere alle pianure, dove gli era piú facile di trovare gli alimenti necessari alla sua vita; e dovette quindi pensare a costruire da sé un ricovero, per ripararsi dalle intemperie e difendersi dagli animali. Que' primi ricoveri furono

costruiti vicino ai fiumi o ai laghi, e dovettero essere delle capanne di fronde, attorno alle quali s' ammassavano massi e pietre, formando una vera caverna artificiale. La riunione di piú capanne fece sorgere i primi villaggi.

Frattanto l'uomo cominciò a conoscere i metalli, e primo tra gli altri l'oro. Ma questo metallo, che serve a fabbricare oggetti di lusso, e che noi apprezziamo tanto, non poteva riuscire a lui d'utilitá alcuna negli usi piú importanti della vita.

Piú tardi però conobbe il rame e lo stagno, e dall' unione di questi due metalli formò il bronzo che, come sapete, consta appunto di nove parti di rame e d' una parte di stagno. Non si serví quindi piú delle pietre per fare le sue armi e i suoi utensili, ma di bronzo, e perciò questa seconda etá si chiama *età del bronzo.*

D'allora, corse piú rapido nella via dell'incivilimento. Cominciò a costruire le sue capanne sui laghi o sulle acque del mare, aiutato in questa opera dalla costruzione della prima barca, che dovette essere da principio un tronco d'albero incavato nel mezzo e appuntato un po' alle due estremitá. »

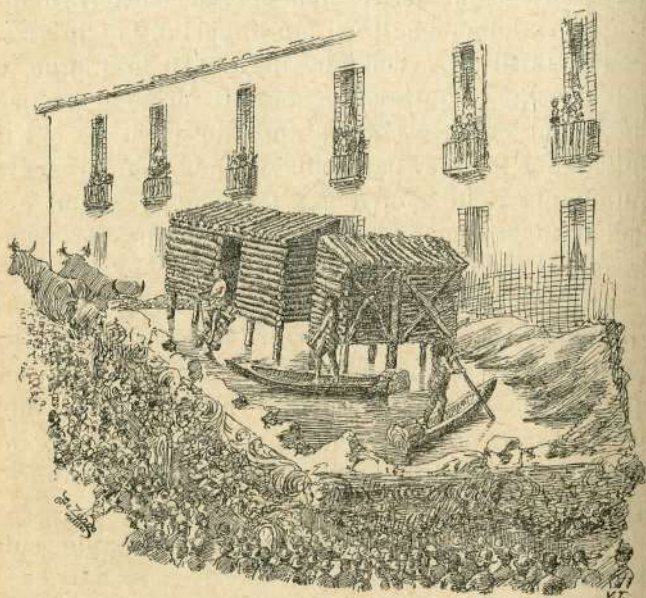
« Perché, babbo, costruivano le capanne sull'acqua ? » chiese Enzo.

« Forse per premunirsi dagli assalti degli animali feroci, » rispose il padre; « ma certamente per difendersi da altri uomini, quando ebbero principio le guerre tra di loro. »

« Ma come potevano costruire sull' acqua ? » osservò Arrigo.

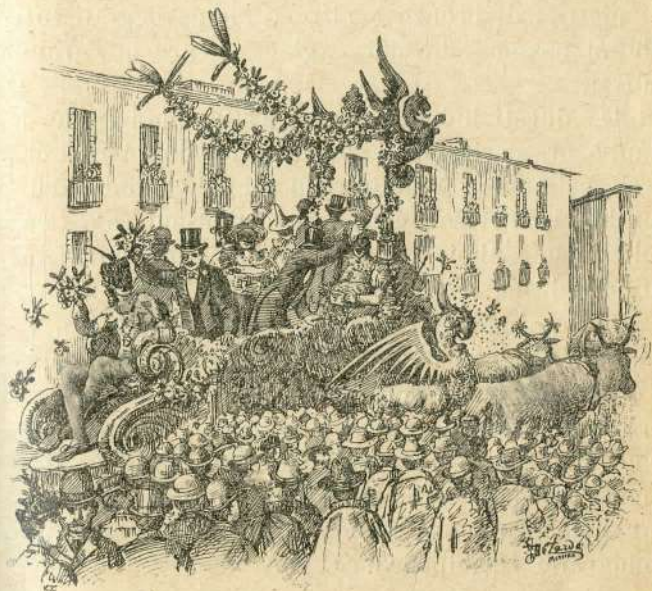
« Avete visto i camerini negli stabilimenti balneari ? » rispose il padre. « Ebbene, immaginate

qualche cosa di simile, ma di piú solido, e avrete un'idea di tali costruzioni.

Intanto, » proseguí, « col progresso fatto, l'uomo poté cominciare a vestirsi un po' meglio, dando prima forma d'abiti alle pelli di cui si copriva, e poi sostituendo a queste a poco a poco i vestiti fatti di tessuti di lino e d'altri vegetali, e infine anche di tessuti di lana.

Il suo alimento, da che aveva cominciato a perfezionare la pesca e a coltivare la terra con gl'istrumenti di metallo, s'andò rendendo piú abbondante e piú vario. Fu allora ch'egli addomesticò alcuni animali, come il cane, il cavallo e l'asino, i quali gli furono compagni nel lavoro; nonché il bue, il montone, la pecora e altri erbivori, che gli forma-

rono la mandra, dalla quale ebbe alimento, e fu iniziato alla pastorizia. »

Quando il padre finiva di dir queste parole, il terzo carro, piú lungo de' primi, era giunto sotto il balcone, e i ragazzi poterono osservare su d'esso imitato un villaggio lacustre antichissimo, attorno al quale c'erano alcune *piroghe* o barche primitive.

Quando anche il terzo carro fu passato, il padre proseguí:

« Col passar del tempo, l'uomo andò progredendo sempre piú nella via della civiltá; e a far ciò ebbe un grande aiuto dalla scoperta del ferro, il quale meglio del bronzo, per la sua durezza e per la sua elasticitá, si prestò alla costruzione di buoni e adatti strumenti occorrenti ai vari usi della vita. Questa nuova etá si chiama *etá del ferro.* »

« Come si son potute, babbo, » domandò Enzo, « conoscere queste cose antichissime? »

« Que' nostri antenati certamente non ce le potevano lasciare scritte; ma gli studiosi di cose antiche poterono apprenderle lo stesso. Negli scavi sotterranei si trovarono scheletri de' grandi animali vertebrati allora esistenti, e sulle pietre profonde si trovarono impronte d'animali invertebrati, di foglie d'alberi ecc. Di piú, si rinvennero armi e utensili di pietra, di bronzo e altro e altro, oggetti tutti che si possono da noi oggi osservare ne' grandi musei.

Da questi indizi, e dalla testimonianza che ci dánno ora certi popoli specialmente dell'Africa che trovansi molto piú indietro di noi nel cammino della civiltá, i dotti son riusciti a comprendere e a stabilire come abbia proceduto l'uomo nel lento cammino del suo incivilimento. »

Intanto comparve il quarto carro, che rappresentava un gruppo di signori elegantemente vestiti, i quali gettavano coriandoli sulla folla; e infine, a breve distanza da esso, un altro ove fischiava un piccolo treno, e dove si vedevano oggetti e strumenti svariatissimi, che rappresentavano le ultime invenzioni umane: palloni aereostatici, telegrafo, fonografo, velocipede ecc. ecc.

III.

Anticamente e ora

Dopo che tutti i carri furono passati, il signor Tironi, salutati i suoi parenti, uscí per tornare a casa propria con i figliuoli. Quando fu con essi in istrada, riprese:

« Quanto cammino ha fatto l'uomo nella civiltá, figli miei, dall'etá piú remote a oggi!

Dalle armi e dagli utensili fatti di pietra, s' è giunti alle armi bianche d'acciaio finissimo, alle rivoltelle, ai fucili, ai cannoni che scaricano con furia micidiale centinaia di colpi all'ora; e agli utensili domestici e agli oggetti di lusso fabbricati con la porcellana, col ferro, l'acciaio, il rame, lo zinco, l'argento, l'oro, le pietre preziose ecc. ecc.

Dalle vellose pelli nel loro stato naturale degli animali uccisi, con cui l'uomo si copriva alla meglio, s'è giunti a poco a poco ai vestiti elegantissimi e sfarzosi di tela, di lana, di seta, fatti con somma cura dai sarti secondo i capricci della moda.

Dai primi alimenti consistenti in rozzi prodotti delle piante o in carne cruda, si è giunti agli squisiti manicaretti e agl'intingoli che l'arte culinaria appresta alle mense de' ricchi.

Quel primo fuoco che valse a rischiarare la caverna dell'uomo primitivo, è giunto poi a mettere in moto le locomotive de' treni che divorano spazi i quali prima sembravano interminati; e dal lume antichissimo, formato forse d'un ramo resinoso acceso e piantato in un buco della parete, s'è giunti all'illuminazione a gas e ai potenti riflettori di luce elettrica.

Dall' umile capanna costruita in riva al fiume o sopra le acque d'un lago o del mare, s'è giunti alle costruzioni grandiose del Colosseo, del Vaticano, de' moderni palazzi delle cittá degli Stati Uniti di America, formati di oltre venti piani, in cui si sale per mezzo d'ascensori mossi da macchine a vapore.

Dalla *piroga,* formata d'un rozzo tronco d'albero incavato da una parte, s'è giunti alle barche piú perfezionate, ai bastimenti, ai piroscafi, alle formi-

dabili navi da guerra che sembrano palazzi galleggianti sul mare.

Non vi sembra meraviglioso tutto ciò, figliuoli miei? E chi sa quali nuove meraviglie produrrá l'ingegno umano progredendo ancora nella via dell'incivilimento!

Tanti fatti che ora sembrano sogni da visionari, impossibili ad avverarsi, saranno forse una realtá frà uno, due, dieci, cento anni.... »

« Si continueranno sempre a fare nuove invenzioni, babbo? » domandò Arrigo.

« Sicuro che si continueranno a fare. Per darvi un'idea dell'attivitá dell'ingegno umano nel progresso scientifico e tecnico, vi nomino alcune delle piú notevoli scoperte e invenzioni degli ultimi dieci anni, e cioè: le ferrovie a trazione elettrica, adottate per lunghissimi tratti e per linee principali; il cinematografo, che riproduce persone, animali o altro nei loro movimenti naturali; i raggi Röntgen, che fanno vedere attraverso i corpi opachi; l'aria ridotta allo stato liquido; la bicicletta e l'automobile; il telegrafo senza fili, inventato dall'italiano Marconi ecc. ecc. »

« Quante meraviglie, babbo! » dissero a una voce i due ragazzi.

« E quante ne vedranno i posteri, figli miei, per opera degli studiosi! Studiate con amore, e potrete anche voi avere l'alta soddisfazione d'aver contribuito in qualche modo al progresso umano. »

La fedeltá d'un servo

Alberto Loredano era uno dei piú ricchi signori del paese. Rimasto vedovo da pochi anni e senza figliuoli, menava vita modesta, e spendeva buona

parte delle sue rendite in atti di beneficenza, elargendo specialmente sussidi a ospedali e a orfanotrofi ed elemosine ai poveri, i quali spesso gli si rivolgevano per soccorso. Il nome di lui, quindi, lodato dalla cittadinanza, veniva benedetto dai miseri.

Egli aveva un servo a nome Leonzio che, come lui, contava circa cinquant'anni.

Costui dall'etá di anni dieci era al servizio di casa Loredano, e cresciuto quindi insieme col signor Alberto, nutriva per lui un grande affetto, tanto che spesso diceva che si sarebbe buttato nel fuoco per non procurargli il minimo dispiacere. E il signor Alberto lo ricambiava di pari affetto, considerandolo come il migliore de' suoi amici.

Era una buia notte d'inverno, e la pioggia veniva giú a catinelle. Per le vie del paese non si vedeva anima viva. Fu in quella notte che tre malfattori pensarono di mettere in esecuzione un loro infame proponimento: penetrare in casa del signor Loredano, impadronirsi di tutto il denaro e delle gioie che vi si trovassero, e persino uccidere il padrone e il servo, ove questi avessero loro opposta resistenza.

Leonzio dormiva in una stanza attigua a quella del suo padrone, il quale aveva l'abitudine, acquistata sin da piccino, di chiudere bene dall'interno la propria camera prima di coricarsi.

Il servo invece, non dubitando che in paese ci fosse alcuno che volesse recar male al suo padrone, tanto questo era amato da tutti, non metteva gran cura la sera nello sbarrare le porte e chiudere le finestre, e dormiva con l'uscio socchiuso.

Mentre padrone e servitore dunque dormivano saporitamente, i malfattori trovarono modo di pe-

netrare nella casa. Traversate le prime stanze al lume d'una lanterna che portava uno di loro, giunsero nella camera di Leonzio, e gli furono sopra afferrandogli le mani e i piedi. Il pover' uomo si svegliò di soprassalto, si vide avanti que' brutti ceffi, e stava per metter fuori un grido di terrore; ma quelli furono pronti a stringergli la gola e chiudergli la bocca, ingiungendogli di tacere.

« Se vuoi salva la vita, » gli disse uno d'essi, « mostraci dove stiano i denari e le gioie. Se dai un grido solo, un colpo di questo ti trapasserá il cuore! » E gli fece balenare davanti agli occhi la lama d'un pugnale, mentre gli altri gli lasciavano libera la bocca, per farlo parlare.

Leonzio, atterrito, non fiatava; ma alle nuove minacce de' malfattori, disse loro:

« I denari e le gioie son nella camera del mio padrone, ch'è chiusa a chiave dall'interno. È impossibile aprire quell'uscio con la forza. »

I tre malfattori si guardarono tra loro, e poi uno di loro disse al servo:

« Ebbene, alzati, avvicinati tu a quell'uscio, e chiama il tuo padrone con un pretesto qualunque, in modo ch'egli l'apra senza sospetto. »

Leonzio, che riteneva come certa la morte del padrone, se avesse ubbidito ai malfattori, cominciò a piangere e a supplicarli che se n'andassero, dicendo che avrebbe dato loro circa duecento lire che aveva in un suo cassetto, e che poi avrebbe fatto pervenire loro altro denaro la mattina seguente in un luogo da designarsi, e promettendo altro e altro.

Ma i malfattori tenevano duro; e siccome Leonzio non si decideva d'ubbidirli, quello del pugnale lo minacciò novamente, e fece l'atto di colpirlo.

Allora il servo s'alzò, mostrando che aveva presa la sua risoluzione. Li pregò che si scostassero quanto piú fosse loro possibile, per non destar sospetto; e quando li vide fuori dalla sua camera, andò a picchiar forte all'uscio del padrone. Appena s'accorse che questi s'era svegliato, e poteva ben sentire le sue parole, avvicinando la bocca al buco della serratura, gli gridò:

« Non aprite, non aprite!... In casa ci sono dei malfattori!... Vi ucciderebbero!.... »

I malfattori, che avevano sentite le parole di Leonzio, esasperati, gli furono sopra d'un tratto coi loro pugnali, e si dettero a colpirlo tutt'e tre in una volta. Il pover'uomo emise un grido, e cadde sul pavimento in un lago di sangue.

Frattanto il signor Loredano aveva aperta la finestra della sua camera, e aveva gridato aiuto con quanto n'aveva in gola; per lo che gli assassini, spaventati, cercavano di darsela a gambe. Ma per fortuna, alle grida del signor Loredano, erano accorsi i carabinieri che si trovavano di pattuglia lá vicino, i quali riuscirono ad arrestare i malfattori.

S'immagini il dolore del signor Loredano, quando s'accorse che il suo buon servo giaceva privo di sensi immerso nel proprio sangue! In quel momento stesso furono chiamati due medici, che si affrettarono a prestare le loro cure al bravo Leonzio, il quale aveva ricevuto, né piú, né meno, che undici colpi di pugnale! Pure, per quella buona fortuna che assiste le persone dabbene, nessuna delle ferite era mortale, e il povero Leonzio, benché avesse dovuto stare a letto per oltre un mese, e benché fosse rimasto indebolito poi lungo tempo

per la gran quantitá di sangue perduto, pure poté guarire.

Il padrone raddoppiò per lui l'affetto e la gratitudine, e tutti l'additavano come raro esempio di fedeltá e d'abnegazione.

Anche dopo morto!....

Il signor Gregorio Tonini, colonnello in ritiro, conviveva con la famiglia d'un suo fratello in Messina, e aveva particolar cura dell'educazione de' suoi nipotini Anselmo e Rodolfo. Egli aveva preso parte ai moti rivoluzionari di Sicilia e alle campagne dell'indipendenza italiana dal 1847 in poi, e soleva spesso raccontare a' suoi nipoti qualche episodio di que' moti e di quelle campagne, per tener sempre desto nel loro cuore l'amore alla patria.

Un giorno, trovandosi coi nipoti a passeggiare nella villa Mazzini di quella cittá, aveva quivi fatto osservare loro un busto in marmo del patriota Salvatore Bensaia, messinese, dicendo:

« Vedete questo piccolo monumento? Esso raffigura un eroe, che sarebbe degno d'essere ricordato sempre dalle future generazioni come rarissimo esempio d'amor patrio. Egli non rifulse come altri grandi italiani, il nome de' quali s'è reso popolare nella patria nostra e all'estero, e fuori di questa cittá Salvatore Bensaia non è forse conosciuto che dagli studiosi della storia contemporanea; ma pure v'ha un'azione tanto grande da lui compiuta, che di simili ne registrano ben poche le storie antiche e moderne. »

« Raccontacela, zio, » dissero a una voce Anselmo e Rodolfo.

« Sí che ve la racconto, » rispose lo zio: « essa è davvero degna di essere scolpita nella mente e nel cuore dei giovinetti.

S'era nel 1848, anno memorabile per gli sforzi generosi fatti qua e lá dai vari popoli d'Italia, per redimere la patria dagli stranieri e dai tiranni, come avete giá appreso dalle lezioni di storia spiegatevi dal signor maestro e da me. La cittá di Messina, che tante prove di valore aveva dato nella sollevazione contro il Borbone il 1° settembre 1847, si sollevò novamente il 29 gennaio 1848. Il popolo, guidato dai cittadini piú cospicui, s'era in breve tempo impadronito della cittá, fugando le milizie borboniche, le quali erano state costrette a rifugiarsi nei forti. Tutti quelli ch'erano atti alle armi, erano scesi nelle

strade a combattere contro le truppe regie, formando ne' punti più adatti le barricate con quanto poteva lor capitare tra le mani, e sfidando le palle nemiche al grido di « *viva la patria! — viva la libertà!* »

Tra coloro che combattevano nelle prime file, era Salvatore Bensaia con i suoi figliuoli, i quali tutti facevano prodigi di valore, con animo sereno e con la ferma volontá di non deporre le armi che vincitori o morti.

A un certo punto, però, dove la lotta era divenuta piú accanita, uno de' figli di Salvatore Bensaia, Giuseppe, colpito da una palla nemica, cadde a terra fulminato. Il padre se n'accorse, e figuratevi, nipotini miei, lo schianto del suo cuore!

Ma in lui l'amore di patria poteva piú di quello della famiglia: siccome vide che il nemico incalzava, ed era necessario far piú alte le barricate, cosí si piegò a terra, sollevò di peso il corpo del figlio ancor caldo, ma giá cadavere, lo baciò sulla fronte, e poi lo gettò sulla barricata gridando: « *Servi la patria, anche dopo morto!* » E quindi, rivoltosi al popolo, aggiunse: « *Non si pianga! L'ho consacrato alla patria!* »

Il colonnello, a questo punto, si commosse tanto che gli s'inumidirono gli occhi, e non poté continuare; e i nipotini, fortemente commossi anch'essi ed entusiasmati, dissero a una voce rivolgendosi ad ammirare il busto in marmo di Salvatore Bensaia: « *Che eroe! Che eroe!* »

Lo zio concluse poi:

« Non v'avevo detto, nipotini miei, che un simile esempio d'amor patrio non si trova forse registrato nelle storie antiche e moderne? »

Gratitudine

Tutto di sangue orribilmente intriso
Vidi un soldato a cui fuggía la vita,
E la campagna intorno era fiorita
Di fiori bianchi al pari del suo viso.

Accorsi, mi chinai; mi guardò fiso
Quasi incurante della sua ferita,
E la pupilla tremula e smarrita
S'illuminò d'un pallido sorriso.

Io lo sostenni con cura amorosa,
Ma la sua bocca non profferse un detto;
L'occhio solo dicea: « Tutto è finito! »

Tastò intorno la terra sanguinosa,
Divelse un fior, me lo gettò sul petto,
E ricadde sull'erba irrigidito. (1)

Il venditore di cerotti

Torquato e Vittorio, due giovinetti che frequentavano la quinta elementare, erano vicini di casa.

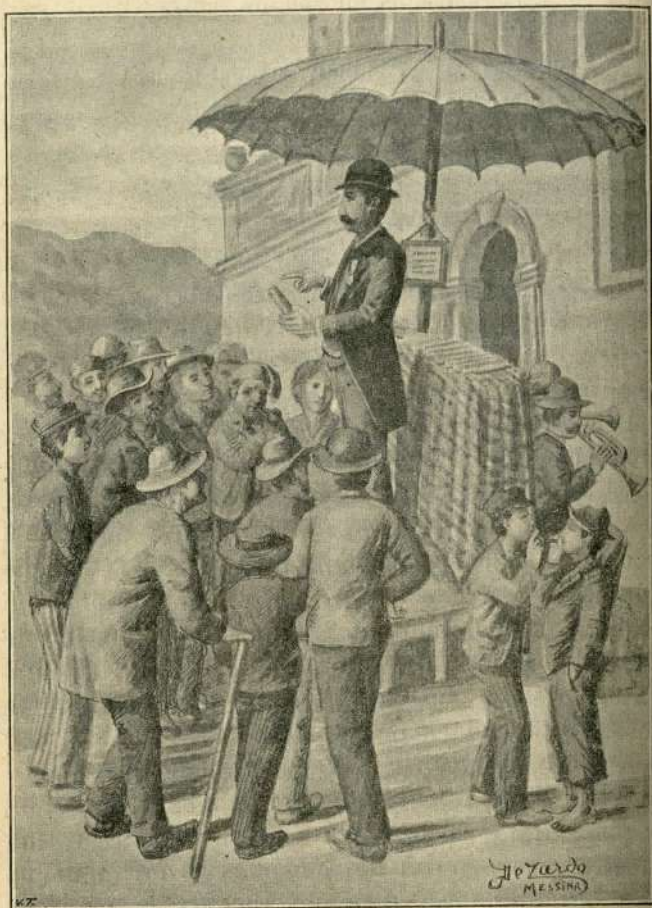
Un giorno, nelle ore pomeridiane, mentre si recavano insieme a scuola, come solevano fare quasi sempre, trovarono in piazza un assembramento di persone. S'avvicinarono, e videro su d'una specie di palchetto improvvisato un uomo vestito decentemente di nero, che gridava alla gente mostrando un involtino di carta colorata:

« Ecco, signori, il rimedio miracoloso per molti mali, anzi per tutti i mali! È un rimedio conosciuto da me soltanto, e che non vi potrebbe fornire nessun medico o farmacista del mondo. C'è qui qualcuno che soffra di dolore ai denti? Ebbene, basterá che strofini le gengive con una piccola parte del mio

---

(1) E. De Amicis.

specifico, e il dolor di denti sparirá súbito. — C'è chi soffra di dolori reumatici alle gambe? Basterá che le strofini col mio specifico, e potrá súbito met-

tersi a ballare. — C'è chi soffra di dolor di testa? Se ungerá le tempie col mio cerotto, il dolor di testa sparirá in un attimo. »

E aveva frattanto aperto l'involtino, mostrando alla folla un cerotto rossastro.

Torquato e Vittorio stavano a sentirlo a bocca aperta. L'uomo continuò:

« Questo cerotto, signori, cura anche le indigestioni: basterá ungerne il ventre, per sentire súbito la voglia di tornare a mangiare. — Volete di piú? Fa passare in un momento l'ubriachezza, se se ne ungono la fronte e le tempie.

Ebbene, signori, sapete quanto costa questo miracoloso specifico?..... Lo sapete?....... — Costa la miseria di dieci centesimi! Dieci centesimi e non piú! Ma bisogna affrettarsi a comprarlo, e qui in piazza: chi venisse a chiedermelo in albergo, dovrebbe pagarlo cinque lire, non un centesimo di meno. Io qui vendo per il bene dell'umanitá. »

Alcuni spettatori tendevano le mani coi dieci centesimi per avere il cerotto; ma l'uomo disse:

« Non è il momento ancora, signori: abbiano la pazienza d'attendere. Voglio prima mostrarvi coi fatti i miracoli del mio specifico.

C'è qualcuno qui che soffra di qualche male? S'avanzi, s'avanzi, e io lo guarirò súbito. »

Ci fu un mormorío tra la folla, ch'era andata sempre crescendo, e poi si videro avanzare alcune persone, facendosi largo e dirigendosi al palco. Il venditore de' cerotti li accolse benevolmente, e chiese a ciascuno del male che soffrisse. Uno accusò mal di denti, un altro dolor di testa, un terzo dolore alle gambe che lo faceva andar zoppo, e cosí via. Quegli li fece sedere in fila su alcune sedie preparate sul palco, s' accinse ad apprestare loro il rimedio, e intanto comandò:

« Musica! »

Un'orchestrina di pochi strumenti si mise a sonare, mentre i sofferenti venivano medicati.

Torquato e Vittorio stavano a guardare con vivo interesse, e la loro aspettativa sull'esito della medicatura era grande. Passati pochi istanti, il venditore di cerotti fece segno alla musica che cessasse, e presentò alla folla i sofferenti, che dichiararono tutti di sentirsi guariti, e quello che andava zoppo, si mise anzi a ballare. La folla rimase meravigliata, e alcuni batterono le mani.

« Avanti, signori! » gridò allora il venditore di cerotti. « È il momento d'acquistare il mio specifico. »

Quasi tutti gli astanti si fecero avanti, agitando le mani in alto coi soldi, per avere presto il cerotto, e in un attimo ne furono distribuiti moltissimi. Vollero comprarlo anche i nostri ragazzi Torquato e Vittorio, che s'affrettarono poi di recarsi a scuola correndo.

Il signor maestro, che li vide giungere con più d'un quarto d'ora di ritardo, rossi in viso e ansanti per la corsa, domandò loro:

« Perché venite così tardi? Dove siete stati? »

I ragazzi, mortificati, non rispondevano.

« Voglio sapere dove siete stati, » ripeté il maestro.

Vittorio allora gli raccontò ogni cosa per filo e per segno; e alla fine, mostrandogli il cerotto che aveva comprato, gli disse:

« Ecco, signor maestro, lo specifico miracoloso: le assicuro che guarisce tutti i mali. »

Il maestro, ch'era stato ad ascoltarlo in silenzio, a quest'ultima parola scoppiò in una gran risata, che fece ridere anche la classe. Poi disse:

« E avete creduto davvero alle parole di quel ciarlatano? Egli ha ingannato voi, come ha ingannato tutta la gente sciocca che stava ad ascoltarlo, e prestava fede alle sue parole. Non vi sono rimedi per tutti i mali, e quel cerotto è formato di sostanze che probabilmente non hanno virtú di guarire male alcuno. Chi è malato, deve ricorrere ai medici per farsi guarire, e non ai ciarlatani di piazza. »

« Ma perchè allora, » osservò Torquato, « guarirono súbito quelle persone sofferenti che salirono sul palco? »

Il maestro rise di nuovo, e poi rispose:

« Costoro non avevano alcun male, e sfido io che ci voleva poco a guarirli! Quelli che si presentano ai ciarlatani accusando questo o quel dolore, sono d'intesa con lui, che talvolta li paga, e perciò mostrano di guarir súbito dei loro mali ipotetici, per ingannare meglio i gonzi. »

I due ragazzi allora, convinti d'essere stati tratti anch'essi in inganno, non seppero che rispondere. Per mostrare, però, al signor maestro che tenevano in pregio i suoi ammaestramenti e i suoi consigli, quasi tutt'e due in una volta andarono a buttare dalla finestra il cerotto che avevano comprato.

I doveri verso la Nazione

Era giorno di vacanza, e alcuni giovinetti si recarono a fare una passeggiata al giardino pubblico della cittá, nelle ore del mattino, quando non sogliono andarci che pochissime persone.

Erano in quattro, e tra gli altri c'era Gabriele

Blotta, un ragazzo di fondo buono, ma irrequieto come s'avesse l'argento vivo addosso, e con la smania invincibile di tirar sassi contro tutto ciò che vedeva: uccelletti, lucertole, cime d'alberi, comignoli d'edifizi e cosí via. Si dava il bel vanto d'essere il primo tiratore di sassi tra i compagni, e spesso voleva misurarsi con questo o con quello a chi sapesse meglio colpire il tale o tal altro oggetto posto in alto o a grande distanza.

Al giardino pubblico quella mattina non c'era proprio nessuno, e perfino il guardiano s'era dovuto allontanare un momento per un affare urgente. Egli allora credette di poter esercitare liberamente il suo cattivo giuoco, e si mise a tirar sassi contro gli uccelletti che vedeva qua e lá sugli alberi. A un certo punto disse ai compagni:

« Volete scommettere ch'io colpisco nella fronte quella statua? » E senz'attendere di piú, le scagliò contro tre sassi, uno di seguito all'altro, che fortunatamente andarono a vuoto. Stava per scagliare il quarto, quando fu trattenuto dalla voce sdegnosa d'un signore, giunto improvvisamente in quel luogo, il quale gli gridò:

« Fermo lí, vandalo che sei! »

Blotta abbassò il braccio, si lasciò cadere il sasso, e stava per darsela a gambe; ma riconosciuto quel signore, ch'era un intimo amico della sua famiglia, si fermò lí tutto confuso, rosso in viso e con la testa bassa.

« Belle prodezze che fai tu, Gabriele! » gli disse quel signore, quando l'ebbe riconosciuto. « Io non ti credevo capace di commettere di questi atti vandalici, e me ne dispiace per te e per la tua famiglia. »

Gabriele Blotta continuava a stare a testa bassa, e i suoi compagni stavano lí attorno silenziosi e anch'essi un po' mortificati.

« Tiravi i sassi, » continuò il signore, « contro il monumento d'uno dei piú illustri scienziati e patriotti della nostra Italia, davanti al quale invece ti saresti dovuto inchinare a capo scoperto come davanti a un santo. Quella statua fu innalzata lá, perché la gioventú s'ispiri alle virtú del grand'uomo che essa rappresenta, e l'oltraggiarla è un calpestare i piú sacri doveri verso la nazione, ch'egli difese col braccio per renderla libera, indipendente e una, e illustrò con le opere del suo alto ingegno, per insegnare ai giovani come conservare alla patria il genio, accrescerle la coltura, pregiarne le arti, la letteratura, le tradizioni scientifiche. »

Gabriele, piú mortificato che mai, rispose timidamente:

« Io amo la patria, signor Bellusci. Non sapevo..... »

« Bel modo d'amarla codesto! » soggiunse il signor Bellusci, diventato meno severo, e rivolgendo la parola a tutt'e quattro i ragazzi. « Non basta dire che s'ama la patria: bisogna mostrarlo con le azioni. Chi l'ama davvero, non solo deve desiderarne la libertá, l'indipendenza e l'unitá; ma deve consacrarsi al dovere di conservarle il genio, cioè la lingua, i costumi, le tradizioni, come ha fatto il grande rappresentato da quel monumento. Se tu oltraggi questo, mostri di non tenere in conto le virtú di lui. — Di piú, come quel grande, noi abbiamo il dovere di accrescere la cultura alla nostra patria, di pregiare le sue arti, la sua let-

teratura e le sue tradizioni, perché in esse vive la parte piú alta e piú nobile della personalitá di una nazione.

Un popolo che nutra tali sentimenti e osservi tali doveri verso la patria, mostra di volerla illustre fra le genti. Se poi ha anche cura di rispettare le sue istituzioni e le sue leggi, e di accrescerle la ricchezza col lavoro, con le industrie e coi commerci, la renderá indubbiamente quale la desidera, cioé grande davvero. »

« Dice benissimo! » rispose uno de' quattro ragazzi. E il signor Bellusci, sorridendo, aggiunse:

« Ma come volete che il popolo italiano abbia le dette virtú, se non pensate ad acquistarle fin da piccini voi, cari ragazzi, e se non pensano ad acquistarle i vostri compagni, i vostri coetanei tutti della nostra cittá e dell'Italia intera? » E rivoltosi poi a Gabriele Blotta, che mostrava d'aver tratto gran profitto dalla lezione ricevuta, concluse col dirgli:

« Son certo che non commetterai piú di simili mancanze, e perciò non dirò nulla alla tua famiglia di quel che hai fatto stamane. Divertiti coi tuoi compagni, ma da giovinetto costumato e da bene. »

E salutati i ragazzi, il signor Bellusci proseguí la sua passeggiata.

Nelle zolfatare

Il signor Brighetti doveva recarsi in Sicilia per rivedere alcuni suoi parenti domiciliati a Girgenti, e volle condurvi anche il figlio Arturo. Dopo un viaggio in ferrovia di circa dieci ore, giunsero a Reggio

Calabria; traversarono lo stretto di Messina sul *ferry-boat*, ch'era stato inaugurato da appena pochi giorni, e dopo parecchie altre ore di viaggio in ferrovia, passando per Catania, giunsero a Girgenti.

Arturo era entusiasmato delle bellezze naturali della Sicilia, che il padre gli aveva fatto osservare lungo il viaggio, e specialmente dello stretto di Messina, della riviera di Taormina e dell'Etna, e ne parlava continuamente co' suoi parenti. Il padre una sera gli disse:

« Domani ti condurrò a vedere le miniere di zolfo, che si trovano presso Girgenti. Vedrai come vi lavorano gli operai, e apprenderai molte cose utili. »

Il mattino seguente, infatti, si recarono nella zolfatara piú vicina, ove giunsero quando gli operai s'erano giá messi al lavoro. All'esterno si vedeva una grande tettoia e poche persone soltanto, che caricavano lo zolfo su de' carri, per trasportarlo ne' depositi posti a poca distanza dalla miniera. Il signor Brighetti disse al figlio:

« Gli operai ch' estraggono lo zolfo si trovano nei sotterranei, e non si vedono da qui. A momenti vi scenderemo, e te li farò vedere. »

« E come si scende? » domandò Arturo.

« Si potrebbe scendere piano piano per una scala ripida e stretta; ma noi saremo giú in un momento mettendoci nell' ascensore. » E giunti nella bocca della miniera, si posero nell'ascensore che andava giú in quel momento, e presto furono in fondo.

Quivi s' aprivano tre gallerie in tre direzioni diverse; s' inoltrarono in quella piú ampia, che il signor Brighetti riteneva anche piú sicura.

Videro cosí come lavoravano gli operai. Alcuni estraevano lo zolfo coi picconi, altri l' ammontic-

chiavano con le pale, e preparavano i carichi per coloro che li dovevano trasportare sulle spalle. Questi ultimi specialmente richiamarono l'attenzione del nostro Arturo: i piú erano poveri ragazzi, smunti e pallidi, che si reggevano appena sotto i carichi pesanti che venivan loro messi sulle spalle!

« Questi sono quelli che chiamano *carusi,* » disse il padre. « Vedi, figlio mio, che dura vita menano questi poveri ragazzi, lontani dalla luce del sole e dall'aria pura, pur di guadagnare un tozzo di pane? Lavorano peggio delle bestie da soma, e spesso non hanno nemmeno di che sfamarsi! »

« Poveretti! » esclamò Arturo.

« Compiangi la loro sorte, » aggiunse il padre, « e impara da ciò ad avere stima e rispetto per l'umile operaio e a rimunerarne degnamente il lavoro. Che differenza tra la loro vita e quella di altri ragazzi della loro etá, che non debbon pensare che a studiare, perché c'è chi pensa al loro sostentamento e anche a farli divertire! »

« Hai ragione, babbo... » aggiunse Arturo, guardandoli un'altra volta quasi con le lacrime agli occhi.

Dopo d'essersi trattenuti circa un'ora nell'interno della miniera, padre e figlio risalirono allo aperto mettendosi di nuovo nell'ascensore.

« Soltanto qui si trova lo zolfo, babbo? » domandò allora Arturo.

« Questo è uno de' paesi di Sicilia piú ricchi di zolfo; ma molte miniere si trovano nella valle di Noto, nella provincia di Caltanissetta e in altri luoghi dell'isola. Anche in altre regioni d'Italia abbonda lo zolfo, ora sparso nell'argilla ed ora misto ad essa e ad altre rocce, e specialmente nelle Romagne, nelle Marche e nel Napoletano. »

« E da per tutto s'estrae come si fa in questa miniera? »

« D'ordinario, per estrarre lo zolfo dalle rocce che lo contengono, si scaldano queste alquanto in appositi vasi: lo zolfo si liquefá, cola, e si raccoglie nel fondo de' vasi, raffreddandosi poi, e quindi solidificandosi. Alle volte però si scaldano maggiormente le dette rocce, per fare vaporizzare lo zolfo: i vapori di zolfo si raffreddano, e producono lo zolfo in polvere o *fiori di zolfo.* »

« E che si fa di tutto questo zolfo, babbo? »

« Lo zolfo serve a moltissimi usi, ed è perciò assai ricercato. Per accennarti qualcuno de' detti usi, ti dico che esso serve alla fabbricazione de' fiammiferi, della polvere da sparo, dell'acido solforico ecc. Serve anche a distruggere, come sai, la crittogama della vite. »

E il signor Brighetti, tornando alla casa de' suoi parenti, spiegò al figlio molte altre cose intorno allo zolfo, non solo, ma anche intorno ad altri minerali.

Il cantoniere

Pasquale Ubaldi era cantoniere della strada ferrata. Padre di numerosa famiglia, che doveva sostentare tutta col suo lavoro, non poteva tirare innanzi col solo stipendio di cantoniere, e perciò s'ingegnâva nelle ore libere di fabbricare oggetti di varie specie, come cestini di giunchi, panierini di vimini, canestrini di paglia ecc., che poi mandava a vendere nella cittá vicina. Non riposava di giorno un solo istante, e la sera lavorava sino ad ora tarda, specialmente dopo che la moglie s'era

ammalata, e aveva quindi bisogno continuo di medicinali e di cibi delicati. Ciò nonostante, Pasquale non aveva mai trascurato i suoi doveri di cantoniere, anzi era ritenuto da' suoi superiori come modello d'impiegato.

Un giorno egli, dopo d'essersi trovato al suo posto al passaggio del treno delle ore nove, poiché ci volevano tre ore per il passaggio del treno seguente, pensò di recarsi in una campagna distante circa mezz'ora dal suo casotto, per farvi provvista di giunchi, di vimini e d'altro materiale che gli occorreva per i suoi lavori.

Giunto colá, si provvide dell'occorrente, se lo caricò sulle spalle, e stava in procinto d'avviarsi per il ritorno; ma, vuoi per lo stato di stanchezza in cui si trovava, perché la notte precedente aveva dormito due ore appena, vuoi per altre ragioni, si sentí preso da un capogiro; e non potendo camminare, depose il suo carico, e si sdraiò a terra con la testa appoggiata sul fascio di vimini, tanto per riposare un tantino. In quella posizione però, senza nemmeno accorgersi, fu vinto dal sonno, e dormí piú di un'ora.

Quando si svegliò, guardò il suo orologio, e vide che non mancavano che venti minuti al passaggio del treno dal suo casotto. Senza por tempo in mezzo, lasciando lí a terra il suo carico, che avrebbe potuto riprendere tornando un'altra volta in quel luogo, si dié a correre per trovarsi al suo posto. Era giunto sul binario della ferrovia in meno d'un quarto d'ora, e con un altro po' di sforzo sarebbe forse giunto in tempo al suo casotto; ma s'accorse che in quel punto era avvenuta nel frattempo una frana, e le rotaie erano ingombrate da

terra e da un gran masso. Se il treno non si fosse fermato prima di quel luogo, sarebbe avvenuto un vero disastro.

Come fare ?... Gli sarebbe occorsa lí la bandiera rossa per dare il segnale della fermata ; ma egli l'aveva nel casotto, e a volerla andare a prendere e poi tornare, il tempo non gli sarebbe bastato. Era disperato al pensiero della grave disgrazia che sarebbe certamente avvenuta fra pochi minuti.

È vero ch'egli non poteva chiamarsi responsabile del disastro; ma, da uomo di cuore, s'accorava per il pericolo che correvano i viaggiatori.

Finalmente prese una decisione. I minuti erano contati, e non c'era tempo da perdere: il treno giá fischiava in lontananza. Tolse un coltello che aveva in tasca, l'aprí in fretta, tagliò un virgulto dalla siepe vicina, e poi si fece un largo taglio al

braccio sinistro. Il sangue cominciò a uscirgli a fiotti, ed egli, inzuppatone il fazzoletto sino a farlo diventare rosso, l'attaccò poi in cima al virgulto, e la bandiera rossa fu presto fatta. Quando vide che il treno s'avvicinava, si pose piú alto che poté, e cominciò a sventolarla. Il macchinista se n'accorse, capí il pericolo che si correva, e fermò la macchina. Pasquale, allora, gettando come un grido di gioia, cadde a terra quasi privo di sensi per la gran quantitá di sangue perduto.

Allorché gl' impiegati e i viaggiatori, scesi dal treno per vedere di che si trattasse, videro la frana, e trovarono Pasquale in quello stato, compresero tutto, e cominciarono a manifestare in tutti i modi l'ammirazione per il bravo cantoniere. Un medico che si trovava nel treno, s'affrettò ad apprestargli le prime cure per fargli cessare l' uscita del sangue dal braccio, e poi quattro uomini, adagiatolo su d' una barella improvvisata alla meglio con una tavola, lo trasportarono nel suo casotto.

Frattanto il binario della ferrovia fu sgombrato, e il treno poté riprendere il suo cammino senza pericolo.

* * *

Un mese dopo tale avvenimento, al cantoniere Pasquale Ubaldi, ancora pallido in viso e un po' sofferente, veniva nella cittá vicina attaccata al petto la medaglia al valor civile dal piú elevato in grado de' suoi superiori, alla presenza di molti altri impiegati ferroviari e di non pochi privati cittadini.

Caritá rara

Tutte le volte che Rodolfo andava a scuola, o ne usciva per tornare a casa, vedeva un povero vecchio dalla lunga barba bianca seduto sui gradini della chiesa, il quale stendeva la mano ai passanti, senza profferire parola alcuna. Quando qualcuno gli faceva l'elemosina, egli ringraziava levandosi il cappello con la mano tremula e inchinandosi in modo garbato, come fanno le persone educate signorilmente: e allora un osservatore acuto si sarebbe potuto accorgere ch'egli, per la vergogna, arrossiva leggermente.

Rodolfo aveva anche lui una volta fatta l'elemosina al vecchio, che gl'ispirava simpatia e pietá; ma una volta sola, perché egli era figlio d'un povero artigiano, e raramente gli riusciva d'avere qualche soldo in tasca.

Una mattina il vecchio non fu veduto al suo solito posto, e Rodolfo pensò che fosse malato. Difatti, non lo vide né all'uscita dalla scuola, né per due altri giorni di seguito. Allora disse tra sé: « Se il poveretto è malato, chi pensa al suo sostentamento?... Egli certamente non può chiedere l'elemosina, e forse è abbandonato da tutti.... » — E fortemente commosso a questo pensiero, decise d'andarlo a trovare, per vedere se potesse riuscirgli utile in qualche modo.

S'informò dell'abitazione di lui, e seppe che questa era a poca distanza dalla chiesa, in un misero tugurio a pianterreno. Vi si recò senza stare piú a riflettere, e lo trovò infatti sdraiato su d'un

lettuccio, solo, solo. Lo salutò con garbo, e poi gli disse:

« Siete malato? »

« Sí, buon ragazzo: mi sento sfinito di forze, e non posso lasciare il letto. »

« Siete proprio solo? »

« Solo, solo, caro figliuolo!... Chi ti manda da me? »

« Nessuno. Non v'ho piú veduto sui gradini della chiesa, e ho pensato di venirvi a trovare. Non ho da darvi che questo soldo, ma forse potrò rendervi qualche altro servizio. « E in ciò dire gli mise sulla sedia il soldo, che s'era fatto dare dal padre la mattina.

Il vecchio non seppe lí per lí trovare le parole per ringraziarlo, tanto si sentí commosso a quel-l'atto di rara pietá. Poi, asciugandosi due lacrime che gli erano spuntate, disse:

« Grazie, grazie di cuore, ragazzo mio! Iddio ti benedica, e ti renda felice.... »

Stettero silenziosi entrambi per un po' di tempo, e quindi Rodolfo aggiunse:

Posso riuscirvi utile in qualche modo? Ditemelo, e io farò per voi quanto mi riuscirá possibile. »

« Tu non puoi fare nulla per me, caro ragazzo, » rispose il vecchio. « Vedo che non sei ricco, che sei piccino, e che soltanto il tuo cuore d'oro t'ha spinto di venire a vedere il povero vecchio abbandonato da tutti... Questo mi basta, caro figliuolo, e non pretendo altro da te. « E poi, sospirando, aggiunse: » Ah, in altri tempi, anch'io ero felice, come ce ne sono pochi!

Allora ero ricco, avevo de' figliuoli che mi

amavano, godevo l'amicizia di molti e la stima di tutti; ma poi la sventura perseguitò la mia famiglia, e perdetti le sostanze, i miei cari e la salute, sino a ridurmi nello stato in cui tu ora mi vedi! »

E siccome s'accorse che Rodolfo si mostrava assai sorpreso all'udire tali parole, egli gli rifece la storia della sua vita, una vita d'onestá e di lavoro, ma che pure stava per finire in modo cosí miserando per le molte sventure toccategli.

Concluse col dire:

« Gli uomini dovrebbero venire in soccorso a chi, senza sua colpa, vien colpito duramente dalla sventura; ma son poche le persone di cuore che fanno questo, ragazzo mio, come io ho potuto vedere alla prova! »

Rodolfo poco dopo si licenziò dal vecchio, molto commosso, e addolorato per non potere porgergli il soccorso che il suo cuore avrebbe desiderato. Camminava pensieroso a testa bassa, quando sentí gridare da un ragazzo piú piccolo di lui:

« Mammole, signori! O chi vuole i mazzettini di mammole! »

Vide poi che ne vendette uno a un signore, ricevendone in compenso un soldo.

Allora d'un tratto gli nacque un pensiero; e avvicinandosi al ragazzo, gli chiese:

« Dove vai a raccogliere codeste mammole, tu? »

« Nelle campagne attorno alla cittá: ce ne sono da per tutto. »

« E non ti costano niente? »

« Mi costano la fatica soltanto. Ne vendo una diecina di mazzetti al giorno. »

« Grazie, » gli rispose Rodolfo, che aveva preso la sua decisione.

Dal giorno seguente, appena uscito dalla scuola, si recava in campagna a raccogliere le mammole, ne faceva mazzetti, e poi la sera li andava a vendere, nascostamente ai genitori e al maestro. Ne ricavava cosí dai quattro ai sette soldi la sera, che si recava a portare puntualmente al vecchio, il quale non rifiniva di ringraziarnelo.

Una sera finalmente il maestro, ch'era uscito a fare una passeggiata, lo vide che vendeva i fiori, e gli chiese:

« Chi ti manda a venderli?... Tuo padre?... »

Rodolfo si fece rosso, e non rispose súbito. Ma alle insistenze del maestro, che s'era messo in sospetto, gli raccontò ogni cosa.

Allora il maestro lo lodò altamente, e in premio della bella azione da lui fatta, lo volle baciare sulla fronte.

Pochi giorni dopo, per le premure dello stesso signor maestro presso le autoritá del luogo, il povero vecchio ottenne d'essere ricoverato in un ospizio del capoluogo della provincia; e a Rodolfo rimase il vanto e la soddisfazione d'averlo, per quella volta, salvato forse dalla morte.

Il lavoro educativo

Il regio ispettore scolastico del circondario si trovava da piú giorni nel comune di S*, dove aveva visitate tutte le classi maschili e femminili, e aveva anche osservato negli appositi armadietti gli oggetti vari di carta, d'argilla, di legno e di fil di ferro fatti dagli alunni dall'apertura delle scuole sino a quel giorno. Alla fine, espresse il desiderio di vedere questi eseguire alla sua presenza

alcuni di detti lavoretti, e fu per tale scopo destinato l'orario del pomeriggio.

Gli alunni si fecero trovare nelle sale apposite destinate al lavoro manuale, le quali erano due in tutto, ma assai vaste: una per le classi prima e seconda, l'altra per le classi terza, quarta e quinta. Era stato stabilito che gli alunni delle due prime classi avrebbero eseguito degli esercizi di piegatura, tessitura e intreccio con strisce di carta variamente colorata; che quelli di terza avrebbero modellato degli oggetti semplici con la creta; che quelli di quarta avrebbero costruito un oggetto con filo di ferro; e che, infine, quelli di quinta avrebbero costruito un oggetto in legno.

Quando giunse il regio ispettore, accompagnato dal sindaco, da uno de' deputati di vigilanza sulle scuole e da altri cospicui cittadini del paese, trovò che gli alunni erano al loro posto, con il materiale necessario e gli strumenti davanti, pronti a cominciare il lavoro. L'ispettore disse ai maestri che si poteva dar principio agli esercizi, e i ragazzi si misero all'opera.

Era bello vedere con quanta disinvoltura e sicurezza e con quanto piacere tutti quei ragazzi eseguivano i vari esercizi: si vedeva che, liberi di lavorare come meglio sapevano e volevano coi loro strumentini, e desiderosi di mostrare la loro abilitá, trovavano in quell'occupazione il massimo interesse e un diletto maggiore di quello d'ogni altro esercizio scolastico.

L'ispettore, il sindaco e gli altri signori intervenuti passavano da un banco all'altro e dall'una all'altra sala, rivolgendo di tant'in tanto una parola o una carezza a questo o a quel ragazzo, e

comunicandosi tra di loro il compiacimento che provavano nel vederli lavorare cosí bene.

Dopo circa un'ora, tutti gli alunni avevano finito il loro lavoro. L'ispettore volle osservarli a uno a uno, e li trovò eseguiti quasi tutti con pulitezza, precisione e anche con un certo gusto. Di tant'in tanto diceva a questo o a quell'altro: « Bravo! — Bravo, ragazzo! »

Infine fece riunire tutte le cinque classi nella sala piú grande, e pronunziò a voce alta questo discorsetto:

« Ne' giorni scorsi potei accertarmi che ricavaste molto profitto dagl'insegnamenti impartitivi dai vostri signori maestri, e me ne compiacqui. Ma oggi che v'ho visti al lavoro volenterosi, attenti, pazienti e abili, il mio compiacimento è molto maggiore, ragazzi miei, e ripeto a tutti insieme: Bravi! Bravi! Con lo studio, arricchirete la mente di belle e utili cognizioni; ma i vantaggi che ricaverete dall'acquistare sin da ora l'abitudine al lavoro, sono di gran lunga piú considerevoli, ragazzi miei. Diventerete piú sani e forti, perché il nostro corpo, lavorando, è in continuo moto, e s'esercita insieme con la mente. — La vostra intelligenza diventerá piú attiva e piú chiara, perché s'abitua meglio all'osservazione, all'attenzione e alla riflessione. — Acquisterete il gusto di fare cose, non solo buone, ma anche belle, abituandovi all'esattezza, alla precisione, alla pulizia e all'armonia delle parti che si richiedono nella costruzione degli oggetti che ora fate in iscuola. — Vi abituerete alla pazienza, alla calma, alla costanza, e quindi imparerete a dominare voi stessi, cosa assai difficile; e, ciò ch'è piú importante, acquisterete l'amore al lavoro e quindi la

avversione all'ozio, fonti di felicitá, di ricchezza e d'onori, doti che nobilitano l'uomo, e lo rendono degno della sua missione nel civile consorzio.

Ecco, ragazzi miei, i vantaggi che ricaverete dal lavoro educativo che vi si fa eseguire nelle scuole, e che a voi forse ora non sembra che un lieto passatempo. Continuate a lavorare con amore quindi, e fate che io possa sempre in avvenire ripetervi, come ora: Bravi! Bravi! »

E l'ispettore, dopo d'aver pronunziate queste parole, salutò gli alunni, strinse la mano ai maestri, e uscí dalle scuole col sindaco e con gli altri signori che l'accompagnavano.

Il lavoro

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Finché molle è la terra e i dí son belli.
Lavoriam, lavoriam: quanto ci mostra
Di ricco il mondo, è passeggiero spettro;
Il crin sudato è la corona nostra,
Il piccone, la marra il nostro scettro.
Qui si tradisce; lá s'affila il brando;
Da per tutto si piange, e si fa piangere:
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra e i dí son belli.
Qui, tra il sussurro delle fonti e il verde,
Preghiam che lungi stian l'arso e la bruma.
Chi possiede tesori il sonno perde,
Chi possiede intelletto il cor consuma;
Quanti mila infelici errano in bando
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam: l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Volando e rivolando s'affatica
Il suo nido a compor la rondinella;
Sugge l'ape alla rosa; e la formica
Porta il cibo del verno alla sua cella:
Nel codice di Dio l'opra è comando;
Non per noi, ma pei figli è l'edifizio.
Su, lavoriam cantando. (1)

I giuochi di Muzio Cirilli

La maggior parte degli alunni di quinta classe solevano riunirsi in casa di Muzio Cirilli, ove eseguivano giuochi istruttivi e dilettevoli, e rappresentavano talvolta delle commediole o delle farse alla presenza di parenti e di amici. In casa Cirilli era stata destinata a questo scopo una gran sala, ove il padre di Muzio aveva fatto costruire persino un piccolo palcoscenico.

Per la sera di sabato di quella settimana, era preparata una grande rappresentazione, a cui era stato invitato anche il signor maestro, il quale era contento che i suoi alunni si divertissero in tal modo, dopo d'avere adempiuto ai loro doveri di scolari. Si doveva rappresentare un piccolo dramma patriottico, ove si mostravano le prodezze fatte dai fanciulli milanesi nelle famose cinque giornate del 1848, quando gli Austriaci furono scacciati dalla capitale lombarda per valore di popolo. Ma Muzio Cirilli aveva annunziato che, alla fine del dramma, avrebbe eseguito alcuni giuochi, i quali aveva preparati da solo, all'insaputa de' compagni.

La curiositá de' ragazzi era grande per i giuo-

(1) G. Prati.

chi di Cirilli; ma questi non aveva voluto palesarli a nessuno prima del tempo. Diciamo però súbito che Cirilli i giuochi li aveva visti fare da un giocoliere pochi giorni prima in un teatrino popolare, passando davanti al quale aveva avuto la tentazione d'entrarvi.

Giunta la sera del sabato, i parenti e gli amici de' ragazzi che dovevano rappresentare convennero in gran numero in casa Cirilli, e tra i primi a giungere fu il loro maestro. Il dramma fu rappresentato assai bene, e i piccoli attori ebbero molti applausi.

Alla fine comparve il solo Cirilli sul palcoscenico, davanti a un tavolino fattovi portare appositamente, e cominciò a dire con molta disinvoltura:

« Signori, vi farò assistere a de' piccoli giuochi preparati da me. Vi confesso però che io li ho visti prima fare da altri, e quindi non ho merito alcuno. Attenti. »

Da prima prese un bicchiere a calice pieno d'acqua, lo coprí con un foglio di carta in modo che questo aderisse perfettamente agli orli del bicchiere, e disse:

« Vedete, signori: io ora capovolgo il bicchiere cosí pieno, eppure l'acqua non si spanderá. Ecco qui: »

E capovolse il bicchiere, allontanò poi la mano sinistra dal foglio di carta, e l'acqua non cadde.

Alcuni ragazzi batterono le mani; ma i piú dissero tra sé o piano piano tra di loro: « Oh, questo lo sapevo fare anch'io! »

« Passiamo ora ad un altro giuoco, » disse Cirilli, mettendo da parte il bicchiere con l'acqua e recandosi tra le quinte a prendere una bottiglia

di cristallo e un uovo duro senza guscio. Io son buono a far entrare quest' uovo cosí grosso in questa bottiglia che ha il collo stretto stretto. State a vedere. « Accese un po' di carta con un cerino, la fece bruciare entro la bottiglia, e poi mise súbito l' uovo sulla bocca di essa. Allora si vide questo allungarsi a poco a poco, penetrare nel collo della bottiglia e infine cadere intero sul fondo di essa, facendo sentire una piccola detonazione, simile a quella che s' ottiene dando un pugno sopra un sacchetto di carta pieno di aria. »

« Bene! » gridarono molti, e tutti i fanciulli questa volta batterono le mani, perché nessuno d' essi aveva mai visto fare tale giuoco.

Muzio Cirilli ringraziò gli spettatori con un inchino e con un sorriso, e poi disse:

« Un ultimo giuoco, signori, e poi basta. » Mise da parte la bottiglia con l' uovo, e andò a prendere due bicchieri di vetro della stessa forma e della stessa grandezza, che prima mostrò agli spettatori, e poi dispose sul tavolino. Accese quindi un moccolino che introdusse nel fondo d' uno dei bicchieri, coprí questo con uno spesso foglio di carta bagnata, e poi rapidamente vi collocò sopra l' altro bicchiere capovolto, in modo che gli orli aderissero perfettamente. Allora il moccolino si

spense da sé, e Cirilli sollevò i due bicchieri tenendo solamente quello di sopra.

« Benissimo ! » gridarono quasi tutti gli spettatori, mentre i ragazzi non rifinivano di battere le mani.

E la rappresentazione era finita. Gl'invitati passarono poi a conversare nelle altre sale della casa. Il maestro riunì intorno a sé i ragazzi, e disse a Muzio Cirilli :

« Hai fatto de' bei giuochi, non c'è che dire. Ma sai darne la spiegazione? »

« Sí, so come si fanno, signor maestro, » rispose Cirilli.

« Questo lo sai, lo comprendo, perché n'hai dato le prove. Ma, voglio dire io, sai la ragione perché l'acqua del bicchiere capovolto non sia caduta, perchè l'uovo sia penetrato nella bottiglia, perché i due bicchieri siano aderiti in modo tra loro da potersi sollevare tenendone uno solo? »

« Questo non lo so, » rispose Cirilli.

« Non lo sa nessuno? » chiese il maestro, rivolgendosi agli altri ragazzi.

Nessuno rispose.

Allora il maestro disse:

« Ebbene, ve lo dico io. State bene attenti.

I giuochi fatti da Cirilli servono a dimostrare la pressione dell'aria. Infatti, l'acqua non è caduta dal bicchiere capovolto, perché l'aria faceva pressione sul foglio di carta facendola strettamente aderire sugli orli. L'uovo penetrò nella bottiglia, ove la carta bruciata aveva determinato un vuoto, spintovi dalla pressione atmosferica esterna. I due bicchieri aderirono perfettamente tra di loro, tanto da potersi sollevare tenendone uno solo, perché in quello inferiore il moccoletto acceso aveva rarefatta l'aria, e l'aria atmosferica premeva fortemente all'esterno. »

« Abbiamo capito, » risposero molti de' ragazzi.

« Lo credo, » soggiunse il maestro, « perchè altre volte io v'avevo parlato della pressione atmosferica. »

« Sissignore, » rispose Rebecchi, « quando ci disse anche che un uomo di statura e grossezza ordinaria sopporta una pressione di oltre quindici mila chilogrammi, senza rimanerne schiacciato o incomodato, come potrebbe sembrare a prima vista. »

« E la ragione di ciò la conoscete pure, » disse il maestro. « Ma basta per ora, » concluse, veden-

do che s'avvicinavano a loro due servi di casa Cirillo con vassoi contenenti dolci e rosolio.

Il giuramento di Cambronne

« Qualunque vizio, per inveterato che sia in noi, si può lasciare, purché si voglia davvero, » diceva il signor Negrini a' suoi figliuoli Oreste e Battista. « I vizi del fumo, dell'ubriachezza, del giuoco ecc. ecc. che sono cosí comuni negli uomini, e che arrecano tanto danno alla salute e all'onore, sembrano indispensabili alla vita a coloro che li hanno acquistati; ma pure tali non sono, e riesce, ripeto, possibile smetterli.

Nulla è impossibile, quando dipende dalla nostra volontá; e la piú bella vittoria è quella che s'ottiene su noi stessi. »

« Una volta, babbo, ci raccontasti d'un signore del nostro paese, che non riuscí mai a smettere il vizio del giuoco, e finí nella miseria con la propria famiglia, » disse Oreste.

« Sí, e come quello chi sa quanti altri ve ne potrei nominare, e che voi stessi forse conoscete. Gli esempi di coloro che riuscirono a smettere un vizio sono piú rari, perché è piú facile acquistarli i vizi che lasciarli poi; ma pure non ne mancano. Sentite questo, ch'è storico.

Verso il 1795 era caporale nell'esercito francese Cambronne, giovane di vent'anni, di bello aspetto, valoroso e intelligente, rispettoso verso i superiori e gentile verso i compagni. Era tale, però, quando non aveva bevuto vino; ma allorché s'abbandonava al suo maledetto vizio d'ubriacarsi, le sue buone qualitá sparivano d'un tratto, ed egli

diventava scortese verso i compagni e indisciplinato verso i superiori. Piú volte era stato punito per il suo viziaccio; ma non era riuscito a smetterlo, anzi soleva dire: « È impossibile ch'io possa rinunziare alla mia bottiglia: sopporterò in pace le punizioni; ma ho bisogno del vino come dell'aria per vivere. »

E continuava a ubriacarsi.

Una volta però gli capitò brutta. Si trovava di guarnigione nella cittá di Nantes. Ritiratosi una sera piú briaco del solito, non solo si rifiutò di eseguire gli ordini d'un ufficiale, ma si ribellò contro di lui percotendolo. Le leggi militari sono severissime, e puniscono con la morte una mancanza simile: e difatti, il caporale Cambronne fu condannato a morte.

Dispiacque a tutti del reggimento una simile condanna, e piú che agli altri dispiacque al colonnello, perché, come abbiamo detto, tolto il viziaccio del vino, Cambronne era un ottimo militare, capace di fare prodigi di valore sul campo di battaglia.

Il colonnello pensò di salvargli la vita, e si presentò al commissario del governo di quella cittá chiedendogli la grazia per il caporale Cambronne. Il commissario da prima si mostrò duro; ma poi, alle insistenze del colonnello che gli diceva come si trattasse di conservare la vita a un valoroso difensore della patria, disse:

« Ebbene, gli sia fatta la grazia; ma a condizione che prometta di non ubriacarsi piú. »

Il colonnello, lieto della grazia ottenuta, si recò súbito a trovare Cambronne nella prigione. Appena gli fu dinanzi, gli disse:

« Caporale Cambronne, io ho ottenuta la grazia per voi dal commissario; ma ad una condizione. »

Cambronne restò sbalordito per la sorpresa e per la gioia, e in sulle prime non seppe rispondere. Poi chiese:

« A quale condizione, signor colonnello? »

« Che voi non beviate piú vino. »

Cambronne stette un po' sopra pensiero; quindi disse al colonnello:

« Temo che non potrei mantenere la promessa: quando vedo la bottiglia, signor colonnello, provo una forza irresistibile di bere e di bere, e non posso piú contenermi. »

« Scegliete, » aggiunse il colonnello, sconcertato a quell'obiezione: « o la bottiglia o la vita. »

Cambronne stette un altro momento a pensare, e poi rispose:

« E se io le fo la promessa che desidera, signor colonnello, quale garenzia avrá lei ch'io la manterrò sempre? »

« La vostra parola d'onore. So che siete un giovane di forte carattere e onorato, e son certo che non mancherete mai al vostro giuramento. »

« Ebbene, ve lo giuro, signor colonnello. Cambronne non proverá piú un sorso di vino durante la sua vita. »

Il colonnello se n'andò contento, e Cambronne tornò tra i suoi commilitoni.

*
* *

Erano passati molti anni dal giorno in cui era avvenuto il detto fatto, e il caporale Cambronne era, né piú, né meno, diventato il generale Cam-

bronne, comandante la vecchia guardia imperiale, che aveva fatto prodigi di valore sul campo di battaglia di Waterloo.

Caduto Napoleone I, il generale Cambronne si ritirò a vita privata in Parigi, dove s'era ritirato anche il suo antico colonnello, carico d'anni e logorato dalle fatiche del servizio militare. Appena il colonnello seppe che Cambronne si trovava in Parigi, lo invitò a pranzo, e con lui invitò anche altri militari in ritiro.

Quando furono a tavola, il colonnello offrí al suo antico caporale del vino vecchio eccellente, procurato appositamente per la circostanza. Cambronne, senz' accettare, lo guardò con sorpresa; e il colonnello, non comprendendone il perché, gli disse:

« Lo beva, generale: le assicuro ch'è buono davvero. »

Ma Cambronne dette un pugno sul tavolo, e disse con vivacitá:

« Crede dunque lei, colonnello, ch'io mi sia dimenticato del giuramento fattole nella prigione di Nantes, quand'ero caporale, che non avrei piú bevuto vino? Ebbene, sappia che le labbra di Cambronne, da quel giorno, non sono state piú bagnate da un sol sorso di vino! »

Il colonnello, che non aveva piú pensato a quel giuramento, se ne ricordò allora, e si rallegrò una volta di piú d'aver conservato alla patria quell'uomo, che aveva tanta forza di carattere e che per tutta la sua vita restava fermo a un giuramento fatto. »

« E un bell'aneddoto questo, babbo, » dissero a una voce Oreste e Battista.

« E vi serva come utile esempio, » aggiunse il padre. « I vizi è meglio non acquistarli; ma se anche per mala ventura li acquistaste, abbiate almeno la forza di smetterli a tempo opportuno. Ricordatevi anche che un uomo d' onore non viene mai meno al giuramento fatto. »

Il gobbo

Si vedeva tutto il giorno nella piazzetta del paese, ove attendeva che questa o quella persona richiedesse da lui qualche piccolo servizio, e gli regalasse qualche soldo. Cosí viveva il povero gobbo, senza far male a nessuno, anzi mostrandosi buono, gentile e premuroso d'eseguire i comandi ricevuti.

Ciò nonostante, alcuni lo guardavano con ripugnanza, e i monelli gli davano spesso la baia, perché, oltre a essere gobbo, era assai brutto nel viso. Si sa che gli uomini non si debbono giudicare dalle loro fattezze piú o meno belle, ma dalle loro azioni piú o meno buone; eppure, ci son di coloro che non guardano alle azioni, ma guardano al viso.

Il povero gobbo era nato cosí deforme, da una famiglia di contadini. Rimasto orfano del padre all' etá di cinque anni, la madre aveva posto tutto il suo affetto in lui, specialmente perché lo vedeva con quel difetto fisico, e aveva cura ch' egli crescesse buono e virtuoso, lavorando da mane a sera al telaio per sostentarlo e per educarlo. Ma la sventura volle che di lí a pochi anni morisse anche la madre, ed egli rimanesse solo al mondo,

senza parenti e senza amici, all'etá di soli nove anni!

D'allora era vissuto facendo de' piccoli servizi a questo e a quello, secondo che gli si presentava l'occasione. La sera si ritirava nel suo tugurio, solo solo, vi passava la notte, per poi riprendere il giorno seguente la sua vita di servo di tutti.

Di lui non si ricordava nel paese una sola azione cattiva, non si diceva male da alcuno per verun motivo; ma, come ho giá detto, ciò nonostante alcuni lo guardavano con ripugnanza e i monelli gli davano la baia per la sua bruttezza. E il povero gobbo sopportava tutto pazientemente, senza contraccambiare mai le ingiurie ricevute, rassegnato a quella sorte; ma era sempre mesto, e se talvolta le sue labbra s'atteggiavano al sorriso, questo era triste e smorto.

Ma se volete sapere di che fosse capace l'animo nobile del povero gobbo, state a sentire ciò ch'egli fece, quando nel suo paese scoppiò il colèra.

Il morbo infieriva in modo spaventevole: non c'era casa, in cui non ne fosse attaccato qualcuno; non c'era giorno, in cui non ne morissero una decina.

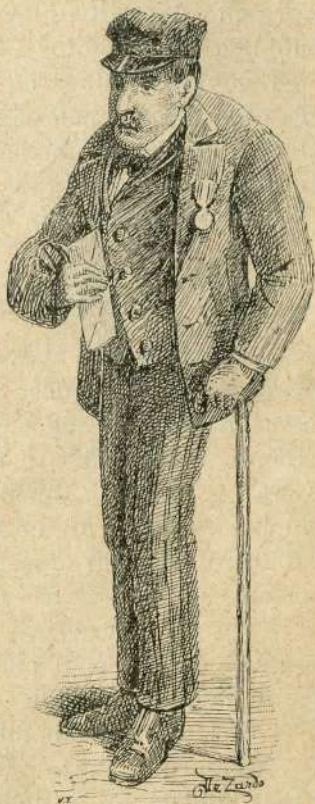
Come avviene in casi simili, i piú andavano a stabilirsi in campagna o in altri paesi immuni dal morbo, per sfuggirne il pericolo. Per assistere gl'infermi, taluni de' quali venivano abbandonati da tutti, il sindaco cercò di formare una squadra di volontari; ma del paese non v'aderirono che due o tre persone, tanto che fu necessario richiedere una squadra della *Croce rossa* dalla cittá vicina.

E sapete chi fu il primo a offrirsi per assistere i colerosi? Fu il gobbo.

È impossibile descrivere le prove di coraggio, e d'abnegazione fatte da lui durante l'infierire del morbo. Incurante d'ogni pericolo, sfidava la morte, andava di casa in casa ad assistere gli ammalati con una cura e con un affetto che destavano l'ammirazione di tutti. Quando riusciva a strappare qualcuno alla morte, provava una gioia nuova per il suo cuore, e, per un momento, si sentiva felice. Di sé non aveva nessuna cura: mangiava in fretta e in furia il tozzo di pane che gli veniva tra le mani, la notte non dormiva quasi mai, passando da una casa all'altra ove c'erano de' colerosi.

La condotta del gobbo era molto ammirata dal sindaco e da altri cospicui cittadini del paese, i quali spesso gli rivolgevano delle belle parole di lode, e il nome di lui era benedetto da tutti i malati e dalle loro famiglie.

Cessato il morbo, il sindaco propose al Governo la concessione d'una medaglia al valor civile al gobbo, che con tanta abnegazione e con tanto eroi-

smo aveva assistito i colerosi, mettendo in rischio la propria vita; e la proposta venne accolta.

Fu una bella festa quella che, due mesi dopo, si fece nel palazzo municipale, quando il sindaco appese egli stesso al petto del gobbo la medaglia d'argento, davanti alle Autoritá del luogo e a molto pubblico intervenuto.

Il povero gobbo tornò poi a fare la vita di prima; ma tutti oramai conoscevano la nobiltá del suo animo, e non ci fu piú nessuno in paese che non lo guardasse con simpatia, e persino i monelli cessarono di dargli la baia.

Gli eroi

L'alunno Romizi aveva letto in un giornaletto per ragazzi come lo svedese Salomone Augusto Andrée fosse partito con due coraggiosi compagni su d'un pallone aereostatico, per andare verso le regioni polari, e come da piú d' un anno non s' avessero piú nuove né di lui, né de' suoi compagni, né del pallone. Curioso di saperne di piú, chiese al signor maestro prima che avessero principio le lezioni:

« Perché Andrée e i suoi compagni s'esposero al grave pericolo di perdere la vita, sol per il gusto di fare un viaggio in pallone? »

« Oh! credi tu che abbiano fatto ciò per il gusto di viaggiare, ragazzo mio? » gli rispose il maestro. « Ben piú elevato e nobile è stato il loro fine, e se anche la loro impresa andrá fallita, il loro nome sará ricordato con ammirazione e benedetto dalle genti di tutti i paesi civili. »

Romizi e gli altri alunni, udite le parole del maestro, non chiesero altre spiegazioni; ma si vedeva

chiaro come non avessero ancora ben compreso in che consistesse lo scopo del viaggio aereo di Andrée. Onde il maestro aggiunse:

« La storia antica e recente de' popoli civili registra il nome di molti valorosi, che s'esposero a mille pericoli, e alcuni perdettero la vita, per esplorare le regioni lontane e sconosciute della terra. L'uomo civile sente continuo il desiderio di estendere le sue cognizioni, di vedere nuovi paesi, nuove piante, nuovi animali, di conoscere la vita e i costumi de' popoli meno avanzati nel cammino della civiltá. Da ciò ne derivano vantaggi alla scienza, ai commerci, alle industrie e quindi alla ricchezza de' popoli civili; e, nel tempo stesso, questi possono recare la luce del progresso ai popoli ancora selvaggi o barbari, che vanno cosí a poco a poco incivilendosi anch'essi. In tal modo si può adempiere uno dei piú alti doveri sociali, quello cioè d'aiutare, di proteggere, d'incivilire gli uomini meno agiati, meno forti e meno istruiti di noi, benché da noi lontani le migliaia e migliaia di chilometri, e da noi molto diversi di fattezze, di favella, d'idee, di sentimenti e di costumi.

L'ingegnere Andrée, che Romizi credeva viaggiasse per diletto, s'è esposto ai piú gravi pericoli per esplorare le regioni sconosciute della terra poste piú vicine al polo artico, e per far conoscere poi al mondo civile quanto egli avesse veduto e notato. Egli è quindi un martire della scienza e della civiltá. »

« E perché ha voluto viaggiare in pallone, signor maestro? » chiese un altro degli alunni.

« Ai poli non si può mica andare cogli ordinari mezzi di trasporto, ragazzi miei, perché quelle re-

gioni sono sempre coperte da nevi e da ghiacci inaccessibili. Altri tentarono prima d'andarci con le slitte; ma dovettero smetterne il pensiero dopo un percorso non molto lungo. Andrée pensò d'andarci in pallone, per osservare quelle terre dall'alto e per scendervi proprio presso il polo; ma sventuratamente l'uomo non è riuscito ancora a governare i palloni a suo talento dando a essi nello spazio la direzione desiderata, e forse l'impresa di Andrée andrá fallita. È passato piú d'un anno da che egli è partito, e non se ne sanno piú nuove: chi sa che il pallone non sia stato trasportato dai venti in regioni lontane dal polo, e non sia stato sbattuto in qualche luogo pericoloso, ove l'eroico esploratore abbia trovata la morte! »

« Ora comprendo, signor maestro, » disse Romizi, « quanto sia stato nobile lo scopo del viaggio di Andrée. »

« Egli, ragazzi miei, è un eroe, come son tutti coloro che si sacrificano per l'amore alla scienza e per il bene dell'umanitá. La storia della civiltá registra gran numero di eroi simili, molti de' quali sono noti anche a voi, e il cui nome dovete scolpire nella mente e nel cuore. »

E il signor maestro impiegò quasi tutta la lezione di quella mattina a raccontare agli alunni di altri grandi uomini che si sacrificarono per il progresso della scienza e della civiltá.

Affrica

È mezzodí: sul vasto arido piano
Il sol d'Affrica splende, e tutto tace;
Ed è fatta la tenda una fornace,
E il bicchiere che afferro arde la mano.

Invano attendo un soffio d'aria, invano
Cerco il sonno nel mio letto di brace....
Dalla campagna nella morta pace
Non s'ode l'eco d'un accento umano.

Il suol si fende, e par che l'acqua invochi,
E suona il bianco ciel d'alti latrati
E di nitriti dolorosi e fiochi;

Ed io, muto, pei fori della tenda,
Ansando, con gli stanchi occhi infocati
Spio l' infinita arcana Affrica orrenda. (1)

Le elezioni

Riccardo Gonfaloni, tornato dalla scuola, disse al padre, ch' era uno de' migliori avvocati della cittá:

« Babbo, ho letto il tuo nome stampato in piazza su d'un gran foglio colorato, attaccato a un muro. »

« Il mio nome?... » rispose il padre.

« Sí, proprio il tuo nome. Era in una lista di altri nomi, tra i quali notai anche quello del nostro amico dottor Piergili. »

« Bene, » aggiunse il padre, « ho capito: è la lista de' candidati a consiglieri comunali, tra i quali ci sono anch' io. Le elezioni avranno luogo domenica prossima. »

« E perché, babbo, l' han stampata ed esposta in piazza quella lista? »

« Per far conoscere agli elettori il nome dei candidati, affinché essi sappiano a chi debbano dare i voti. Delle liste, questa volta ce ne sono tre diverse tra loro, e ogni elettore è libero di votare

---

(1) E. De Amicis.

i nomi di coloro che creda piú atti ad amministrare il nostro comune. »

« E quanti voti bisogna avere per essere consigliere, babbo ? »

« Si fa lo spoglio di tutte le schede riempite dagli elettori, e coloro che han riportato maggior numero di voti, sono proclamati consiglieri. »

« Quanti in tutto ? »

« Il numero de' consiglieri varia da quindici a ottanta, secondo la popolazione del comune. Nella nostra cittá, che conta poco piú di 40 mila abitanti, se ne dovranno eleggere quaranta. »

« Ma non hanno stipendio i consiglieri comunali, non è vero ? Cosí ci disse una volta il signor maestro. »

« No: la carica di consigliere è onorifica, e si accetta dai migliori cittadini di buona volontá per fare il bene del paese. Ognuno, quando può, deve contribuire al bene pubblico, senza speranza di utile, ma spinto soltanto dal desiderio di giovare ai suoi concittadini. »

« E nemmeno il sindaco ha stipendio ? »

« Nemmeno; come non l'hanno neanche gli assessori che formano la giunta municipale. Del resto, sindaco e assessori non sono che de' consiglieri delegati dal consiglio comunale a esercitare le loro cariche speciali. Il sindaco, come sai, è il capo dell'amministrazione comunale, e la giunta municipale è incaricata di coadiuvarlo nelle varie funzioni: sindaco e giunta rappresentano il consiglio comunale nell'intervallo delle sue riunioni, e vegliano al regolare andamento de' servizi municipali, secondo le deliberazioni prese dal consiglio stesso. »

« Dove si faranno le elezioni, babbo? » domandò poi Riccardo.

« Si faranno nella gran sala municipale. Se vorrai vedere come si facciano, domenica ti ci condurrò. Vi si fará anche l'elezione del consigliere provinciale del nostro mandamento. »

« Bene, ci verrò, babbo. Anche gli elettori del nostro comune eleggono i consiglieri provinciali? »

« Sí, ogni mandamento ne elegge il proprio, che lo rappresenterá poi al consiglio provinciale. Il consiglio provinciale quindi elegge, nel proprio seno, una deputazione provinciale col rispettivo presidente, la quale è incaricata di rappresentarlo nell'intervallo delle sessioni, come fa la giunta municipale per il consiglio comunale. »

*
* *

La domenica l'avvocato Gonfaloni condusse il figlio ad assistere alle elezioni.

Riccardo vide formare il seggio provvisorio, poi quello definitivo, e quindi lo sfilare degli elettori che andavano a deporre le loro schede nell'urna. Non attese sino alla proclamazione degli eletti, perché ci volevano per ciò parecchie ore; ma seppe poi che il padre aveva riportato quasi il massimo de' voti, ed era stato quindi eletto tra i primi consigliere comunale.

Un reduce dalla Crimea

Si chiama Giacomo Bracco, ed è da piú anni fattore del signor Pierini, ricco proprietario della città di C.

Giacomo Bracco è un vecchio dalla barba grigia e lunga, dalla corporatura grossa, dalla faccia rubiconda, dagli occhi vivaci e penetranti, che talvolta hanno lampi di fuoco giovanile, benché egli conti ora ben sessantasette anni. Vegeto e forte come si è nei piú begli anni della virilità, egli vive ora tranquillo nelle occupazioni campestri, contento di sé e del proprio stato, scrupoloso custode degl' interessi del signor Pierini, il quale ripone il lui la massima fiducia.

Giacomo, da giovane, fu bersagliere nell'esercito piemontese, prese parte alla spedizione di Crimea battendosi valorosamente alla Cernaia e sotto le mura di Sebastopoli, e militò poi per molti anni nell' esercito della patria unita. Lasciata la milizia, si mise a fare l' agricoltore: e da allora vive nei ricordi della sua vita di soldato, e specialmente in quelli della spedizione di Crimea, della quale racconta assai spesso le vicende. Si ricorda ancora di tutto, come se tornasse or ora da quella campagna, e s' intrattiene a descriverne i piú minuti particolari con un senso di piacere. Alle volte, egli s' accende nel viso, la parola gli esce piú animata, e allora i suoi occhi hanno i lampi di fuoco giovanile. Il suo corpo è segnato ancora dalle cicatrici delle ferite riportate nelle battaglie; e quand' egli, raccontando, giunge al punto di dover dire delle sue ferite, le mostra anche, scoprendosi

il braccio e il petto con una certa noncuranza, e dando una scrollatina di spalle come se volesse dire: « Oh, un uomo come me, non fa mica caso di quest' inezie! »

Il signor Pierini, che aveva piú volte sentiti i racconti del suo fattore, una sera volle farvi assistere anche i suoi figliuoli Michelino e Orazio. Giacomo Bracco allora raccontò per filo e per segno la spedizione delle truppe piemontesi in Crimea, cominciando dai preparativi della partenza, dicendo poi del viaggio per mare da Genova alla penisola di Crimea, delle marce fatte dalle nostre truppe per giungere al fiume Cernaia, ove il 16 agosto 1855 avvenne la famosa battaglia contro l' esercito russo, combattuta dalle truppe alleate della Francia, dell' Inghilterra e del Piemonte, che correvano in aiuto della Turchia. Descrisse la battaglia della Cernaia ne' suoi piú minuti particolari, dicendo delle prove di straordinario valore fatte colá dagli ufficiali e dai soldati piemontesi, ciò che entusiasmò Michelino e Orazio, i quali l' ascoltavano con vivo interesse.

La parte piú commovente del racconto di Giacomo fu quella, in cui disse de' guerrieri caduti sul campo di battaglia, che si dovettero seppellire dagli stessi soldati, dopo la vittoria de' nostri.

« Il campo di battaglia, » disse Giacomo Bracco « era seminato di cadaveri: russi, francesi, italiani, inglesi, turchi, amici e nemici, uguagliati e affratellati dalla morte, giacevano insieme confusi sul terreno insanguinato. »

Raccontò di molti casi pietosi, de' quali noi qui riportiamo due soli, con le stesse parole di Giacomo.

« In mezzo a un cespuglio, trovammo un caporale de' nostri, il quale stava adagiato sul fianco destro, come se dormisse. Andammo per iscuoterlo, credendolo vivo; ma ci accorgemmo che una palla gli aveva traforato il collo, e vedemmo sfuggirgli dalla mano sinistra, che teneva presso la bocca, un ritratto di donna, il quale dalla dedica si vedeva come fosse della sua mamma. Gli si leggeva ancora sul volto bianco e gentile un triste pensiero, certo quello ch' egli aveva avuto spirando, mentre correva con la mente alla casetta nativa, e baciava con le labbra tremanti il caro ritratto della mamma sua. »

« Povero giovane! » esclamarono qui a una voce Michelino e Orazio.

« È un bell'esempio d'amor di patria e d'amor filiale, figli miei, » disse il signor Pierini. « Quel bravo giovane combatté valorosamente, e cadde da eroe sul campo di battaglia, per mantener alto l' onore italiano in quelle lontane regioni, mentre la sua mente e il suo cuore erano anche per la famiglia: *famiglia e patria*, due nomi sacri, l' affetto pei quali onora altamente ogni cittadino. »

Ecco poi un altro de' casi pietosi raccontati da Giacomo Bracco:

« Disteso a' piedi d'un albero, trovammo ancor vivo, ma coi segni della morte sul volto, un soldato russo alto e biondo, che ci guardava con grande tristezza co' suoi begli occhi languidi. Si lamentava con un filo di voce, e si sforzava di dirci qualche cosa nella sua lingua, di cui non comprendevamo nemmeno una parola. Certo anche lui pensava alla casetta nativa, a' suoi genitori vecchi, ai parenti, agli amici.... Ci accingemmo a prestargli i dovuti

soccorsi; ma i suoi occhi si velarono d'un tratto, mormorò alcune parole, fece un gesto con la mano, e spirò all'improvviso. »

« Poveretto! » esclamò il signor Pierini.

« Ma quel russo non era nemico de' nostri, babbo? » osservò Michelino.

« E che per ciò? In quel momento la battaglia era finita, quel povero giovane era impotente a far male, era un uomo che soffriva, e che aveva bisogno d'aiuto. Il dovere d'umanitá quindi imponeva d'avere pietá per lui, di soccorrerlo, di compiangerlo, d'amarlo. Egli, combattendo, aveva fatto il suo dovere, aveva difeso l'onore della sua bandiera come avevano fatto i nostri, e meritava anche ammirazione. »

E siccome i ragazzi non si mostravano molto persuasi, il padre aggiunse:

« Noi dobbiamo considerare tutti gli uomini come fratelli, figli miei, e questo lo sapete. La guerra talvolta arma i popoli gli uni contro gli altri, e allora si deve combattere valorosamente per la difesa de' dritti e dell'onore della patria; ma la guerra è un'abitudine selvaggia, crudele, degna di popoli barbari. Gli uomini di cuore desiderano che venga presto il tempo, in cui non ci siano piú guerre tra i popoli, in cui le quistioni si decidano pacificamente, in cui tutti gli uomini, di qualunque nazione e di qualunque razza essi siano, si considerino davvero come fratelli, si amino, s'aiutino a vicenda, e i piú forti proteggano i piú deboli, e i piú civili si studino di far progredire i meno avanzati nella civiltá. »

Giacomo Bracco, alle parole del signor Pierini, scosse la testa in segno d'incredulitá; ma disse con voce sincera:

« Dio volesse, che tra gli uomini non avvenissero piú guerre! Che felicitá per il genere umano! »

E continuò il suo racconto, che i ragazzi ascoltavano con tanto interesse.

Punito da sé stesso

Una sera di sabato Fedele disse al padre:

« Babbo, domattina all'alba io bisogna che mi trovi davanti la casa del signor maestro coi compagni della mia classe, dovendo recarci a una passeggiata istruttiva. »

« Va bene, » gli rispose il padre: « ti farò svegliare per tempo. Son contento quando il signor maestro vi conduce in campagna a fare simili passeggiate, che giovano alla salute, e sono anche istruttive. »

E data la buona sera al babbo, Fedele s'andò, tutto contento, a coricare.

Bisogna però sapere che non era vero ch'egli dovesse andare alla passeggiata istruttiva col maestro: doveva invece andare a uccellare in campagna con tre suoi compagni, e disse una bugia al padre, per avere il permesso d'uscire di casa all'alba.

La mattina seguente, all'ora stabilita, Fedele fu in piedi. Uscí súbito, e si recò in casa di Adolfo Cioffi, dove gli amici s'erano dati convegno, e dove tutt'e quattro si trovarono un momento dopo, pronti a partire.

Tre di loro presero le gabbie, dove c'erano due cardellini e un fringuello che cantavano, e dovevano servire al richiamo; e Fedele prese un involto, dove c'erano il vischio, de' pezzi di corda, un col-

tello e altri oggetti necessari all' uccellagione. E partirono per la campagna.

Dopo circa un'ora di cammino, giunsero su di una collinetta incolta e priva d'alberi, e quivi si fermarono. Col coltello avevano giá, lungo la strada, tagliato il ramo d'un albero, e di quello formarono l'alberello che piantarono in cima alla collina, ungendo di vischio le cime de' ramoscelli piú alti. Le gabbie, coperte di foglie, furono poste a piè dell'alberello, e i ragazzi s'andarono a rimpiattare in un fosso, che vi si trovava a poca distanza.

Gli uccelli delle gabbie si posero a cantare, e allora altri volavano lí attorno, attratti da quel canto, poggiavansi sull'alberello, e vi rimanevano attaccati al vischio, con la testa penzoloni. I ragazzi allora correvano a prenderli vivi, e li mettevano in un sacco vuoto.

Il sole era giá alto, ed essi continuavano ancora a uccellare. Era quasi vicino mezzogiorno, quando si decisero a tornare in paese, affrettando il passo per non giungervi in ritardo.

Passando per una fonte d'acqua fresca, Fedele, benché fosse sudato, volle bere.

Giunti in paese lasciarono tutto in consegna a Cioffi, e ognuno se n'andò alla propria casa.

Il padre, che vide tornare Fedele ansante e sudato, gli domandò:

« Perché sei cosí sudato? »

Fedele si confuse, e si fece rosso; ma pure rispose:

« Il signor maestro ci ha fatto correre, per farci giungere in casa a mezzogiorno. »

Il padre non disse altro; ma cominciò a dubitare che Fedele fosse andato col maestro, il quale

certo non avrebbe fatto correre gli alunni per farli sudare in quel modo.

Dopo pranzo, Fedele disse di sentirsi male, e volle andare a letto. Allora il padre, toccatagli la fronte, s'accorse ch'egli aveva la febbre; e impensierito per ciò, volle recarsi dal signor maestro, per sapere la veritá sulla gita della mattina.

Il maestro gli disse di non saperne nulla. Allora il padre, tornato in casa, disse a Fedele:

« Il tuo maestro m'ha detto come non sia vero che stamattina ci sia stata la passeggiata istruttiva. Dimmi dove sei stato dunque! »

Fedele si mise a piangere, temendo un castigo.

« Dimmelo, » ripeté il padre. « È necessario che io lo sappia, per conoscere la causa della tua febbre. Hai forse bevuto acqua fredda mentr'eri sudato? »

« Sí, babbo, » rispose Fedele, « ho bevuto alla fonte, perché avevo molta sete. » E poi confessò al padre lo scopo della gita e tutto il resto.

Il padre allora, assai addolorato, gli disse:

« Ecco quello che cápita, quando s'ingannano i genitori, e si fanno azioni da loro non permesse. Tu corri il rischio di fare una malattia, per l'imprudenza commessa bevendo mentr'eri sudato. Non ti dico poi ch'è biasimevole assai l'avermi detta una bugia, per avere il permesso d'uscire di casa all'alba. »

Fedele piangeva, mostrandosi sinceramente pentito del mal fatto.

« Io ti perdono per questa volta, » aggiunse il padre, « anche perché ti sei punito da te stesso procurandoti la febbre. Ti valga almeno questa lezione, per farti ricordare e mettere in pratica le regole dell'igiene, ch'io ti spiegai tante volte. »

E anche quel giorno il padre gli ricordò molte delle norme igieniche che bisogna osservare, per mantenere sano il nostro corpo.

Il sigaro

Ma - per amor del ciel! - dimmi, figliuolo,
In qual nuova se' tu smania venuto,
Che un sigaro t'imbecchi ogni minuto,
Sino a parere un tizzo o un fumaiuolo?

Tu, così mingherlino e tristanzuolo,
Sparuto, segaligno e lanternuto,
Che, se ti soffia addosso uno starnuto,
Tu te ne voli all'uno o all'altro polo?

Deh! al petto tuo sottil non crescer danno,
Né ridurti la bocca un letamaio,
Sol per far quello che tant'altri fanno.

È la morte che paghi al tabaccaio.
Folle! cangiala in libri, e ti daranno
Viver più lungo ed onorato e gaio. (1)

Una lezione sulle piante

Gino lesse nel suo libro di lettura: *Le piante sono esseri che si nutrono e si riproducono.* E siccome aveva acquistata la buona abitudine di non andar avanti, se non dopo d'aver compreso ciò che aveva letto prima, così si recò dal padre chiedendogli:

« Babbo, io non comprendo bene come le piante si nutrano, e che cosa voglia dire riprodursi. Possono forse mangiare, le piante? »

---

(1) G. Belli.

« Mangiare come noi, no di certo, » gli rispose il padre; « ma pure han bisogno di nutrirsi, per poter vivere e crescere, e si nutrono infatti. »

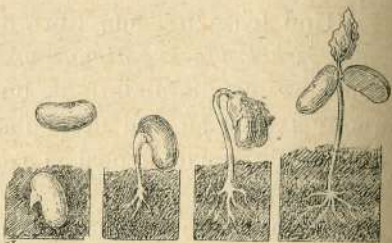
« Ma come? »

« Se continuerai a leggere il capitolo del tuo libro di lettura, troverai descritto il come. Ma per farti comprendere meglio, io voglio che tu deponga per ora il libro, e venga con me nell'orto. Andiamo. »

E il padre condusse Gino nell'orto attiguo alla loro casa. Si fermò presso una pianticella di fagiuolo appena spuntata dal terreno, e gli disse:

« Osserva questa pianticella. Ti ricordi che cosa mettemmo noi nel terreno, pochi giorni or sono, per farla nascere? »

« Sissignore: ci mettemmo un seme di fagiuolo. »

« Ebbene, da quel seme, è venuto su questa pianticella. Nel centro del fagiuolo, dove c'era l'occhio, si trovava la pianticella abbozzata, piccina piccina e curva come una virgola. Messo nel terreno, il fagiolino s'è gonfiato, s'è aperto a poco a poco, e la pianticella abbozzata contenuta nel suo interno, e che si chiama anche *embrione,* s'è a poco a poco sviluppata, mandando prima in giú la radichetta, e poi in su il fusticino coi rami e con le foglie. Or bene, ciò non sarebbe potuto avvenire, se l'*embrione* non si fosse potuto nutrire. »

« E di che s'è nutrito? »

« In questo primo periodo del suo sviluppo, la

pianta s'è nutrita consumando la provvista di cibo che il seme portava con sé, cioè la sostanza che circondava l'embrione, sostanza che nel fagiuolo è divisa in due parti, le quali prendono il nome di *cotiledoni.*

Quando poi la pianta sará cresciuta, allora troverá i suoi alimenti nel terreno e nell'aria, cioè assorbirá per mezzo delle radici l'acqua del terreno, in cui sono disciolte delle sostanze saline, e per mezzo delle foglie l'ossigeno dell'aria.

Vedi dunque, Gino, che le piante si nutrono. Come facciano proprio a introdurre gli alimenti nel loro organismo, non puoi comprenderlo bene per ora; ma lo comprenderai avanzando negli studi.

Ciò che però puoi osservare e comprendere anche ora, è il cammino degli umori, cioè della *linfa,* nell'interno delle piante. Vieni con me. »

E il padre condusse Gino in un altro punto dell'orto, fece un'incisione col temperino sul tronco d'un alberetto, e facendola osservare al figlio, gli disse:

« Vedi che da quest'incisione vien fuori un po' di linfa. La linfa circola per tutta la pianta: dalle radici ascende lungo il tronco, nella parte interna di questo, sino alla sommitá de' rami; e di lá discende poi tra la corteccia e la parte legnosa. »

« Ho compreso, babbo, » disse Gino.

« La linfa, depositandosi sulla parte legnosa, fa via via crescere sempre di piú questa; e siccome la circolazione di essa cessa durante la stagione fredda, cosí il nuovo strato legnoso formato ha tempo d'indurirsi. E perciò che, tagliato un tronco d'albero orizzontalmente, si vedono tanti

strati concentrici nel legno, ognuno de' quali indica un anno dell'età dell'albero. » E il padre condusse Gino a osservare un tronco d'albero tagliato da poco, situato all'estremità dell'orto, ove si vedevano benissimo gli strati concentrici.

Poi disse al figlio, il quale non mostrava desiderio di saper altro:

« Mi domandasti anche che cosa significhi che le piante *si riproducono*. Non te ne ricordi piú, ora? »

« Giá, me n'ero dimenticato.... »

« Ebbene, ti spiego anche ciò brevemente. — Hai visto come da un seme nasca una pianta di fagiuolo, che alla sua volta produrrá molti altri semi. Cosí avviene di tutte le altre piante: messi i loro semi nel terreno, questi le riproducono.

Ma le piante si possono riprodurre anche in altre maniere, cioè per talee, per margotto, per propaggine ecc. »

E il padre spiegò a Gino questi e altri mezzi naturali e artificiali per la propagazione delle piante. Infine conchiuse:

« Ora puoi comprendere ciò ch'è scritto nel libro di lettura, cioè che *le piante sono esseri che si nutrono e si riproducono;* e comprenderai bene anche il resto del capitolo che avevi incominciato a leggere, dopo le osservazioni ch'io t'ho fatto fare e le spiegazioni dateti. »

Per la mamma!

Il breve fatto che ora stiamo per raccontare, è avvenuto nell'anno 1898, mentre infieriva la guerra navale tra le flotte della Spagna e degli Stati Uniti d'America intorno all'isola di Cuba.

Sulla nave ammiraglia americana era imbarcato come semplice marinaio un giovanotto, ch'erasi arrolato come volontario per prendere parte alla guerra. Era figlio unico di madre vedova, ch'egli adorava; ma ciò nonostante, e benché essa l'avesse scongiurato a non partire, perché ne sarebbe morta di dolore, egli era andato ad arrolarsi, dopo di averla abbracciata teneramente e d'aver pianto con lei.

Il dovere di patria aveva vinto in lui quello della famiglia; e la madre aveva finito per rassegnarsi, perché era donna colta e di nobili sensi, e sapeva che i figli si crescono per la patria piú che per la famiglia.

Un giorno la flotta americana si trovava di fronte alla flotta nemica, e il comandante stava giá per dare ai marinai il comando di star pronti al combattimento. Nessuno poteva quindi muoversi dal suo posto, e la disubbidienza a quest'ordine veniva punita con parecchi anni di prigione.

Al nostro giovane marinaio, ch'erasi fino allora segnalato per disciplina e per valore, mentre eseguiva una manovra con altri suoi compagni, cadde la giacca nel mare. Fece súbito atto di gettarsi nell'acqua per prenderla; ma gli fu proibito da un ufficiale: e siccome egli non voleva ubbidire prontamente, fu trattenuto con la forza da altri

marinai di gettarsi in mare dalla parte della nave ove si trovava, e ciò per ordine dello stesso ufficiale. Ma il giovanotto s'allontanò rapidamente da quel punto, si recò alla parte opposta della nave, si gettò nel mare, raggiunse a nuoto la sua giacca, e poi tornò al suo posto, pronto al combattimento che incominciava in quell'istante.

Il combattimento durò molte ore, e il giovane marinaio si comportò, come sempre, da valoroso. Ma quando si cessò di combattere, egli fu messo ai ferri per disubbidienza, e s'attendeva la sua condanna a parecchi anni di prigione.

La mattina seguente fu condotto davanti all'ammiraglio, che doveva giudicare della sorte di lui.

L'ammiraglio, prima d'emettere la sua sentenza, chiese al giovane la ragione che l'aveva spinto a disobbedire in quel modo, mentre era stato sempre un soldato disciplinato e valoroso.

Il marinaio allora, tolta dalla tasca della sua giacca una fotografia, la porse al suo giudice dicendogli:

« Quest'è il ritratto della mia mamma. Per nulla al mondo avrei voluto perderlo, e per ciò ho disubbidito al mio ufficiale. »

L'ammiraglio guardò la fotografia, fissò il giovane, stette un istante a pensare, e poi gli disse con le lacrime agli occhi e stringendogli la mano come a un suo eguale, davanti a quasi tutto l'equipaggio della nave:

« Tu non avrai condanna alcuna. Coloro che rischiano la propria vita per il ritratto della madre, sanno darla per la patria! »

E il marinaio fu posto in libertá.

La calamita

Rodolfo Bellantoni aveva avuta regalata una piccola calamita della forma d' un ferro da cavallo, e l'aveva portata in iscuola, mostrandola a' suoi compagni. Alcuni di questi non avevano mai veduta una calamita, e si divertivano assai a osservare com' essa attirasse le pennine d'acciaio, ovvero piccoli oggetti di ferro che s' avvicinassero alle sue punte.

Cominciata la lezione, Bellantoni continuò a divertirsi con la sua calamita tra i banchi coi compagni piú vicini, nascostamente al maestro. Faceva vista di stare attento alle spiegazioni di questo, e intanto di soppiatto attirava con la calamita le pennine, i chiodini o altro che, pure di soppiatto, gli avvicinavano i compagni. Qualcuno di tant'in tanto rideva o si distraeva, in modo che finalmente il maestro s' accorse che qualche giuoco si faceva tra i banchi, e chiese a Casella:

« Che si fa costí ? »

Casella, che non sapeva mentire, fattosi rosso, s' alzò, e rispose:

« Bellantoni ha una calamita, la quale attira le pennine e gli oggetti di ferro. »

« Fammi vedere questa calamita, Bellantoni, » disse il maestro.

Bellantoni s' alzò, e gliela porse.

« Hai fatto male a continuare a giocare in iscuola, » aggiunse il maestro prendendo la calamita, « mentre io spiegavo la lezione. Questo non lo fanno nemmeno i fanciulli di prima classe, e

voi oramai siete de' giovanetti che state per finire il corso elementare. »

E siccome vide che Bellantoni era assai mortificato, il maestro cessò di rimproverarlo, e gli disse:

« Voglio prendere occasione da questa tua mancanza, per parlarvi oggi della calamita. Sta' almeno attento alle mie spiegazioni, e cosí avrai dritto a tutto il mio perdono. » E cominciò:

« Sapete tutti che cosa sia una calamita: è un corpo che ha la proprietá d'attrarre, non solo il ferro, ma anche altri metalli, come il nichelio, il cobalto e il cromo. Alcuni anzi affermano che la calamita agisca, sebbene debolmente, su tutti i corpi, ora per attrazione e ora per ripulsione. »

« E come si fabbricano le calamite, signor maestro? » domandò uno degli alunni.

« La calamita si trova nella terra allo stato naturale, e nell'Europa in maggior quantitá nella Svezia e nella Norvegia; ma si può produrre anche artificialmente, strofinando una spranga o un ago d'acciaio temprato, o anche un pezzo di ferro dolce, con una calamita naturale.

Ciò che però a voi occorre principalmente di sapere, è l'uso che si fa della calamita per la fabbricazione della bussola. Or bene, sappiate che, se si sospende a un filo una calamita della forma di un ago, o se essa s'appoggia su di un perno intorno al quale possa muoversi liberamente, s'osserva che l'ago, invece d'arrestarsi in una posizione qualunque, finisce sempre col fermarsi in una direzione dal nord al sud. Se la punta dell'ago si fa verso l'estremitá che si ferma dalla parte di nord, noi abbiamo che, in ogni caso e in ogni luogo, la di-

rezione di tale punta c'indica il detto punto cardinale, conosciuto il quale si possono conoscere poi gli altri, e quindi riesce facile orientarsi. »

E il maestro, mostrando agli alunni una piccola bussola ch'egli soleva portare appesa alla catena dell'orologio, la collocò orizzontalmente, attese che l'ago calamitato si fermasse dopo molte oscillazioni, e poi disse loro:

« Vedete che la punta dell'ago s'è fermata verso il nord? Noi qui sappiamo orientarci oramai anche senza la bussola; ma se ci trovassimo in un paese sconosciuto, o in alto mare, ci riuscirebbe facile nello stesso modo l'orientarci avendo questo strumento. »

« Sicuro che ci riuscirebbe facile, » disse uno degli alunni.

« Sulle navi, infatti, » continuò il maestro, « non manca mai una bussola, e piú grande e piú perfezionata di questa che ho io, la quale serve benissimo di guida ai naviganti. Ma credete, ragazzi miei, che la bussola sia stata forse sempre conosciuta dagli uomini? No, perché essa non fu inventata che un cinque secoli fa, e non si sa bene da chi, benché molti ne attribuiscano l'invenzione a Flavio Gioia da Amalfi. E potete immaginare quale importante invenzione sia stata questa, che in aprenza sembrerebbe una cosa da nulla, considerando che anticamente i naviganti, specialmente nei giorni di cattivo tempo, non avevano modo d'orientarsi in alto mare, e quindi riusciva loro difficile e pericoloso d'avventurarsi a viaggi lunghi, che giovano ad accrescere le relazioni tra i popoli della terra e quindi allo sviluppo del commercio e della civiltá. Gli antichi navigatori, i quali non conosce-

vano la bussola, non avevano altra guida che il sole, di giorno, e la stella polare, di notte; ma, quando il cielo era annuvolato, correvano il rischio di smarrirsi, e perciò erano costretti a navigare sempre in vista delle spiagge. L'invenzione della bussola dunque aprí nuove e piú larghe vie alla navigazione, arrecando alla societá immensi vantaggi. »

E il maestro fece altre spiegazioni sulla bussola, che poi volle far riepilogare da Bellantoni, il quale mostrò d'essere stato molto attento, per meritare il perdono dal signor maestro.

La lanterna magica

Lo zio Bonifacio, tornato da Roma ove s'era recato per alcuni affari, aveva portato de' regali ai nipotini Alfredo e Corradino e alle nipotine Emilia e Adele, ch'erano perciò assai contenti. Ma lo zio aveva preparato loro un'altra sorpresa: aveva comprato nella capitale anche una lanterna magica, con molte e svariate vedute, che voleva mostrare a tutti i nipotini insieme.

Una sera che i parenti erano tutti riuniti in casa de' ragazzi, lo zio Bonifacio disse a questi:

« Voglio farvi vedere questa sera molte belle cose per mezzo della lanterna magica. »

« Cos'è la lanterna magica, zio? » chiesero quasi a una voce i fanciulli, che non l'avevano mai veduta.

« Poi la vedrete. Attendete qui per ora. » E senza dir altro, lo zio si recò solo in un'altra stanza oscura, appese a una parete un lenzuolo, accese la lampadina della lanterna magica giá preparata, e collocò in essa la prima delle lastrine di vetro, ov'erano

dipinti personaggi, animali e scene varie. Allora disse ad alta voce ai nipotini che potevano andare nella stanza oscura.

I fanciulli v'accorsero, e con loro anche i genitori.

« Ecco la prima veduta, » disse lo zio, volgendo il davanti della lanterna magica verso il lenzuolo bianco, disteso sulla parete, che serviva a far meglio risaltare le figure. — Apparve l'immagine di un uomo alto e robusto, dai baffi arricciati e vestito elegantemente, con un cappello a staio e un bastoncino in mano. Si vedeva chiaro e rilevato, come se fosse lí in carne ed ossa.

« Ecco un uomo come ne vedete tanti ogni giorno ne' nostri paesi », disse lo zio Bonifacio. « Ha la pelle bianca, i capelli lisci, il cranio ovale e le fattezze regolari. Passiamo ora a un'altra figura. »

E cambiata rapidamente la lastrina di vetro alla lanterna magica, questa fece vedere sul lenzuolo la figura d'un uomo dalla pelle scura, dai capelli neri, corti, crespi e lanosi, dalle labbra tumide, dalla fronte depressa e dal naso camuso.

« Questo è un negro, » disse lo zio. « Guardate che, non solo ha il colorito e i lineamenti diversi dal primo, ma è vestito anche diversamente. »

« Cioè è quasi nudo, » rispose Alfredo ridendo, come fecero anche gli altri ragazzi, che si divertivano assai.

« In qualche paese del centro dell'Affrica gli uomini vanno davvero completamente nudi, » disse lo zio: « questo, come vedete, è avvolto in una specie di lenzuolo, detto *sciamma,* e porta la testa scoperta e i piedi nudi.

Attenti ora all'altra figura. »

E cambiata di nuovo la lastrina di vetro, si presentò alla vista de' fanciulli l'immagine d'un uomo dalla testa grossa, dai zigomi prominenti, dai capelli lisci e neri, dagli occhi obbliqui a mandorla.

« Questo, » disse lo zio, « ha il colore giallo. È un uomo della razza mongolica, la quale abita la maggior parte dell'Asia. »

« Oh, com'è curioso con quel ciuffo che gli pende dietro! » disse Corradino.

« Sì, » aggiunse lo zio, « gli uomini di questa razza, e specialmente i chinesi e i giapponesi, usano di portare il codino. »

E lo zio, cambiando sempre la lastrina di vetro, fece poi vedere ai fanciulli altre due figure d'uomini, la prima delle quali con la pelle rossastra, i capelli neri, rigidi e lunghi, la fronte depressa, gli occhi piccoli e smorti, il naso grande e aquilino; la seconda, dal colore bruno-olivastro, i capelli neri e grossolani, la faccia piatta, la fronte bassa, il naso grosso e le narici lunghe, la bocca ampia con labbra sottili.

« Così, » disse poi, « v'ho fatto vedere i tipi di tutte le principali razze umane che popolano la superficie della terra, e cioè: la razza *bianca* o *europea*, la *negra* o *affricana*, la *gialla* o *asiatica*, la *rossa* o *americana* e la *bruna-olivastra* o *malese*.

Come vedete, gli uomini son diversi tra loro per il colore della pelle, per la conformazione del viso e anche pei costumi, la religione, la lingua, ecc. ecc.; ma pure tutti sono figli d'uno stesso Dio, sentono nello stesso modo i piaceri e i dolori, gli affetti di famiglia e di patria, e debbono quindi considerarsi tra loro come fratelli. Ciò v'è stato detto forse altre volte; ma è bene vi si ripeta an-

cora, perché imprimiate nella vostra mente e nel vostro cuore la veritá che uno de' piú alti e nobili ideali è quello di giungere alla fraterna uguaglianza di tutti gli uomini, siano bianchi, neri o gialli, abitino verso il polo o verso l'equatore, siano civili o rozzi, istruiti o ignoranti, ricchi o poveri, forti o deboli. »

I ragazzi ascoltavano con attenzione lo zio Bonifacio, il quale poi disse:

« Ora vi faccio vedere altre figure con la lanterna magica. Osservatele bene. »

E cambiandone sempre la lastrina di vetro, fece sfilare davanti alla loro vista immagini d'animali e di piante rare, panorami di cittá lontane, paesaggi pittoreschi ecc. ecc.

Dopo circa mezz'ora ch'era durato il divertimento, lo zio Bonifacio disse:

« Ora non c'è altro da vedere. » E spenta la lampadina della lanterna, che continuò a tenere in mano, tornò coi fanciulli e cogli altri parenti nella stanza illuminata, ove s'erano riuniti prima a conversare.

I fanciulli vollero osservare piú da vicino, e anche nell'interno, la lanterna magica, ciò che lo zio permise loro molto volentieri. Videro che consisteva in una cassetta di latta, entro cui stava la lampadina e davanti a questa due lenti circolari, poste una dopo l'altra. Tra le due lenti c'era lo spazio verticale, ove si metteva la lastrina di vetro con le figure.

Alfredo, che aveva osservato minutamente ogni cosa, chiese allo zio Bonifacio:

« Come va, zio, che sul vetro le figure sono

piccole piccole, e invece si vedevano così grandi sulla parete? »

« Veramente non è facile che voi possiate ancora comprendere bene come avvenga ciò, » rispose lo zio; « ma pure m'ingegnerò di farvelo capire. State bene attenti a quel che faccio. » — Andò a prendere una caraffa sferica piena d'acqua, e poi accese una candela. Quindi disse ai ragazzi:

« Seguitemi un'altra volta nella stanza oscura, dove avete visto le figure della lanterna magica. » I fanciulli lo seguirono nella detta stanza, ove lo zio collocò su d'un tavolino presso la parete la candela accesa, e tra questa e la parete stessa la caraffa sferica piena d'acqua.

« Che cosa vedete sulla parete? » domandò allora ai ragazzi.

« Vediamo l'ombra della caraffa, e in mezzo ad essa l'immagine della candela, » risposero quasi a una voce i nipotini.

« E l'immagine è nella stessa posizione della candela? »

« No, è capovolta, » rispose Corradino.

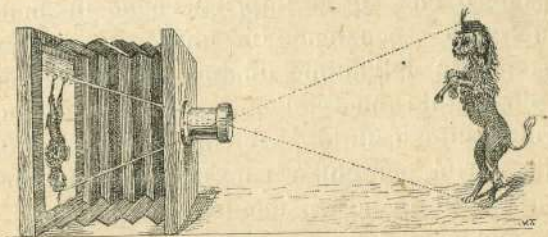
« Or bene, » soggiunse lo zio, « questa caraffa fa l'ufficio d'una delle lenti della lanterna magica, le quali appunto fanno vedere sulla parete le immagini rovesciate delle figure dipinte sulle lastrine di vetro. Se mettessimo su questo tavolino un'altra caraffa piena d'acqua avanti di questa, e tra le due caraffe collocassimo una delle lastrine con le figure, sulla parete si vedrebbero le immagini come con la lanterna magica. »

« Ma con la lanterna, zio, le immagini non si vedevano rovesciate, ma dritte, » osservò Emilia.

« Si vedevano dritte, perchè io collocavo capovolte le lastrine, nipotina mia. »

« Oh, comprendo allora! » soggiunse Emilia.

« Ricordatevi dunque, » concluse lo zio, « che le immagini degli oggetti, posti a una certa distanza dalle lenti convergenti, si vedono capovolte alla parte opposta. Così avviene anche in una camera oscura, ove i raggi luminosi penetrano sol-

tanto per una piccola apertura: le immagini degli oggetti esterni, i cui raggi giungano all' apertura stessa, si vedono rovesciate sulla parete opposta.

Questa cognizione vi servirá poi a comprendere come s' ottenga la fotografia, di cui vi parlerò altra volta. »

E per quella sera lo zio Bonifacio non spiegò altro ai nipotini.

Verso i nemici

« Si debbono proteggere e consolare i deboli, gli ammalati, gl' infelici, chiunque essi siano, d' ogni razza, d'ogni condizione e d'ogni etá: è questa la piú nobile delle virtú sociali, » diceva il signor Cucchietti a' suoi figliuoli Giuseppe e Severino, a proposito d'un certo discorso tenuto tra di loro.

« Questo lo sappiamo, babbo, » rispose Giuseppe,

« e a me pare anche ben fatto. Ma giungere sino a dire che si debbano proteggere e consolare anche i nemici, se siano diventati deboli, malati o infelici, via, mi sembra un po' troppo! »

« Chi t'ha detto ciò, Giuseppe? » chiese il padre.

« L'ho letto in un libro di massime morali. Non è vero, babbo, ch'è un po' troppo? »

« È una santa massima quella invece, figlio mio, e desidero che tu la imprima bene in mente, e la metta in esecuzione. In simili atti si rivela la vera nobiltá dell'animo umano, che in tal modo si spoglia d'ogni rancore, d'ogni desiderio di vendetta, d'ogni istinto brutale e violento, e s'apre all'amore e alla caritá per chi è sofferente. Non importa se questi sia stato nostro nemico: quando egli è infelice, noi non dobbiamo vedere in lui che un nostro simile che soffre, e dobbiamo porgergli volentieri il nostro soccorso e il nostro conforto. »

« Ma perché allora nella guerra si cerca con tutti i mezzi d'uccidere i nemici? » disse Severino.

« V'ho detto altre volte, » rispose il padre, « che la guerra è un'abitudine selvaggia e crudele, e ch'è a sperare che possa giungere presto il tempo, in cui gli uomini non combattano piú tra di loro. Però, finché essa duri, e sia necessario difendere la libertá e l'onore della patria, s'ha il dovere di combattere valorosamente e uccidere i nemici. Ma quali nemici, figli miei? Forse coloro che, feriti, non possono piú nuocere, gl'inermi, i malati, i vecchi, le donne o i fanciulli? No, di certo; ma soltanto coloro che cerchino o possano nuocere a noi, per la dura necessitá, ripeto, di difenderci e mantenere alto il nostro onore. Per tutti gli altri,

non bisogna nutrire nemmeno rancore, anzi bisogna giungere persino a soccorrerli, occorrendo.

Sul proposito, un nobile esempio di lealtá, di caritá civile e di generositá fu dato nel 1849 dal popolo di Brescia, il quale, come sapete, combatté eroicamente per dieci giorni di seguito contro gli Austriaci.

L' esercito austriaco, costretto a fuggire dalla cittá perché impotente a resistere all' ira popolare, vi lasciò circa quattrocento militari tedeschi ammalati nell'ospedale, senza difesa e senza custodia. Ebbene, mentre duravano i combattimenti tra il popolo bresciano e gli Austriaci, che avevano cinta d'assedio la cittá con ben ventimila uomini, nessuno aveva pensato a molestare que' malati, i quali invece erano stati assistiti e curati amorosamente, come se fossero stati nostri fratelli.

Ma al decimo giorno della lotta eroica, poiché si vedeva imminente e inevitabile la caduta di Brescia, di cui gli Austriaci avevano minacciata la distruzione completa, alcuni popolani, esasperati sino alla disperazione, proposero che fossero sterminati i quattrocento militari che si trovavano nell'ospedale: cosí almeno la caduta e le stragi della loro cittá non sarebbero rimaste invendicate. Lo atroce consiglio fu accettato dalla folla, che si diresse furiosamente verso la piazza dell' ospedale, per compiere un atto che avrebbe gettato il disonore sulla cittá.

Ma un giovane generoso, Lucio Fiorentini, avendo saputo ciò, lasciò le barricate, ove stava combattendo da valoroso, e corse alla piazza dell'ospedale, esortando la folla con opportune parole a non commettere un'azione selvaggia e vile, che

avrebbe gettata l'onta sull'intera cittadinanza. Le sue parole persuasero la maggior parte de' popolani a non commettere l'eccidio de' poveri malati; ma siccome alcuni dei piú esasperati volevano a ogni costo mettere in esecuzione il loro feroce proponimento, Lucio Fiorentini si collocò con la spada in pugno alla soglia dell'ospedale, gridando a quei forsennati:

— Per giungere a quegl'infermi, dovrete passare sul mio corpo! —

Queste parole del valoroso giovane, noto a tutti per un combattente senza paura, fecero impressione sull'animo di que' traviati, che deposero l'idea dell'inumano eccidio.

Cosí il popolo di Brescia poté continuare a dare agli Austriaci, come aveva fatto sino a quel giorno, lezioni di lealtá e di generositá. »

« Fecero bene, babbo, a non uccidere que' poveri malati, » dissero quasi a una voce i due ragazzi.

« Fecero benissimo, figli miei. — Ecco che tu stesso riconosci praticamente, » disse il padre rivoltosi a Giuseppe, « come sia giusta e santa la massima che hai letta nel tuo libro, cioè che anche i nemici, quando siano deboli, malati o infelici debbano essere, occorrendo, protetti e consolati. »

Dal fotografo

Lo zio Bonifacio aveva promesso ai nipoti Alfredo e Corradino e alle nipotine Emilia e Adele che avrebbe spiegato loro come s' ottenga la fotografia, e in un giorno di vacanza volle mantenere la promessa, conducendoli da uno de' fotografi

della città, per far loro comprendere meglio le sue spiegazioni.

« Ci faremo fotografare tutti in gruppo, » disse lo zio, « e poi vi spiegherò come s' ottenga la fotografia. »

Giunti dal fotografo, furono da questo ricevuti molto gentilmente e invitati ad attendere in un salotto, mentr' egli andava a preparare la macchina fotografica. Le pareti del salotto erano quasi tutte coperte da fotografie di dimensioni varie, che i ragazzi si misero a guardare, provando la lieta sorpresa di raffigurare tra di esse molte persone conoscenti, nonché il cugino Alberto.

« Perché, zio, » domandò Adele, « han messo qui tutte queste fotografie? »

« Il fotografo le tiene esposte, per mostrare alla gente de' saggi dell' arte sua, » rispose lo zio.

In quel momento, il fotografo li fece avvisare che potevano passare in una stanza attigua lunga e larga, dai grandi finestroni laterali e coperta a vetri, ove era giá pronta la macchina. Quivi il fotografo stesso li dispose a gruppo come si conveniva, lo zio in mezzo e i nipoti ai lati, andò in una stanzetta oscura a prendere la lastra di vetro rinchiusa in una cassettina di legno di forma rettangolare, e la introdusse verticalmente nella parte posteriore della macchina, quasi cosí come aveva fatto lo zio alcuni giorni prima per mettere le lastrine di vetro nella lanterna magica. Quindi il fotografo li guardò novamente, fece correggere la posizione presa da qualcuno de' ragazzi, indicò a ciascuno il punto verso cui doveva tener fisso lo sguardo, e poi disse:

« Ora stiano fermi, non ridano, ché la mac-

china agisce. » E detto ciò, tolse a questa una specie di coperchio circolare di latta che la copriva al davanti, la tenne aperta un istante, e poi rinchiudendola aggiunse: « La fotografia è fatta; sono in libertá. » E ritolta dalla macchina la cassettina di legno con la lastra di vetro, la portò di nuovo nella stanza oscura.

« E dov' è la nostra fotografia, zio? » domandò Corradino.

« È giá impressa sulla lastra di vetro; ma non si può ancora vedere da noi, perché il fotografo deve eseguire su di essa molte altre operazioni all' oscuro, prima che possa mostrarcela. »

« Ma come si produce, zio? » domandò Alfredo.

« È quello che ora cercherò di spiegarvi, se starete ben attenti.

Prima di tutto, dovete sapere che la luce agisce sui colori de' corpi, mutandoli in modo diverso. Cosí, per esempio, le foglie degli alberi, verdi alla luce, imbianchiscono nell' oscurità; i fogli di carta colorata, come quelli che coprono i vostri quaderni, coll' andare del tempo, si scoloriscono per l' azione della luce; la pelle umana, per la medesima ragione, s' annerisce ecc. ecc. Si potrebbero moltiplicare all' infinito gli esempi, per dimostrare come la luce agisca sui colori mutandoli.

Ora, vi sono certe sostanze, su cui l'azione della luce è immediata, facendole cambiare d'un tratto da bianche in nere, e di tali sostanze si spalma la lastra di vetro che si mette nella macchina fotografica. »

« Ebbene?... » domandò Corradino.

« Andiamo adagio, » disse lo zio, « e comprenderete tutto. Vi ricordate ciò che avviene, quando

i raggi luminosi d'un oggetto penetrano nella camera oscura dall'apertura di questa? »

« Sí, zio, » rispose Alfredo: « nella parete opposta si produce l'immagine rovesciata dell'oggetto. »

« Or bene, la macchina fotografica non è che una camera oscura, davanti la quale ci sta, non un oggetto qualunque, ma una o piú persone. I raggi luminosi che partono dal corpo d'ogni persona, penetrano nella macchina fotografica dall'apertura anteriore, e ne producono l'immagine rovesciata sulla parete opposta. Se davanti a questa parete si mette la lastra di vetro spalmata della sostanza sensibilissima alla luce, l'immagine si produce su di essa, e vi si fissa poi immergendola nella stanza oscura in un liquido appositamente preparato. »

« Ma come si riproduce poi sulla carta? » domandò Alfredo.

« Questo non potete comprenderlo bene per ora. Vi basti sapere che dal vetro l'immagine passa alla carta, per mezzo di speciali operazioni che sanno fare i fotografi soltanto, i quali ritoccano poi e abbelliscono l'immagine stessa col pennello. »

Il fotografo frattanto, uscito dalla stanza oscura, disse al signor Bonifacio:

« La *negativa* del gruppo è riuscita benissimo. Tra due giorni potrá mandare a prendere le copie della fotografia. »

E zio e nipoti, salutato il fotografo, se ne tornarono a casa.

Il paesetto nativo

Sebastiano Salinas era giovane, sano, ricco, istruito, e viveva in un comunello di montagna che contava non piú di duemila abitanti. Era stato

per piú anni in cittá per i suoi studi; ma poi i genitori l'avevano fatto ritirare in paese, ove poteva fare la vita del gran signore senza lavorare, perché possedeva grandi ricchezze, ed era figlio unico.

Egli, abituatosi a vivere in cittá, non poteva piú rassegnarsi a stare nel suo paesetto nativo; ma pure aveva ubbidito ai genitori, pei quali, da buon figliuolo, aveva rispetto e affezione.

Passarono cosí alcuni anni; ma egli non era riuscito a rinunziare all' idea di passare la sua vita nelle grandi cittá, e ci pensava sempre con rammarico, tanto che il suo paesetto e perfino la casa paterna gli erano venuti in uggia. Si sentiva nato per la vita avventurosa, voleva provare grandi emozioni, e non stare a vegetare in quel luogo recondito della terra, ov' era costretto a vedere sempre lo stesso orizzonte, le stesse case, le medesime vie e gli stessi sembianti. Le letture di libri di viaggio gli avevano fatto nascere il desiderio di visitare nuove terre, nuove cittá e nuovi popoli, e lo avevano fatto finalmente decidere a partire, pur sapendo che ciò avrebbe recato dolore a' suoi genitori, ai quali manifestò chiaro il suo pensiero.

La madre cercò di persuaderlo a rimanere nella casa paterna, lo pregò anche, pianse, ed egli stava per cedere novamente alle preghiere di lei; ma il padre disse:

« Giacché vuol partire, che parta pure. Un lungo viaggio attraverso i paesi vari della terra gioverá a fargli acquistare nuove cognizioni e a fargli stimare convenientemente uomini e cose. Qui continuerebbe a soffrire, e a lungo andare potrebbe

soffrirne anche la sua salute. » E poi aggiunse, in modo da far sentire alla moglie soltanto: « Non dubitare, però, ch'egli sentirá, presto o tardi, il bisogno di far ritorno nella sua terra natale, e allora t'assicuro che non vi s'allontanerá piú. »

La madre dovette rassegnarsi a vedere allontanare dalla casa il suo diletto figliuolo, a cui il padre forní a dovizia i mezzi pecuniari che gli occorrevano per viaggiare a lungo.

Sebastiano partí, commosso per doversi separare dai genitori, ma lieto come uccello che fugga dalla gabbia, per essere riuscito finalmente a lasciare il suo paesetto e a poter vagare liberamente per la terra.

*
* *

Erano passati dieci anni. Sebastiano Salinas, preso dalla smania di vedere nuove terre, nuove cittá e nuovi popoli, aveva visitato tutte le regioni d'Europa, fermandosi a lungo a Parigi, a Londra, a Bruxelles, a Berlino, a Stoccolma, a Pietroburgo, a Vienna, a Costantinopoli, ad Atene e a Madrid. Dalla Spagna era passato in Affrica, visitandovi le città del Cairo e d'Alessandria di Egitto; di lá era andato a Gerusalemme a vedere il sepolcro di Gesú Cristo; e poi aveva fatto vela per le Indie e quindi per il Giappone, trattenendosi lungamente nelle città di Bombay e di Tokio. Dal Giappone era passato nelle Americhe, visitando prima quella del nord e poi quella del sud.

Aveva sempre date notizie di sé ai genitori, e ne aveva ricevute. Nei primi anni, non accennava al desiderio di far ritorno in casa, nonostante la

madre ne lo avesse più volte pregato nelle lettere; ma poi tale desiderio gli era venuto a poco a poco, e gli era cresciuto a dismisura, quando aveva giá visitate quasi tutte le regioni della terra. Durante i suoi viaggi, aveva vedute meraviglie straordinarie, naturali e prodotte dalla scienza e dall'arte umana; ma non aveva mai piú goduto d'un giorno solo di quieta felicitá, di pace serena, come quando viveva nel suo paesetto accanto a' suoi cari, tra le carezze della mamma e il sorriso del padre. Avrebbe voluto averli vicini i suoi adorati genitori, per stringerli al suo cuore, per baciare le loro teste. Li immaginava invecchiati, ne vedeva le rughe del viso, ne indovinava i palpiti e le ansie per il figlio lontano, e si sentiva struggere il cuore, e le lacrime gli velavano gli occhi....

Perfino le viuzze e le casette del suo paese, a cui ora pensava con vivo rimpianto, gli parevano da lontano belle, graziose, preferibili alle ampie strade e ai sontuosi palazzi delle grandi cittá!

Si trovava a Buenos-Aires, quando Sebastiano annunziò al padre che, tra non molto, sarebbe partito per l'Italia, per far ritorno nella casa paterna.

Figuratevi la gioia di que' genitori! Contavano oramai i minuti che dovevano trascorrere per il ritorno del figlio, e ogni giorno pareva loro lungo un mese.

Ma non dovettero attendere lungamente. Era passata appena una settimana da che avevano ricevuta la lettera, quando Sebastiano giunse all'improvviso. Lascio immaginare a voi la scena commovente che avvenne, quando il padre e la madre poterono tutt'e due in una volta stringere al cuore il caro figliuolo!....

Dopo gli abbracci e le tenerezze scambievoli, Sebastiano, tenuto per mano dalla mamma, s'affacciò al balcone, per rivedere meglio i suoi luoghi. Dopo d'aver girato lo sguardo sulle case sottostanti e d'aver rimirato tutt'intorno l'orizzonte, disse alla madre :

« Mamma, se sapessi quante volte ho pensato al nostro paesetto, e con quale ansia n'ho desiderato il ritorno ! Pensavo alle varie case, in ognuna delle quali albergava un mio amico d'infanzia, un mio conoscente ; alle vie, ove tante volte mi era trastullato fanciullo ; alla chiesa, ove tu mi conducevi nei giorni festivi, e m'insegnavi a pregare il Signore ; alle campagne circostanti, per le quali avevo tante volte scorazzato ; ai colli e ai monti lontani, che mi stavano scolpiti nella mente come la tua stessa immagine. »

La madre l'ascoltava sorridendo, felice, e l'accarezzava, come se fosse ancora fanciullo.

« Oh, com'è dolce il ritorno nel paesetto nativo, dopo una lunga assenza ! » soggiunse Sebastiano. E abbracciando un'altra volta la madre, le disse : « Ti prometto che non mi allontanerò piú da te, mamma ! »

Il padre, che sentí quest'ultime parole del figlio, gli disse :

« Io prevedevo che, presto o tardi, saresti tornato fra noi, per non partire piú, perché l'uomo non può mai dimenticare la casa paterna e il paesetto nativo, dove soltanto si possono godere le gioie piú pure. Dice bene il proverbio che *a ogni uccello il suo nido par bello.* »

Il sabato del villaggio

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba, e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dí di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro lá dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dí della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera in tra di quei
Ch'ebbe compagni dell'etá piú bella.
Giá tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giú da' colli e da' tetti
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dá segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta
E qua e lá saltando,
Fanno un lieto rumore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dí del suo riposo.

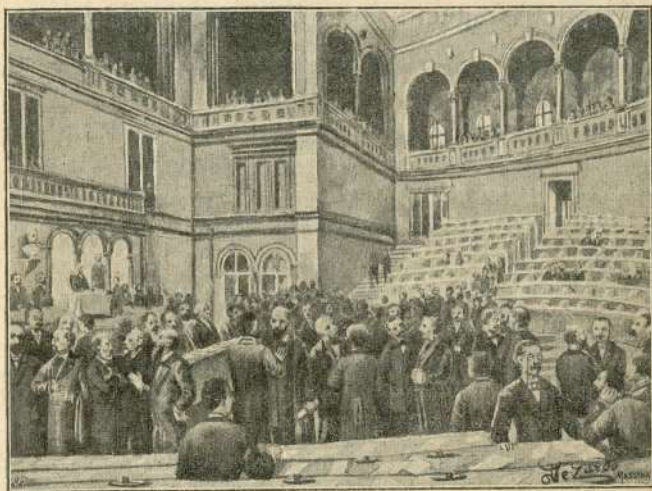
Poi, quando intorno è spenta ogni altra face
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba. (1)

---

(1) G. Leopardi.

Una visita alla camera de' deputati

Il signor Antonelli, dovendosi recare a Roma per alcuni suoi affari, volle condurvi anche il figlio Basilio.

Basilio era stato un'altra volta in Roma due anni prima, quando frequentava la terza classe elementare. Allora aveva visitati col babbo i luoghi piú belli dell'immensa cittá e i monumenti piú importanti; ma non aveva visto né la camera de' deputati, né quella de' senatori, che allora

erano chiuse. Questa volta quindi il padre, prima d'ogni altra cosa, volle farlo assistere a una seduta pubblica nella camera de' deputati, situata nel palazzo di Montecitorio.

Ottenuti due biglietti d'ingresso, il signor Antonelli e il figlio andarono a prendere posto nella tribuna pubblica. Basilio rimase meravigliato nel

vedere riuniti nell'ampia sala circolare parecchie centinaia di deputati, seduti ai loro posti tutt'in giro. Da una parte, su d'un alto banco, stava il presidente della camera, e attorno a lui i segretari; un po' piú sotto, intorno a una gran tavola a forma di semicerchio, stavano i ministri.

In quel giorno si discuteva una nuova legge sulle universitá. Sette od otto deputati chiesero successivamente al presidente il permesso di parlare, e chi si mostrava favorevole alla legge, chi recisamente contrario, chi proponeva degli emendamenti. Di tant'in tanto s'alzava a parlare il ministro della pubblica istruzione, per difendere la legge da lui presentata, ovvero per dare questo o quello schiarimento agli oratori. Dopo che s'era cosí discusso per circa quattr'ore, il presidente dichiarò sciolta la seduta, e i deputati e il pubblico se n'uscirono.

Quando furono in istrada, Basilio domandò al padre:

« E cosí, è stata approvata quella legge? »

« Non ancora, figlio mio: si continuerá a discutere per qualche altro giorno, e poi si verrá alla votazione. Se avrá la maggioranza de' voti, s'intenderá approvata. »

« E diventerá in tal modo legge dello Stato? »

« Prima dovrá essere approvata dal senato, poi sanzionata dalla firma del Re, e quindi diventerá legge dello Stato. »

« E si fanno in tal modo tutte le leggi? »

« Sí, tutte in tal modo: non possono essere fatte che *dal potere legislativo* che, come sai, comprende appunto le due camere de' deputati e de' senatori.

Al potere *esecutivo* spetta poi di farle eseguire. »

« Quale è, babbo, il potere esecutivo ? »

« È quello che viene esercitato in nome del Re dai ministri, i quali risiedono nella capitale, nonché dai funzionari delle varie amministrazioni pubbliche che risiedono nelle province del regno. Per le leggi sull' istruzione, ad esempio, il potere esecutivo viene rappresentato dal ministro dell' istruzione pubblica, dai provveditori agli studi, dagli ispettori scolastici, dai capi d' istituto ecc. ecc. »

« Ho capito, babbo. Abbiamo dunque due specie di poteri nello Stato : il *legislativo* e l' *esecutivo.* »

« No, ne abbiamo tre, cioè anche il *potere giudiziario.* Non basta deliberare le leggi e farle eseguire : occorrono casi speciali, in cui le leggi debbono essere applicate, e a ciò provvede il potere giudiziario. Se un cittadino, per esempio, offende altrui nella persona, nell' onore, negli averi, ferendolo, calunniandolo, derubandolo, allora i magistrati lo condannano, perché ha violato le leggi dello Stato, le quali vogliono che ogni cittadino sia tutelato nella persona e negli averi. »

« Ho capito, » disse Basilio.

« Ricordati che tutt' e tre i poteri dello Stato sono necessari, » aggiunse il padre, « perché i cittadini possano vivere nella pace e nella sicurezza. »

Il giorno dopo Basilio si recò ad assistere col padre anche a una seduta del senato, dove vide su per giú le stesse cose.

Il cuore de' nostri soldati

Le nostre truppe eseguivano le grandi manovre nelle pianure lombarde.

Un giorno, il reggimento di fanteria a cui ap-

parteneva il soldato Rosario Timpone, calabrese, aveva lasciato l'accampamento all'alba, e per dieci ore era stato in marcia verso la cittá di Lodi, eseguendo scaramucce e combattimenti contro il finto nemico, ch'era pure formato da truppe italiane. Verso le ore quattordici, fu sonata dalle trombe il segnale della raccolta, dovendo le truppe riordinarsi in marcia, per andare a raggiungere il nuovo accampamento presso un villaggio, il quale distava ancora da quel luogo sei chilometri.

« Sei chilometri ancora! » mormoravano alcuni soldati, che si sentivano oramai sfiniti di forze, dopo una marcia di tante ore, sotto i cocenti raggi del sole. Ma non c'era che fare: bisognava andare innanzi volere o no, perché cosí ordinavano i superiori, e cosí imponeva il dovere.

Al comando degli uffiziali, la colonna si formò ben presto, e si riprese la marcia lungo la strada rotabile. Il sole continuava a dardeggiare, e la polvere che si sollevava era tanta, che tutti diventarono ben presto bianchi dai piedi alla testa. Si respirava a fatica, e dalla bocca e dalle narici la polvere s'immetteva in gran quantitá con l'aria nel corpo. Ma, ripeto, bisognava andare innanzi.

Il nostro Rosario Timpone, sfinito quasi di forze, rimpiangeva in que' momenti la sua vita di contadino pacifico, e pensava con tenerezza alla mamma, al padre, alla vecchia nonna, a' suoi fratellini... Non aveva notizie loro da piú tempo, e temeva che qualcuno fosse malato in casa... Poi pensava che la maggior parte de' suoi compagni avevano ricevuto dalla famiglia qualche po' di denaro, per ristorarsi dalle dure fatiche del campo con un bicchiere

di vino o con qualche cibo straordinario; ma egli non aveva ricevuto nulla, proprio nulla, benché il padre gliene avesse fatta la promessa da molti giorni! — Purché però io fossi sicuro che tutti stessero bene in famiglia, sopporterei qualunque disagio... — andava dicendo tra sé. — Ma, pur truppo, questo ritardo a scrivermi mi dá a temere! —

Dopo circa un' ora di cammino, si videro finalmente i comignoli de' tetti del villaggio, presso il quale dovevano fermarsi. Allora nessuno sentí piú la stanchezza, molti soldati si misero a cantare, tutti si fecero piú lieti. Una mezz'ora dopo il reggimento era all' accampamento, e i soldati avevano piantate le loro tende.

Il soldato Timpone s' era appena sdraiato per prendere un po' di riposo, quando si sentí chiamare ad alta voce dal suo furiere. Corse a lui, e s'ebbe consegnata una lettera raccomandata. Era la lettera del padre tanto attesa!

L'aprí in fretta, e vi trovò un biglietto da cinque lire, che conservò in fretta nella tasca de' calzoni, perché voleva leggere presto la lettera.

Il padre gli dava buone notizie sulla salute della famiglia, e gli diceva che aveva tardato a scrivergli, perché aveva dovuto stentare molto per raggranellare le cinque lire speditegli. Lo esortava a stare di buon animo, e gli mandava, con le benedizioni proprie, quelle della mamma e della nonna, nonché i baci de' fratellini.

Il buon figliuolo baciò tutto commosso la lettera del padre; ma, libero oramai dalla preoccupazione che in casa ci fossero malati, ben presto divenne allegro, e disse tra sé:

« Questa sera vorrò divertirmi un po', bevendo

allegramente co' miei compagni una bottiglia di quello che va giú senza sforzo. » E trasse di tasca le cinque lire ricevute, le guardò un po' meglio, e poi le conservò nel portamonete che portava nel taschino della giubba.

Dopo qualche tempo, fu fatta la distribuzione della zuppa. Rosario Timpone ebbe riempita la sua gamella, e si mise a mangiare di buon appetito all'ombra d'una quercia, posta al margine dell'accampamento.

All'arrivo della truppa in quel luogo, molti degli abitanti del villaggio vicino erano accorsi a vedere i soldati, che offrono sempre un aspetto pittoresco nei loro accampamenti.

Tra gli altri, a Timpone s'avvicinò una povera vecchia, che si sorreggeva a stento su d' un bastoncello, e che lo guardava a mangiare con occhio supplichevole, come se volesse chiedergli qualche cosa. Timpone che, specialmente in quel giorno, aveva il cuore disposto alla pietá, le disse:

« Che desiderate, buona donna? »

« Scusate, bravo giovane: se v'avanzeranno un po' del vostro pane e della vostra zuppa, fatemi la caritá di darli a me, invece di buttarli via. »

Il soldato ebbe compassione della povera vecchia, e si sentí venir súbito meno l'appetito. Onde la fece sedere accanto a sé, e le cedette la sua gamella e una buona porzione del suo pane di munizione.

La vecchia versò la zuppa in una scodella che portava con sé, prese il pane, e disse al soldato: « Grazie, buon giovane, e che Iddio vi benedica! Questa zuppa e questo pane li porto a' miei nipotini, che son digiuni da ieri... » E fece l'atto di

andarsene. Ma Timpone la trattenne dicendole:

« E voi dovete pensare al sostentamento de' vostri nipotini? »

« Sí, signore. Sono orfani d'entrambi i genitori, tre in tutto, e il maggiore non ha che sei anni! »

Timpone la guardava commosso, e gli pareva che quella vecchia rassomigliasse alla sua cara nonna. Pensò alla miseria di lei, ai tre orfanelli digiuni dal giorno innanzi, e si sentí venire le lacrime agli occhi... — La vecchia allora, accortasi della commozione di lui, gli raccontò in breve la disgrazia toccata alla propria famiglia: il figliuolo, contadino, morto a soli quarant'anni; la nuora morta poco dopo; i piccini rimasti soli con lei, privi di sostanze e d'aiuto, inabili ad ogni lavoro... E poi, le afflizioni, le privazioni, le miserie sofferte...

Timpone, ascoltandola, pensava alla propria famiglia, a' suoi genitori, alla sua cara nonna, a' suoi fratellini... e provava un forte stringimento nel cuore, e due grosse lacrime gli rigavano le gote. Finalmente gli venne un'idea: tolse dal taschino della giubba il portamonete, mise tra le mani della vecchia la sua carta da cinque lire, le baciò la destra, come soleva fare alla sua cara nonna, e le disse:

« Andate pure, buona donna, e comprate il pane per qualche giorno a' vostri nipotini. » E s'allontanò da quel luogo col suo gamellino, contento dell'azione fatta e dicendo tra sé: — Son certo che, se mio padre sapesse che le cinque lire da lui speditemi con grande sacrifizio serviranno a procurare il pane a una povera vecchia e a tre sventurati orfanelli, ne avrebbe gran piacere. Io, per

me, ne farò volentieri ammeno: il pane di munizione, la zuppa e l'acqua fresca mi basteranno, come mi son bastati sinora.

Al cinematografo

Una delle cose piú meravigliose che Nino Crimi avesse vedute nella cittá, ov'era andato col padre per alcuni giorni, era stato il cinematografo. Ritornato nel suo paese, egli non cessava di parlarne in famiglia e co' suoi compagni, descrivendo per filo e per segno i quadri che gli erano sfilati innanzi agli occhi, e l'avevano fatto rimanere a bocca aperta.

« Figuratevi, » diceva, « che le persone non si vedevano cosí in figura, immobili, come nei quadri dipinti, nelle fotografie, attraverso le lenti d'ingrandimento o proiettati dalla lanterna magica; ma si vedevano muovere, camminare, correre, gestire proprio come se fossero lí vere e vive. Una cosa meravigliosa, vi dico! »

« Raccontaci tutto ciò che hai visto, per filo e per segno, » gli disse il suo compagno Curasí, che lo sentiva per la prima volta.

Nino aveva ripetuto quel racconto chi sa quante volte; ma pure volle ripeterlo novamente davanti a Curasí.

« Erano le nove di sera, » cominciò a dire, « quando il babbò mi condusse al cinematografo. S'entrava pagando cinquanta centesimi a persona.

Prima che avesse principio la veduta de' quadri, non si notava nulla di nuovo: nella sala erano disposte in parecchie file un centinaio di sedie, come ne' teatri, e in fondo si vedeva il telone ca-

lato, davanti al palcoscenico costruito in legname per la circostanza. Quando le sedie furono quasi tutte occupate, s' udí cantare un'aria della *Norma* da una voce un po' nasale, e che io credeva venisse dal palcoscenico; ma il babbo mi disse:

« Vedi lá, » indicandomi uno strumento posto al lato destro della sala, « come canta il *fonògrafo?* »

Io l'aveva sentito parlare e cantare altre volte il fonògrafo, e non ne restai quindi molto sorpreso. Solo dissi al babbo:

« Io avevo creduto questa volta che cantasse davvero una persona, perché non sapevo che qui ci fosse anche il fonògrafo. Perché ce l' han messo pure, babbo? »

« Per intrattenere piacevolmente gli spettatori tra una veduta e l'altra del *cinematografo*. Quando questo comincerá ad agire, il fonògrafo tacerá. »

E difatti, non aveva il babbo finito di dire queste parole, che il fonògrafo tacque, a un tratto la sala divenne oscura, e si svolse ai nostri sguardi il primo quadro sorprendente, cioé l'arrivo di un treno ferroviario. Si vedeva il treno in lontananza che s'avanzava sbuffando, il fumo della macchina, la stazione, gl' impiegati, i viaggiatori che scendevano con le valigie in mano, tutto come se si fosse alla stazione davvero, e s'assistesse realmente all'arrivo d'un treno. A un tratto poi la visione sparí, la sala ridivenne illuminata, e il fonògrafo ricominciò a cantare.

Io non sapevo in che mondo mi fossi, tanto mi pareva meraviglioso ciò che avevo visto.

Il babbo mi disse:

« Ora vedrai un altro quadro: sta' attento. »

E infatti, súbito dopo, la sala s'oscurò nova-

mente, e comparve una via di Parigi, fiancheggiata da sontuosi palazzi, nella quale si vedevano al naturale muoversi e correre persone di varia condizione, carrozze, omnibus, tramvai ecc. ecc. E così di seguito, si presentarono poi a' nostri sguardi altri e altri quadri simili, una quindicina in tutto. Quando si giunse alla fine dello spettacolo, io me ne uscii a malincuore col babbo; e avrei fatto di tutto per tornarci altre volte, se il giorno seguente non fossimo partiti per il nostro paese.

* * *

Nino Crimi raccontava a tutti ciò che aveva visto per mezzo del cinematografo; ma non chiedeva di sapere come si potessero riprodurre i quadri che l'avevano riempito di tanta meraviglia, perché il padre gli aveva detto ch'egli non poteva comprenderne ancora la spiegazione. Non fece così però il suo compagno Cucci, che chiese di saperne il come al signor maestro in iscuola, prima che avessero principio le lezioni.

Il maestro rispose, rivolto a tutti gli alunni:

« Ve ne do una spiegazione sommaria e semplice, tale che possa essere da voi compresa: in seguito, quando avanzerete negli studi, comprenderete meglio come agisca il cinematografo.

Sapete come s'ottenga la fotografia. Or bene, supponete che, per ottenere questa, invece d'adoprare la macchina fotografica che sogliono adoperare i fotografi, s'adopri un'altra macchinetta fotografica detta *istantanea*, la quale è capace di riprodurre un gran numero d'immagini in un istante. — Prendiamo ad esempio l'arrivo del treno

ferroviario. Collocata la detta macchinetta davanti a un treno in arrivo, si fece funzionare: le fotografie istantanee si seguirono con tale rapiditá che, quando il treno si fermò e ne discesero i viaggiatori, cioè nello spazio di pochi minuti, esse sommavano a molte centinaia. Ciascuna di tali fotografie ritraeva una posizione e un movimento diverso del treno e de' viaggiatori, e la diversitá era cosí sottilmente graduata, che tutte insieme riproducevano intero l'arrivo del treno. Le dette fotografie furono poi riprodotte diligentemente, una dietro l'altra, sopra una striscia fatta d'una sostanza dura, elastica, trasparentissima, detta *celluloide.* Tale scriscia, lunga molti metri, venne ravvolta intorno a una specie di rocchetto. Una macchina speciale mette in moto questo rocchetto, in modo che si svolga a poco a poco tutta la striscia contenente le fotografie. Ognuna di queste, resta per un attimo esposta ai raggi d'una lampada elettrica che si trova dietro l'apparecchio, e l'immagine viene proiettata sopra una grossa lente che si trova davanti. Questa lente, alla sua volta, proietta l'immagine ingrandita sopra una tela bianca incorniciata, la quale offre infine il quadro sorprendente agli spettatori che nulla veggono dell'apparecchio.

Eccovi la spiegazione piú semplice del cinematografo, che credo abbiate in qualche modo capita, » concluse il maestro. « Perché l'aveste potuta comprendere meglio, sarebbe stato necessario che io vi avessi fatto osservare le parti dell'apparecchio in azione; ma nel nostro paese, ove il cinematografo non c'è ancora, ciò non si poteva fare. »

Dio mio, salvalo tu!

Quella d'Ignazio Cerri era una famiglia che veniva additata come esempio di virtú e di felicitá da tutti coloro che la conoscevano. Non era ricca, perché viveva anzi modestamente col solo stipendio del signor Ignazio, il quale non era che un umile impiegato telegrafico; ma sapeva contenersi nelle spese, e quindi non mancava mai del necessario. Il marito non aveva alcun vizio, e non viveva che per la moglie e per i suoi due figlioletti; la moglie era un'ottima massaia, affettuosissima verso il marito e verso i suoi piccini; questi erano costumati, buoni, studiosi. Non mancava nulla insomma, perché in quella famiglia ci fosse la felicitá desiderata tra le pareti domestiche.

Or bene, un giorno questa felicitá stava per andare perduta per sempre, e per una nobile azione compiuta dal signor Ignazio.

Se ne tornava costui in casa, come soleva fare puntualmente tutt'i giorni, appena terminate le sue occupazioni d'ufficio. Pensava a' suoi figliolini, che solevano attenderlo all'uscio, per dargli il benvenuto e per ricevere da lui il bacio paterno, quando sentí il rumore d'una carrozza che correva a precipizio verso di lui, e quindi altissime grida che partivano dalla gente che si trovava in istrada e ai balconi. I cavalli, spaventati o infuriati non si sa perché, avevano guadagnata la mano al cocchiere che, impotente a trattenerli, prevedendo il grave pericolo che correvano con lui i suoi padroni i quali erano nella carrozza, gridava e si disperava chiedendo aiuto a' passanti. Non vi so

dire poi lo stato d'animo de' signori della carrozza, i loro pianti e le loro invocazioni. Tra di loro ci erano anche due bambini, che la madre stringeva al seno pazza di terrore.

La maggior parte de' passanti, però, si scostavano, temendo d'esserne investiti; qualcuno dava un grido e faceva un segno ai cavalli dal marciapiede, sperando di farli fermare, e ottenendo invece ch' essi si spaventassero e corressero di piú; una guardia municipale aveva tentato di afferrare le redini d' uno di essi, ed era scivolata proprio accanto alle ruote.

Il pericolo si faceva sempre piú imminente, perché i cavalli stavano per giungere a quella corsa sfrenata nello svolto della strada, e quivi sarebbero certamente andati a sbattere contro un parapetto poco alto, da cui questa era fiancheggiata, e avrebbero fatta rimbalzare la carrozza e precipitare nel burrone sottostante, ove senza dubbio padroni e cocchiere sarebbero rimasti sfracellati.

Tutto ciò che abbiamo raccontato era avvenuto in un attimo; ma aveva dato tempo al nostro bravo Ignazio Cerri di collocarsi in mezzo alla strada, deciso d' affrontare la furia de' cavalli gridando e roteando in alto il suo bastone, per farli fermare. I cavalli, giunti presso di lui, con una spinta violenta lo mandarono a gambe in aria; ma intanto s' impennarono, tentarono di retrocedere prima e di fuggire di fianco poi, e cosí perdettero la loro velocitá. Allora alcuni soldati accorsi in quel momento poterono afferrarli per le redini e riuscire con sforzi violenti a trattenerli.

I signori della carrozza e il cocchiere furono

salvi; ma il povero signor Ignazio giaceva disteso a terra privo di sensi che pareva morto!

Fu raccolto amorosamente dalla folla accorsa, e, adagiato su d'una sedia presa in un negozio lí vicino, fu in quello stato trasportato nella propria casa.

È piú facile immaginare che descrivere la scena straziante che avvenne quando la moglie e i figliuoli videro giungere in quello stato il loro caro! Credendolo morto, gli si gettarono addosso tutti insieme, coprendolo di baci e di lacrime e chiamandolo ad alta voce con le parole piú tenere.

Un momento dopo giunse il medico, che lo fece adagiare sul letto, l'osservò ben bene, e poi disse:

« È vivo; ma bisogna ch'io resti solo con lui. Egli non può ricevere forti emozioni, le quali, nello stato in cui si trova, potrebbero riuscirgli fatali. »

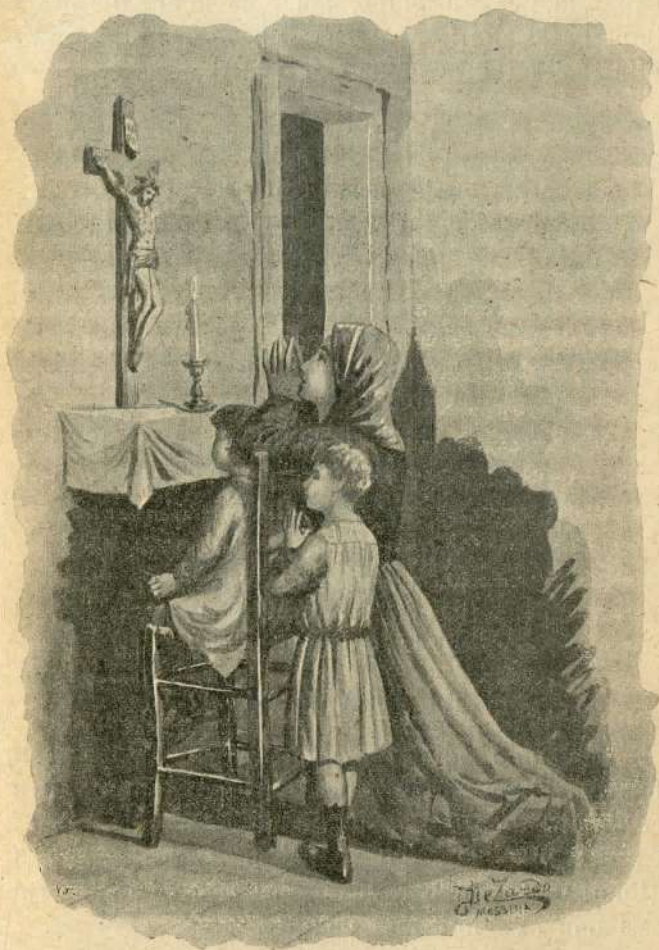
La moglie e i figli, quasi con la forza, furono fatti andare in un'altra stanza, e il medico cominciò ad apprestare al sofferente i dovuti soccorsi, assistito da un amico di casa.

La povera donna allora, nell'attesa terribile di veder rinvenire il marito, s'inginocchiò coi figliuoletti davanti a un crocifisso, pregando fervorosamente ed esclamando di tratto in tratto: « Dio mio, salvalo tu! »

Finalmente, dopo circa mezz'ora d'attesa, che loro parve un secolo, il medico venne fuori dicendo:

« Non c'è pericolo di nulla. Si tratta d'una forte commozione al cervello, che passerá presto, perché non ci sono lesioni interne. Oramai ha riacquistato i sensi. »

Dopo un momento, la moglie e i figli poterono

riabbracciarlo, e figuratevi la nuova scena di commozione e di gioia che ne seguí!

Il pover' uomo dovette però stare a letto per piú giorni, perché aveva riportato alcune contusioni in varie parti del corpo. Fu piú volte visitato

dalla famiglia de' signori da lui salvati, che non rifinivano di ringraziarlo e di benedire il suo nome; e in cittá, per piú tempo, non si parlò che del bravo impiegato, che aveva messo in pericolo la propria vita per salvare quella degli altri.

Preghiera a Dio

Alla mente confusa
Di dubbio e di dolore,
Soccorri, o mio Signore,
Col raggio della fè!

Sollevala dal peso
Che la declina al fango;
Per Te sospiro e piango,
Mi raccomando a Te.

Sai che la vita mia
Si strugge a poco a poco,
Come la cera al foco,
Come la neve al sol.

All'anima, che anela
Di ricovrarti in braccio
Rompi, Signore, il laccio
Che le impedisce il vol. (1)

La pesca de' tonni

La tonnara distava circa un'ora di viaggio in ferrovia dalla cittá di M..., ove la famiglia Pancaldi era andata in quell'anno per i bagni di mare.

Il signor Pancaldi aveva promesso a' suoi figliuoli di condurli a vedere la pesca de' tonni, che essi non avevano mai veduta.

I ragazzi erano impazienti di recarsi alla tonnara, e spesso chiedevano al padre:

---

(1) G. Giusti.

« Quando ci anderemo dunque, babbo? »

« Non tutti i giorni si fa la pesca de' tonni, figli miei, e quindi bisognerá attenderne il momento opportuno. Un mio amico, che abita presso la tonnara, è incaricato d'avvisarmi telegraficamente, quando sará opportuno andarci, quando cioè i tonni cominceranno a entrare in gran numero nella tonnara. Allora partiremo col primo treno che passerá da questa stazione ferroviaria. »

Difatti, una sera, verso le ore ventuno, il signor Pancaldi ricevette il telegramma atteso dall'amico, il quale lo avvisava che poteva andare a veder la pesca de' tonni il mattino seguente.

La dimani, poco dopo l'alba, partí per la tonnara tutta la famiglia Pancaldi, e ad essa si unirono altri bagnanti suoi amici, formando fra tutti una comitiva d'una ventina di persone.

Giunti alla spiaggia ov'era situata la tonnara, senza perder tempo si misero su d'una gran barca giá noleggiata dall'amico del signor Pancaldi, e si fecero trasportare nel luogo ove i tonni si dovevano prendere, distante piú d'un chilometro da terra.

Quando stavano per arrivarci, il signor Pancaldi disse:

« Siam vicini alla cosí detta *camera della morte*, ove i tonni sono stati giá chiusi. »

« Che vuol dir ciò? » domandarono alcuni dei ragazzi e anche qualcuna delle signore.

« Perché comprendiate le mie parole, » rispose il signor Pancaldi, « è necessario che vi spieghi come sia costruita la tonnara. Guardate: dalla spiaggia, e in direzione quasi perpendicolare alla medesima,

parte come una parete fatta d'una fitta rete, la quale va dalla superficie al fondo del mare, per la distanza di oltre un chilometro. A un certo punto, la parete fa una curva, girando verso la sinistra di chi guarda dalla spiaggia, e forma cosí come una camera, la quale è aperta dal lato della parete dritta, e da cui entrano i tonni; ma che si può chiudere a un tratto, abbassando un'altra parete mobile verticale di rete che prima si teneva sollevata. »

« E come si prendono i tonni? » domandò un ragazzo.

« Ora ve lo dico. Si sa ch'essi vengono dalla parte ove trovasi la camera, e rasente la spiaggia. Or bene, giunti alla parete verticale, non potendo continuare il loro cammino accanto alla spiaggia, seguono la parete stessa nella sua direzione, sino a che vengono a entrare nella camera in fondo. Quando i pescatori vedono che ce ne sono raccolti in buon numero, abbassano d'un tratto la parete mobile verticale, e i tonni restano chiusi, senza poterne piú uscire, nella camera, che perciò vien detta della morte. »

« E poi?.... » chiesero i ragazzi a una voce.

« La *camera della morte,* » continuò il signor Pancaldi, « è, come vedete, circondata tutt'intorno da quattro grandi barcacce, tre delle quali stanno riunite, formandone come tre pareti esterne, mentre l'altra n'è discosta. Quando i tonni son giá chiusi nella camera, è quest'ultima barcaccia che si mette in movimento verso le altre, piena di robusti marinai, i quali vanno tirando a sé la rete che forma la camera, sollevandola e avvoltolandola nel fondo

della barca. Avviene cosí che la camera si va rendendo sempre piú stretta, il suo fondo si va inalzando, sino a che i tonni, mancando dello spazio necessario per muoversi liberamente e anche dell'acqua per vivere, cominciano a dibattersi con violenza, s' urtano e si feriscono a vicenda, ciò che rende facile ai marinai che stanno intorno di afferrarli con de' grossi ganci di ferro e di tirarli nelle loro barcacce, morti o moribondi. »

Quando il signor Pancaldi finiva di dir queste parole, la comitiva fu invitata a passare dalla propria barca alla barcaccia della tonnara opposta a quella che si doveva muovere, da cui potevano veder meglio.

Quando i tonni furono ridotti in ispazio ristretto, si dibattevano con tanta furia, che l'acqua del mare spruzzava in alto in modo da bagnare tutti coloro che stavano intorno sulle barche. I marinai non si curavano di ciò; ma quelli della comitiva dovettero coprirsi sino al collo con una larga tenda di tela incerata, offerta loro dagli stessi marinai, e riparare la testa con gli ombrelli.

Era uno spettacolo davvero sorprendente vedere que' pesci colossali guizzare, urtarsi tra loro, dibattersi furiosamente in uno spazio ristretto, e poi venire afferrati dai ganci e tirati con grandi sforzi sulle barcacce.

In quella mattina se ne presero in tutto duecentoquarantadue, alcuni de' quali superavano il peso di due quintali. In totale, i tonni pescati pesavano piú di trecento quintali, e rappresentavano il valore di circa ventimila lire!

I marinai, benché affannati dal pesante lavoro e

grondanti di sudore, erano lieti per l'abbondante pesca fatta.

« E questi tonni se li dividono tra loro i marinai? » domandò uno de' ragazzi al signor Pancaldi.

« No, perché essi appartengono al padrone della tonnara, ch' è un ricco signore, e che paga i marinai che sono al suo servizio; ma quando la pesca è abbondante, essi son pagati meglio, e hanno anche una piccola parte negli utili. Perciò oggi li vedi cosí allegri. »

Finita la pesca, la comitiva si rimise nella propria barca, e ritornò a terra. Siccome poi mancava piú di un'ora al passaggio del treno con cui dovevano ripartire, cosí pensarono di recarsi a visitare anche lo stabilimento, ove si preparava, per la conservazione nell'olio o col sale, il tonno che non si poteva vendere súbito dopo pescato.

Due ore dopo, la comitiva era di ritorno a M., soddisfatta quanto mai della gita istruttiva e dilettevole fatta.

Il ritorno

La caligine era intensa, e i mietitori falciavano silenziosi le messi, seguíti dalle donne che raccoglievano le spighe per formarne i covoni. Il silenzio veniva soltanto interrotto dal monotono canto delle cicale, e di tant' in tanto dal cigolío del carro che trasportava i covoni all' aia, ove s'elevavano le biche.

Il massaro Giovanni, padrone di que' campi, stava seduto all'ombra d'una quercia posta a un centinaio di metri dai mietitori, in compagnia de' suoi tristi pensieri. Egli si vedeva solo, infelice,

desolato, poiché la sventura aveva duramente colpita la sua famiglia. Una volta la sua vita era allietata da' suoi tre figliuoli, che si vedeva intorno robusti, contenti, spensierati e allegri: essi attendevano a tutte le faccende campestri; essi, labo-

riosi e temperanti, erano riusciti a procurare l'agiatezza alla famiglia; essi avevano attirato sulla loro casa la simpatia e l'affetto de' contadini che andavano a lavorare nei loro poderi, e spesso anche le benedizioni delle povere famiglie di costoro, beneficate quando s'eran trovate nella miseria; essi avevano guadagnato alla casa paterna la stima di tutti i cittadini del loro paese, che ne ammiravano i buoni costumi e l'esemplare condotta.

Ma ora?... Il povero massaro Giovanni si vedeva solo, solo con la sua vecchietta, divenuta la

immagine del dolore. — Il primo de' figliuoli, Domenico, era andato a fare il bersagliere, l'avevano mandato in Sicilia a combattere contro i briganti, e questi gliel'avevano ucciso!... Aveva, sí, meritata la medaglia al valor militare; ma il caro figliuolo non l'aveva potuta attaccare al suo petto: quella medaglia la portava ora attaccata al collo la povera mamma, insieme con l'abitino della Madonna benedetta!... — Il secondo figliuolo, Ferdinando, gli era morto di polmonite da appena due mesi, sei anni precisi dopo l'uccisione del primo; il terzo si trovava a fare il soldato di fanteria da circa un anno e mezzo, nella cittá di Brescia, lontana, lontana tanto dal suo paesetto...

Il sindaco gli aveva promesso che avrebbe inviato presto i documenti richiesti alle autoritá militari, per far congedare innanzi tempo il suo Vincenzo, ch'era rimasto figlio unico; ma egli non lo vedeva ancora tornare il suo figliuolo, su cui avevano, lui e la mamma, concentrato oramai tutto il loro affetto, e da cui soltanto speravano un po' di conforto alla loro triste vecchiaia. Per giunta, Vincenzo non gli aveva scritto da piú d'un mese, ciò che l'accorava ancora di piú, perchè temeva fosse malato, o gli fosse capitata qualche disgrazia. —

A questo punto delle sue tristi riflessioni, i mietitori, che avevano smesso di lavorare per fare la seconda refezione, intonarono un canto allegro, come sogliono fare quasi sempre durante i lavori di raccolta. A quel canto, il massaro Giovanni sentí nel cuore una stretta piú forte: si ricordò de' tempi felici, quando i suoi tre figliuoli erano i primi a intonare i lieti canti campestri, spandendo l'allegria anche

pei campi vicini, e gli rigarono le gote due grosse lacrime, ch'egli s'asciugò col dorso della mano. Guardò poi verso il suo casinetto, e vide la moglie affacciata alla finestra, piú pallida e piú afflitta del solito, la quale guardava lontano lontano coi suoi occhi smorti che non avevano piú lacrime; e sentí una nuova fitta nel cuore, e ricadde nei suoi tristi pensieri.

Non erano passati però che pochi altri minuti, che si sentirono tra i mietitori delle voci di sorpresa e di gioia, qualcuno pronunziò il nome di Vincenzo, e qualche altro chiamò il massaro Giovanni, che tese l'orecchio come trasognato. Il nome del figlio fu ripetuto, gli parve di sentire una voce... s'alzò con le gambe tremanti... guardò verso i mietitori... e gettò un grido inesprimibile di gioia sovrumana. Aveva visto Vincenzo, nella sua divisa di tela di soldato di fanteria, correre verso la mamma che s'era accorta prima di lui dell'arrivo del figliuolo, ed era scesa a precipizio per stringerlo al cuore. Corse anche lui a quella volta, e ben presto si trovarono tutt'e tre stretti in un amplesso, confondendo le loro esclamazioni e le loro lacrime....

Giugno

Cinta la fronte d'aurate spiche,
Torna l'estate col vivo ardor:
E invita all'aspre, dure fatiche,
Ai dolci premi l'agricoltor.

A destra, a manca, la messe bionda
Vedi le colme cime piegar,
Come del lago la mobil onda
Del mite zeffiro allo spirar.

Colla tua falce in mano
Su, corri, o buon villano,
I lieti frutti a cogliere
Del lungo tuo sudor.

Sciogliete allegre e snelle
Le danze, o villanelle,
Intorno a' bei manipoli
Che vi donò il Signor.

I buoi, le corna cinte di fiori,
Quasi in trionfo, baldi di sè,
Le carra colme d'aurei tesori
Traggono all'aia con lento piè;

Rumor di trebbie, di carreggiati
Si mesce ai canti di gioia e amor:
Poi sulla paglia, stanchi e beati,
Dormon tranquilli gli agricoltor. (1)

Giustizia e caritá

Nel 1894, il Governo fu costretto a proclamare nella Sicilia lo stato d'assedio per ristabilire l'ordine pubblico, turbato da alcune sommosse popolari; e, come la legge prescrive in simili casi, i tumultuanti piú facinorosi venivano giudicati dai tribunali militari appositamente istituiti.

Dinanzi al tribunale militare di Palermo, comparve un calzolaio dell'etá di circa quarant'anni, accusato d'avere eccitato la folla alla ribellione e d'avere, con ira selvaggia, infranto con altri i fanali delle publiche vie e i vetri de' negozi, saccheggiando e devastando i medesimi e alcune case private.

Il tribunale era presieduto da un colonnello di fanteria, severo in viso e burbero nei modi, ma di

(1) G. Pennacchi.

cuore assai buono, che si commoveva facilmente alle miserie del prossimo. Apertasi l'udienza, il colonnello cominciò a interrogare l'accusato, che confessò d'avere commesso i reati imputatigli, spinto da un'ira cieca e messo su da qualche altro traviato piú istruito di lui; ma si mostrò pentito del mal fatto, e chiese pietá ai giudici con le lacrime agli occhi, e la chiese pei suoi piccini, orfani di madre e senza parenti, i quali sarebbero rimasti sul lastrico.

« Quanti figli avete? » domandò il colonnello.

« Ne ho tre: una femmina, di circa dieci anni, e due maschi, de' quali il maggiore non tocca ancora gli anni sei, » rispose il calzolaio asciugandosi le lacrime che gli venivano giú in gran copia.

« E non avete parenti o amici a cui affidarli? » soggiunse il colonnello.

« No, signore: senza di me, sarebbero costretti a stendere la mano ai passanti. »

In questo mentre, furono condotti nella sala di udienza i figliuoli del calzolaio, i quali, appena visto il padre, fecero atto di slanciarsi verso di lui per abbracciarlo; però due carabinieri furono pronti a trattenerli, perché era proibito ai parenti d'avvicinarsi agli accusati, quando stavano davanti ai giudici.

Ma il colonnello, con gli occhi inumiditi, dopo d'aver tossito per non fare scorgere la sua commozione, disse ai carabinieri:

« Fateli pure avvicinare al padre. »

Allora tutt'e tre si gettarono nelle braccia del babbo, e cominciarono a baciarlo sulle gote.

Tutti i presenti si commossero fortemente, e piú d'uno dovette asciugarsi le lacrime.

Il presidente poi, facendo forza a sé stesso, diede ordine che i piccini fossero condotti in una stanza attigua, e trattenuti colá. E si continuò il processo.

Il colonnello e anche i giudici, commossi, avrebbero voluto assolvere il calzolaio; ma la colpabilitá di lui era troppo manifesta, e il dovere imponeva loro di condannarlo, per rispetto alla giustizia. E infatti lo condannarono a parecchi mesi di carcere.

Dopo la lettura della sentenza, il colonnello fece condurre il calzolaio nella stanza, ove stavano ad attendere i figli, e dove si recò anche lui, e disse a questi:

« Il vostro babbo dovrá recarsi in un paese lontano e lasciarvi soli per un certo tempo. Vorrete stare con me, cari piccini, durante l'assenza del babbo? » E in ciò dire, li accarezzò a uno a uno.

Il calzolaio era rimasto come trasognato, e credeva che il colonnello non dicesse sul serio; i ragazzi lo guardavano con una certa sorpresa.

« Sí, » ripeté il colonnello, rivoltosi al padre, « li prendo con me. Sono vedovo anch'io, e perdetti i miei figliuoli. Li farò stare in casa mia, facendo usare loro le cure necessarie. »

Il povero padre non seppe ringraziarlo in altro modo che baciandogli la mano, afferratagli in fretta.

Il colonnello allora gli dette de' buoni consigli: non si lasciasse piú spingere al male da cattivi consiglieri e dai propri istinti non buoni; fosse laborioso, ossequente alle leggi della patria, buon cittadino come era buon padre, e cosí via.

Il calzolaio poi fu ricondotto nelle carceri a scontare la pena, e i figliuoli furono condotti in casa del colonnello, il quale ebbe per loro cure paterne, sino a che non fu restituito alla libertá il padre, che

divenne davvero ossequente alle leggi patrie e piú laborioso di prima.

Nello stabilimento balneare

Lucio e Rosolino andavano tutti i giorni col nonno allo stabilimento balneare, verso le ore quattordici. Il nonno non prendeva i bagni, perché aveva sofferto i dolori reumatici, e i medici glie-l'avevano proibiti; ma ci andava per accompagnare i nipoti, non potendo andarci il loro babbo, perché occupato, ed essendo essi orfani di madre.

Prima di bagnarsi, in attesa che venisse il loro turno per avere a propria disposizione il camerino, ove solevano spogliarsi, i due ragazzi si trattenevano col nonno nella sala d'entrata dello stabilimento, ove si divertivano assai. Colá c'era sempre molta gente che chiacchierava allegramente, e non mancavano degli altri ragazzi, amici di Lucio e di Rosolino. C'era anche un pianoforte, che veniva sonato quasi senza intervalli da questo o da quello de' bagnanti.

Talvolta andavano anche a sedere sulla piattaforma centrale dello stabilimento, donde si vedevano nuotare i bagnanti, alcuni de' quali facevano nell'acqua de' salti e de' movimenti d'agilitá da rimanerne davvero meravigliati.

Un giorno i nostri ragazzi, appoggiati al parapetto della piattaforma, accanto al quale s'era seduto anche il nonno, si divertivano a gettare nel mare delle pietruzze che avevano raccolte alla spiaggia. Scommettevano a chi colpisse un maggior numero di volte la punta d'un piccolo scoglio, che si sollevava appena a fior d'acqua.

Il giuoco era durato un bel pezzo, e Rosolino aveva finito le sue pietruzze; ma siccome Lucio ne aveva ancora, quegli cominciò a gettare invece contro la punta dello scoglio de' pezzi di legno, che per caso trovò lí accanto al parapetto. Si capisce bene però che i pezzetti di legno, lanciati con forza, s'affondavano un poco, ma poi tornavano a galla.

Rosolino stette un po' a riflettere guardando que' pezzi galleggianti, e poi chiese al nonno:

« Perché, nonno, i pezzetti di legno restano a galla, mentre le pietruzze vanno a fondo? »

« Come! » gli rispose il nonno. « Non avevi mai osservato questo? »

« Sí che l'avevo osservato; ma non ne comprendo bene la ragione. »

« Avrai appreso in iscuola, » soggiunse allora il nonno, « che tutti i corpi immersi in un liquido sostengono, dal basso all'alto, una spinta uguale al peso del liquido spostato: in modo che, mentre la forza di gravitá tende ad abbassarli, la spinta del liquido tende invece a sollevarli. Se vince la forza di gravitá, ossia il peso del corpo, questo affonda; se vince invece la spinta del liquido, il corpo va in alto; se le due forze sono uguali, il corpo rimane sospeso nel seno del liquido.

Or bene, siccome le pietruzze son piú pesanti dell'acqua, cosí vanno a fondo; mentre i pezzetti di legno restano a galla, perché ne sono piú leggieri. »

« Ho capito, nonno, » rispose Rosolino.

« E tu, Lucio, hai capito? » disse il nonno all'altro ragazzo.

« Oh, io queste cose le sapeva! » rispose Lucio.

« Dimmi allora perché l'uomo e gli animali possono nuotare. »

« Per la stessa ragione detta poco fa, » fu pronto a rispondere Lucio, « cioè perché il corpo umano è più leggiero dell'acqua. »

« Ma il corpo d'un uomo è piú leggiero d'una pietruzza? » osservò Rosolino.

« No, ch'è piú pesante, preso nel suo insieme, » disse il nonno; « ma a volume uguale è piú leggiero, ed è cosí che bisogna considerarlo. È perciò che possono galleggiare sul mare i grandi bastimenti, che hanno un peso enorme; ma siccome essi spostano molt'acqua, cosí la spinta che ricevono dal liquido, dal basso in alto, supera sempre il loro peso, ed essi rimangono a galla. »

« Ho capito, » disse Rosolino.

Il nonno continuò:

« Come diceva bene Lucio, l'uomo può nuotare, perché il suo corpo, a volume uguale, è piú leggiero dell'acqua. La difficoltá del nuoto quindi non consiste nel mantenersi alla superficie dell'acqua, perché ci si manterrebbe benissimo, e anzi meglio, anche un corpo morto; ma consiste nel poter mantenere la testa fuori del liquido, per respirare liberamente. Ciò perchè, avendo la testa nell'uomo maggior peso in confronto alle membra inferiori, essa tende a sommergersi, e da qui la necessitá di imparare a nuotare, per saperla tener fuori.

Nei quadrupedi invece la testa, essendo meno pesante della parte posteriore del corpo, può rimanere fuori dell'acqua senza sforzo; ed è perciò che questi animali nuotano naturalmente, senza bisogno d'esserne ammaestrati. »

Mentre il nonno finiva di dir queste parole, un giovanetto, in costume da bagno, si slanciò nel mare dalla piattaforma, poco distante da loro, come sogliono fare coloro che sanno nuotare assai bene; ma appena fu nel mare, diede un grido di dolore, e poi rimase come tramortito, tanto che dovettero accorrere altri nuotatori per sollevarlo e trasportarlo fuori dell'acqua.

Che era stato? Egli fino allora s'era immerso nel mare piano piano, scendendo dal camerino per la scala; ma volendo quel giorno slanciarsi per la prima volta dall'alto, invece di lasciarsi cadere coi piedi all'ingiú, s'era gettato per lungo violentemente battendo col ventre e col petto sulla superficie dell'acqua, e s'era fatto male proprio sul serio.

« Vi serva d'esempio questo spiacevole incidente, nipotini miei, » disse il nonno, « per usare tutte le

precauzioni possibili quando vi tuffate nel mare. Un' imprudenza simile può costare perfino la vita, perché i visceri interni del corpo, con un colpo così violento, possono soffrire lesioni anche mortali. »

L' impressione provata dai fanciulli per il disgraziato incidente fu tale, che per quel giorno non vollero prendere il bagno, e s'avviarono col nonno per fare ritorno a casa.

Lungo la strada, il nonno dette loro altri consigli sull' igiene del bagno, tra cui, come piú importanti, noi riportiamo qui questi altri due: non bagnarsi súbito dopo il pasto, ma quando la digestione è compiuta o, meglio ancora, a digiuno; non tuffarsi nell'acqua quando s' è sudati o anche semplicemente riscaldati, ma attendere che il nostro corpo sia asciutto e fresco.

Il suono

Muzio Cirilli, che aveva una tendenza speciale ad apprendere giuochi istruttivi, un giorno ne eseguí due nuovi davanti ad alcuni suoi compagni che erano andati in casa sua, insegnatigli dal professore Sandrucci, amico del suo babbo.

Il primo fu questo. Appese un cucchiaio d' argento a un filo, poscia collocò le due estremitá di questo filo nell' interno dell'orecchie, impresse un moto oscillatorio al cucchiaio in modo da fargli toccare lo spigolo d'una tavola, e disse:

« Io sento ora un suono così forte, che mi pare di sentire risonare la campana della cattedrale. »

I compagni da prima si mostrarono increduli; ma quando essi stessi ne fecero la prova, dovettero

convincersi che quanto diceva Cirilli era vero, e rimasero meravigliati.

Il secondo esperimento fu questo. Strinse un orologio da tasca tra le molle del caminetto, appoggiò l'impugnatura di queste all'orecchio, e disse:

« Io ora sento il *tic-tac* dell'orologio cosí distintamente, come se avessi l'orologio stesso appoggiato all'orecchio. »

I compagni ne fecero la prova a uno a uno, e videro che anche ciò era vero.

In quel mentre entrò nella stanza il padre di Cirilli, il quale, vedendo che i ragazzi ripetevano i giuochi ch'egli aveva giá visti fare al figlio, disse loro:

« Sapete perché si senta cosí forte il suono del cucchiaio oscillante che batte contro la tavola, e perché il *tic-tac* dell'orologio, situato all'estremitá delle molle, si senta come se fosse appoggiato all'orecchio? »

Nessuno de' ragazzi seppe rispondere, e il signor Cirilli proseguí:

« L'uno e l'altro esperimento servono a dare un'idea della trasmissione de' suoni per mezzo de' corpi solidi. Sapete che un suono o un rumore qualunque, prodotto dal movimento vibratorio de' corpi, ha bisogno d'un mezzo elastico, perché possa giungere alle nostre orecchie; e che si propaga quindi, non solo attraverso l'aria, ma anche attraverso altri gas, attraverso i vapori, i liquidi e piú facilmente e intensamente attraverso i solidi, come vi han dimostrato i giuochi da voi eseguiti poco fa. »

« Il signor maestro ci ha detto che, se mancasse l'aria, il suono non si sentirebbe, » disse uno de' ragazzi; « e ce l'ha dimostrato collocando una

soneria d'orologio sotto la campana di vetro della macchina pneumatica. »

« Avete la macchina pneumatica nella vostra scuola? » domandò il signor Cirilli.

« No, il maestro ci condusse a fare il detto esperimento nel gabinetto di fisica della scuola tecnica. Finché la campana di vetro era piena d'aria, si sentiva il suono della soneria; ma quando si fece il vuoto, il suono non si sentí piú. »

« Sicuro che non si poteva piú sentire, » disse il signor Cirilli. « Come v'ho detto poco fa, occorre sempre un mezzo elastico che propaghi il suono, e i solidi lo propagano meglio de' mezzi aeriformi e liquidi. Se volete averne un'altra prova, appoggiate di notte l'orecchio a terra: sentirete a grandi distanze i passi de' cavalli e qualsiasi altro rumore. »

« E come si propaga il suono? » chiese un altro de' ragazzi.

« Il come veramente non lo potete ancora comprendere bene, » rispose il signor Cirilli. « Ma pure voglio dirvelo in due parole, perché ne abbiate una qualche idea: i corpi vibrano; le vibrazioni passano nell'aria o in altri mezzi di trasmissione, che anch'essi si mettono a vibrare, e vengono trasmesse al nostro orecchio. »

« Io so anche, » disse il figlio, « perché avviene l'eco. »

« Dimmelo allora, » disse il padre, per accertarsi se il figlio lo sapesse davvero.

« Lo so, ma non saprei ripeterlo, » rispose Muzio, fattosi un po' rosso. « Spiegacelo tu, babbo, un'altra volta, e cosí l'impareremo meglio. »

Il padre sorrise, e disse:

« State attenti. Quando noi parliamo o gridiamo

a una certa distanza da un muro o da qualche altro ostacolo, il suono della nostra voce, trovando impedimento a propagarsi oltre, viene rimandato indietro, e ritorna al nostro orecchio; e cosí si ha l'eco. Vi basti di avere questa spiegazione per ora. »

« Abbiamo capito, » risposero quasi a una voce i ragazzi che, a dire il vero, avevano capito soltanto un pochino.

E il signor Cirilli li salutò, e li lasciò soli.

Beato te che sei digiuno!...

Ai nipotini Carmelo e Fortunato, che spesso non avevano misura nel mangiare, e si procuravano quindi qualche indigestione, il nonno una sera raccontò un fatto tra l'umoristico e il serio, ch'è il seguente:

— Viveva alcuni anni fa nel nostro paese un uomo piuttosto ricco il quale, rimasto orfano d'entrambi i genitori quando non aveva ancora toccati i vent'anni, non aveva d'allora pensato piú a lavorare in qualche modo, e s'era messo a fare l'arte di Michelaccio che, come sapete, è quella di mangiare, bere e andare a spasso. Le sostanze ereditate gli erano piú che sufficienti a spassarsela in tal modo, ed egli non si vergognava punto di vivere nell'ozio come certi animali da ingrasso, poco curandosi de' doveri che ha l'uomo verso il comune, verso la nazione e verso l'umanitá. Anzi, non curava nemmeno i doveri verso sé stesso, e specialmente quelli dell'igiene, perché mangiava proprio a crepapelle, e spesso s'ubriacava anche.

Dopo i suoi pasti luculliani, soffriva quasi sempre di forti indigestioni o d'altri disturbi, e faceva

allora proponimento d'esser piú moderato nel mangiare per l'avvenire; ma poi tornava da capo, perché quel viziaccio della gola gli s'era troppo radicato, e non gli riusciva piú possibile di levarselo.

Sul proposito si racconta di lui un aneddoto curioso. — Se ne stava un giorno solo in casa in panciolle a fumare, dopo pranzo, sdraiato su d'una poltrona, quando cominciò ad accorgersi ch'era cosí pieno di cibo da correre il pericolo di crepare. Respirava a fatica, ansava, sbuffava, e diceva tra sé: « Ecco che mi sono ancora una volta fatto vincere dalla gola! Ma non ci capiterò piú, quant'è vero che son cristiano! » E continuava ad ansare e a sbuffare come uno di que' tali animali da ingrasso.

In quel mentre, sentí battere due leggieri colpi all'uscio di strada.

« Chi è? » chiese, continuando a stare con la pancia in aria.

Nessuno rispose; ma dopo un momento i colpi all'uscio furono ripetuti.

« Chi è? » ripetette il nostr'omo. E siccome nemmeno questa volta s'ebbe risposta, s'alzò piano piano sbuffando piú forte, e si recò lentamente ad aprire l'uscio.

Vi trovò un povero storpio, secco allampanato, che gli disse con voce supplichevole:

« La caritá, mio signore! Son digiuno da ieri!... »

Il nostr'omo lo squadrò ben bene, riflettette un poco, e poi gli disse serio serio e in tuono d'invidia:

« Beato te che sei digiuno!... Io mo' crepo!.. »

A questo punto del racconto, i nipotini si posero a ridere fortemente; e il nonno, dopo d'aver riso anche lui, disse:

« Vedete a che s'era ridotto costui per la sua in-

temperanza? A invidiare in quel momento lo stato di quel misero storpio, che languiva di fame!...

Questo vi dimostri sempre piú che l'uomo intemperante si rende da sé stesso piú infelice del piú misero mortale. »

« E fece l'elemosina allo storpio il signor Michelaccio? » domandò Carmelo.

« Questo non saprei dirvelo con certezza, » rispose il nonno; « ma è piú facile che gli abbia chiusa la porta in faccia, perché gli uomini di quello stampo hanno poco cuore, nipotini miei. So dirvi però che costui morí qual visse, cioè con una tremenda indigestione, che gli fece tirar le cuoia in men che non si creda. »

Poi il nonno aggiunse:

« Sapete, nipotini miei, perché v'ho raccontato questo fatto? Perché qualche volta anche voi avete la pessima abitudine di riempir troppo lo stomaco, senza pensare al danno che ne può derivare alla vostra salute.

Spero che d'oggi innanzi vorrete essere piú temperanti, ricordandovi che, se il nostro corpo ha continuo bisogno d'alimenti, e se questi debbono variare in giusta proporzione, in modo che se ne introducano in esso *albuminosi*, *amidacei* e *grassi*, per riparare alle perdite fatte, gli alimenti stessi non debbono eccedere il bisognevole, perché il nostro organismo non ne soffra grave danno. »

I carabinieri

Il signor Ulisse Parenti, capitano in ritiro, leggeva una sera ad alta voce, riprodotto in un giornale militare italiano, il seguente giudizio dato da

un autorevole giornale straniero sui nostri carabinieri, mentre i suoi nipotini stavano ad ascoltarlo:

« ... Si domandi in qualunque luogo d'Italia, « tanto nei superbi castelli dell'aristocrazia, quanto « nelle capanne dei piú poveri pastori o pescatori; « dai vertici nevosi delle Alpi, alle estremitá piú « meridionali dell'Italia peninsulare, e dovunque « si udrá sul conto de' carabinieri la medesima ri« sposta.

« Sempre e da per tutto dove siano necessari « valenti uomini, nei combattimenti contro i ladri « e contro i briganti, nel ristabilimento dell'ordine « pubblico, nelle rivolte, negl'incendi e nelle pub« bliche calamitá, dovunque si soffra la fame o si « corra pericolo, sono i carabinieri che dánno prove « continue delle piú nobili virtú virili. La fedeltá « irremovibile al proprio dovere, il coraggio in« crollabile e l'ubbidienza incondizionata, congiunti « a un misericordioso amor del prossimo, non si « smentiscono mai in essi.

« Tutte queste virtú hanno eretto loro un mo« numento nel cuore del loro Re, dei loro camerati, « dei loro concittadini, il quale è migliore di qua« lunque monumento di marmo, poichè rimarrá im« perituro, sino a che continuerá a sventolare nel « piú bel paese del mondo la bandiera tricolore. »

Quindi il signor Parenti aggiunse:

« V'ho voluto far sentire il giudizio che anche gli stranieri dánno sui nostri bravi carabinieri, nipotini miei, perché impariate a stimare sempre piú questi bravi militari, tanto benemeriti della patria e della civiltá. Eppure avete forse sentito qualcuno dir male di loro, guardarli con diffidenza e con timore, per l'ufficio che hanno d'arrestare la

gente! Ma chi sono codesti maldicenti, diffidenti o timorosi? Non certo le persone dabbene, incapaci di far male nella societá, a cui son sacri la vita, l'onore e le sostanze de' cittadini, che vengono tutelati dai carabinieri; ma i facinorosi, i disonesti, i ladri, coloro insomma che temono il rigore delle leggi. »

« Mi ricordo, zio, » disse uno de' nipotini, « che lo scorso anno un carabiniere mise in pericolo la propria vita, per salvare un bambino che stava per essere calpestato da un cavallo furioso, scappato dalla scuderia. »

« Di questi esempi i carabinieri ce ne dánno a migliaia, tutti i giorni, » rispose lo zio, « pronti sempre come sono a sacrificarsi per il bene altrui. La loro è una vita di continui pericoli; ma non se ne lagnano, e si vedono sempre uguali a sé stessi, seri e dignitosi, disciplinati e tranquilli, come se fossero nati per fare quel che fanno, senza desiderio di lodi o di ricompense. Se un cittadino qualunque compie uno solo dei loro atti d'eroismo, tutti lo lodano, e viene talvolta anche premiato; ma dell'umile carabiniere chi se ne occupa? »

« Però arrestano anche la gente, i carabinieri! » osservò uno de' ragazzi.

« Sí, è vero, anzi è questo il principale loro ufficio, » rispose lo zio; « però non arrestano certo la gente dabbene, ma coloro che violano le leggi della patria. Talvolta si mostrano anche un po' duri; ma è il dovere che li spinge a fare ciò, mentre forse in cuor loro sentono compassione per gl'infelici i quali, spesso senza colpa propria, commettono i reati.

Quando incontrate i carabinieri quindi, nipotini miei, guardateli con occhio di simpatia e di stima. »

E poiché il signor Parenti s'accorse che i suoi nipoti erano ben convinti di quanto egli aveva detto loro, si ritirò nella propria stanza per prepararsi ad uscire.

I parafulmini

Il signor maestro diceva a' suoi alunni:

« Nessuno di voi credo non abbia visto i parafulmini, che stanno sulla cima degli edifizi piú elevati; ma credo anche che ben pochi si sian curati di sapere com'essi siano fatti, e perché riescano a preservare gli edifizi dai danni del fulmine. C'è qualcuno che sa dirmi questo? Se c'è, si alzi a parlare. »

Nessuno degli alunni si mosse, e allora il maestro proseguí:

« Mi dá occasione a parlarvi de' parafulmini la morte di quel povero contadino che, durante il violento temporale di ieri, morí colpito da un fulmine, perché ebbe la cattiva idea di ricoverarsi sotto una quercia. »

« Io lo vidi trasportare morto, disteso su d'una scala a piuoli, signor maestro, » disse uno degli alunni.

« Io lo vidi pure, » disse un altro: « facevano davvero pena la disperazione e il pianto della moglie e de' figli! »

« Sí, fu una disgrazia che addolorò tutti » rispose il maestro, col viso mesto. « La povera vedova e gli orfani son rimasti sul lastrico!....

Pure, se costui non si fosse ricoverato sotto la quercia, mentre infuriava il temporale, la disgrazia

non sarebbe avvenuta. L'ignoranza e l'imprevidenza arrecano talvolta danni irreparabili! »

« Si sarebbe dovuto ricoverare dove c'era un parafulmine? » chiese un altro degli alunni.

« Egli si trovava in aperta campagna, dove non ci sono parafulmini, ragazzi miei, » rispose il maestro. « Avrebbe dovuto soltanto continuare la sua strada, evitando anche d'avvicinarsi agli alti alberi, i quali appunto attirano i fulmini. — Sapete che il fulmine è una scarica elettrica, che avviene tra una nube procellosa e il suolo: questo, sotto l'influenza dell'elettricità della nube, si carica di elettricità contraria a quella della nube stessa; e quando lo sforzo che fanno le due elettricità contrarie per riunirsi vince la resistenza dell'aria, allora scocca una scintilla, il che s'esprime dicendo che *cade* il fulmine. Or bene, la scintilla scocca o, come si suol dire, il fulmine cade più facilmente sugli oggetti piú vicini alle nubi, e quindi sugli alberi alti, sugli alti edifizi ecc. ecc. Ecco perché è pericoloso ricoverarsi sotto gli alti alberi durante i temporali, e perché è necessario mettere i parafulmini sugli alti edifizi. »

« I parafulmini impediscono la caduta del fulmine? » chiese uno degli scolari.

« No, ché anzi la facilitano; ma il fulmine, caduto sulla punta di platino o di rame indorato del parafulmine, si trasmette lungo l'asta di ferro che forma questo, passa poi al conduttore di metallo che si trova al disotto e in continuazione con l'asta, e va a perdersi nel terreno, senza far male a nessuno. »

« Abbiamo capito, » dissero a una voce molti alunni.

« L'esperienza ha insegnato, » continuò il maestro, « che un'asta di parafulmine protegge efficacemente intorno a sé uno spazio circolare d'un raggio doppio della sua altezza. Cosí, per esempio, un parafulmine, la cui asta per solito è alta circa otto metri, può proteggere un edifizio lungo trentadue metri. Se l'edifizio sia piú lungo, se ne collocano due, tre o più parafulmini, secondo il bisogno.

Dopo le spiegazioni fattevi, » continuò il maestro, « vi riesce anche facile comprendere come sia pericolosa l'abitudine di sonare le campane, per far cessare il temporale: molte volte il campanaio rimase ucciso dal fulmine, attirato facilmente dall'altezza del campanile e anche dal metallo della campana.

Colui che inventò il parafulmine fu l'americano Beniamino Franklin. Osservava un giorno un ragazzo che faceva alzare per l'aria il cervo volante, il quale aveva alla parte opposta alla coda una puntina di metallo. Siccome era imminente un temporale, e nel cielo coperto di nubi guizzavano di tant'in tantó de' lampi, il Franklin vide che dalla punta di metallo del cervo volante scoccavano scintille. Capí allora che il fulmine era prodotto dall'elettricitá, cosa fino allora ignorata, e a poco a poco giunse all'invenzione del parafulmine. »

E dopo d'aver detto ciò, il signor maestro passò a fare agli alunni una lezione di geografia.

Le conquiste dell' ingegno umano

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

Rapisti al ciel le folgori
Che, debellate, innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambir le piante.

Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L' Olimpo e l' infinito.

Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle.

Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute. (1)

---

(1) V. Monti.

Dopo gli esami

S'era dato termine agli esami finali con quelli di licenza elementare, i quali erano stati presieduti da un professore di ginnasio.

Il signor direttore volle pertanto riunire nell'ampio cortile dell'edifizio scolastico gli alunni di tutte le classi, dalla prima alla quinta, per annunziare i risultati degli esami e per dar loro gli ultimi avvertimenti e il saluto d'addio.

Gli alunni erano in tutto poco men di trecento, e furono disposti per classi tutt'intorno al cortile.

Il direttore e i maestri stavano da una parte, accanto a un tavolino su cui c'erano i registri.

Il direttore cominciò a leggere i risultati degli esami ad alta voce: molti erano stati approvati in tutte le materie, alcuni dovevano ripetere questa o quella prova, e appena una decina erano stati riprovati in tutto. Dei trentadue alunni di quinta, ventinove avevano conseguita la licenza, e gli altri tre dovevano ripetere a ottobre soltanto una prova ciascuno.

Durante la lettura de' risultati degli esami, si erano sentite qua e lá tra i ragazzi delle esclamazioni di gioia, e s'erano veduti visi mesti e pallidi farsi ilari tutto a un tratto; ma s'erano anche veduti alcuni scoppiare in pianto dirotto, e altri piangere in silenzio, con la testa bassa.

Quando il direttore terminò di leggere l'ultimo registro, cosí cominciò a dire:

« Eccoci, ragazzi miei, giunti al termine del nostro lavoro di un altr'anno. I risultati degli esami mostrano che la massima parte di voi ha ricavato

buon profitto dalle lezioni de' vostri maestri, i quali non hanno risparmiato cure e fatiche per farvi crescere sani, buoni, virtuosi e istruiti. I pochi che agli esami non hanno fatto buona prova, vedono oggi quanto sia mal fatto il non prestare ascolto ai consigli degl' insegnanti e il non trarre profitto dalle loro lezioni. M'accorgo ch' essi ora se ne mostrano pentiti, e s' affliggono, e piangono; ma il pentimento non può giovare a far loro riacquistare il tempo perduto: voglio sperare che valga almeno a farli essere piú ubbidienti, attenti e studiosi per l'avvenire. »

E rivoltosi poi agli alunni di quinta classe, il direttore proseguí:

« Voi non tornerete piú in questa scuola, e quindi abbiatevi da me e dai vostri maestri un affettuoso saluto d' addio.

Noi v' abbiamo accolto qui piccini piccini, vi abbiam visto per cinque anni crescere, diventare sempre piú buoni e istruiti, abbiamo preso parte alle vostre gioie e ai vostri dolori, e v' amiamo quindi come cari figliuoli. Molti di voi continueranno gli studi, avanzeranno nel sapere, diventeranno medici o avvocati o ingegneri o professori; ma non dimentichino mai l' umile scoletta elementare, fecondino con amore i germi delle virtù che noi abbiam posti nel loro cuore, e renderanno felici gli educatori dei loro primi anni.

Quelli che non frequenteranno altre scuole, nello esercizio de' mestieri, delle industrie, de' commerci, in qualunque loro occupazione, portino scolpiti nel cuore e nella mente i consigli e gli ammaestramenti ricevuti in iscuola dai loro maestri, e diventeranno cittadini onesti, benemeriti della

patria e della societá, anche attendendo alle umili occupazioni manuali. La societá non ha soltanto bisogno d'uomini dotti, ma anche, e piú, d'uomini i quali facciano prosperare le sue arti, le sue industrie e i suoi commerci, e facciano quindi crescere la sua ricchezza materiale.

Ai licenziati dalla scuola elementare ripeto adunque l'affettuoso saluto d'addio; agli altri dico: « a rivederci a ottobre. »

Quando il signor direttore terminò il suo discorso, l'alunno Cirilli si fece avanti con un gran mazzo di fiori, e andò ad offrirlo al maestro di quinta a nome de' propri compagni. Il maestro prese il mazzo, attirò a sé Cirilli, e lo baciò in fronte dicendogli con gli occhi inumiditi:

« Questo bacio valga per tutti i tuoi compagni, e v'esprima l'affetto che nutro per voi, ragazzi miei! »

E gli alunni cominciarono a uscire a poco a poco, quasi tutti commossi.

FINE.

INDICE METODICO

EDUCAZIONE MORALE

Il lavoro educativo, pag. 128 - I giuochi di Muzio Cirilli, pag. 132 - Il gobbo, pag. 141 - Gli eroi, pag. 144 - Le elezioni, pag. 147 - Verso i nemici, pag. 171 - Il paesetto nativo, pag. 177 - Il sabato del villaggio, pag. 182 - Il cuore de' nostri soldati, pag. 185 - Dio mio, salvalo tu! pag. 194 - Il ritorno, pag. 202 - Giustizia e caritá, pag. 206 - Beato te che sei digiuno!, pag. 216 - I carabinieri, pag. 218 - I parafulmini, pag. 221 - Dopo gli esami, pag. 225.

La morale della nazione, *ossia dovere di conservarla libera, indipendente, una; di conservarne il genio, le arti, la letteratura, le tradizioni; di rispettarne le istituzioni e osservarne le leggi; d'accrescerne le ricchezze col lavoro nazionale, coi commerci e con le industrie.* — Baciato da Garibaldi!, pag. 67 - Anche dopo morto!, pag. 108 - Gratitudine, pag. 111 - I doveri verso la Nazione, pag. 115 - Le elezioni, pag. 147 - Un reduce dalla Crimea, pag. 149 - Una visita alla camera de' deputati, pag. 183 - Il ritorno, pag. 202 - Giustizia e caritá, pag. 208 - I carabinieri, pag. 218.

La morale dell'umanitá, *ossia dovere di rispettare i dritti degl' individui delle altre nazioni, d'aiutarli, d'incivilirli occorrendo, d'amarli: fraterna uguaglianza di tutti gli uomini* — Gli eroi, pag. 144 - Un reduce dalla Crimea, pag. 149 - La lanterna magica, pag. 166 - Verso i nemici, pag. 171.

La morale religiosa, *ossia educazione de' sentimenti che si riferiscono alla pura idea d'un Dio supremo, escluso ogni criterio dogmatico o intento confessionale* — Il nome di Dio è invocato in piú luoghi occasionalmente, senza trattarne di proposito in capitoli speciali.

INSEGNAMENTO DELLE NOZIONI VARIE

I.... Nome ed uso degli oggetti piú comuni. (Nozioni sparse in quasi tutti i capitoli).

II... Divisione del tempo. — Gli orologi, pag. 37.

III.. Corpo umano e cure igieniche. — Aria, aria pura! pag. 72 - Punito da sé stesso, pag. 154 - Nello stabilimento balneare, pag. 209 - Beato te che sei digiuno! pag. 216.

INDICE